PROSE E POESIE

Inedite o Rare

DI

ITALIANI VIVENTI

ANNO 1837.

VOL. I.

BOLOGNA

PE' TIPI DEL NOBILI E COMP.

PROSE

LETTERA

DI

LUCIO ANNEO SENECA A LUCILIO

DELLE VULGATE LXXXX

AL CELEBRE SIGNORE

CAVALIERE DIONIGI STROCCHI

Dedico del vostro nome, signor Cavaliere carissimo, questo volgarizzamento non in quel modo che una debole scrittura si raccomanda a un nome illustre, ma perchè mi pare che le scritture eccellenti si debbano intitolare, meglio che all' ambizione di molti, a quelli solo che ne intendono la finezza e l' arte. Perciò volli che a voi e a Pietro Giordani venissero prima in cospetto due stupende opericciuole di questo pulitissimo scrittore, il quale vedrete, se l' amore che ho a questi lavori non me ne inganna, in pro-

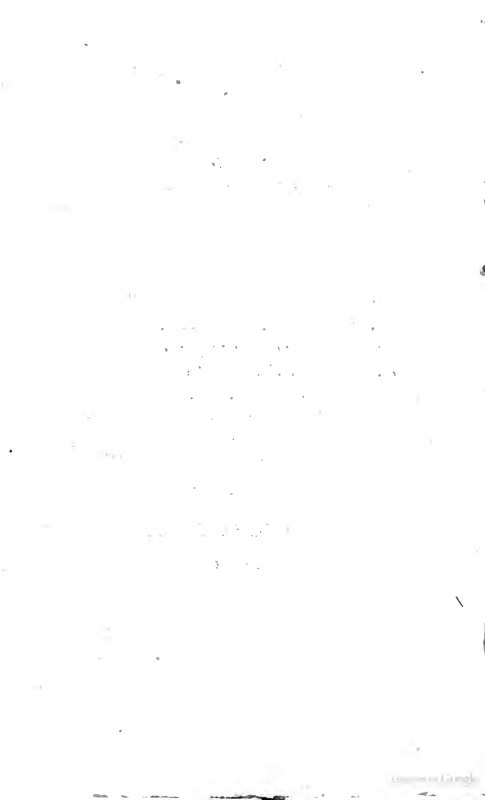
prietà, accuratezza, eleganza, e nutritura di lingua entrar dinanzi a moltissimi, e rimaner dietro da nessuno. Voi leggerete questa versione con quel desiderio che si leggono le più purgate e forbite scritture de' vissi al buon tempo; e vi rallegrerete che pur sempre, non solo viva, ma ci si accresca chi tenga in fiore i migliori studi italiani, de' quali voi siete sì grande sostegno e sì prezioso ornamento. E tanto più gli ottimi libri si debbono divulgare e lodare in questi tempi, nei quali pare che l'amore della italiana favella in molti sia spento, e che le grazie natie per vigliacca consuetudine si afforestierino o s' abbiano a schifo: nè maggior beneficio si può recare all'Italia che vivi esempi del suo stile e della sua lingua. Dolgo quando penso che le lettere venute quasi in estremo nella vostra giovinezza, e da voi e da pochi altri sollevate alla prisca nobiltà e grandezza, ora le veggiate nella vecchiaia in molte parti per diversa ruina ricadere: nè a dirizzarle valere ancora la voce e lo esempio vostro e di tali altri, che, placate le invidie, sono gridati in grido di supremi e potentissimi scrittori.

Ma tacciano qui le inutili ed odiose que-

rele. Nè s' inacerbi la lettera che meglio dee venirvi un pegno di gratitudine e di amore per molti benefici dalla bontà vostra carissima e rara a me fatti, e massime per li consigli datimi a studio di lingua greca, i quali vi furono imparati dalla sapienza di E. Quirino Visconti. Di che vi avrò strettezza d'obbligo eternamente, e la mia riconoscenza sarà senza fine come senza fine è la venerazione e l' amor che vi porto. Prego che viviate lunghissimi anni all' onore delle lettere italiane, nè vi cessiate in cotesta verde vecchiezza di far loro, come pur continuamente fate, preziosissimi doni. A voi, buono e carissimo sig. cavaliere, e alla dotta e gentilissima figlia vostra di cuore mi raccomando; e bacio con affettuosa riverenza la mano che all' Italia diede gl'Inni di Callimaco e le Georgiche di Virgilio.

Di Reggio in Lombardia a' 30 *di Sett.* 1836.

Affezionatissimo Amico

PROSPERO VIANI.

ARGOMENTO

SI LODA LA FILOSOFIA MOSTRANDO COM'ELLA ATTENDA UNICAMENTE ALL'EDUCAZIONE DELL'ANIMO

Chi può dubitare, o mio Lucilio, non essere dono degli Dei immortali che noi viviamo, e della filosofia che viviam bene? e perciò doverne tanto più sentir obbligo a questa che a quelli, quanto il ben vivere è maggior grazia che vivere? Le ne dovremmo certamente, se non ci fosse da loro la stessa filosofia, di cui diedero a niuno la scienza, la possibilità a tutti. Perocchè s'eglino avesser fatto di quella un ben comunale, sì che nascessimo savi, la sapienza avrebbe perduto il suo meglio; sarebbe un tratto di dadi. Ma ora il suo pregio e la sua grandezza stanno in questo, che non ci viene dalla natura, e ciascuno la riconosce da sè, senza richiederne altri. Quali prerogative v'ammireresti, se fosse un'altrui cortesia? Il suo ministero è

sol quello di scoprire la verità delle umane e divine cose; nè mai le falliscono a' fianchi la giustizia, la pietà, la religione e il corteo di tutte l'altre virtù strette una con una e serrate (1). Questa insegna a portar riverenza alle cose divine e dilezione alle umane; il dominio essere degli Dei, degli uomini la società, che un tempo fiorì intera, avanti che l'avarizia la sgominasse, e impoverisse eziandio quelli che ricolmò di ricchezze; perocchè si trovarono manco i beni comuni volendo beni in diviso. Ma le prime genti e le loro sopravvenute, seguaci incorrotte della natura, l'aveano per maestra e per legge, riposando la cura di sè al miglior d'infra loro, essendo naturale che i più valenti soggioghino. Anche nella famiglia de' bruti son capi quelli di gran persona o di gran gagliardia. Per guidaiuola ha l'armento non già qualche torello scriato, ma uno a tutti eminente di grossezza e di nerbo; l'altissimo degli elefanti precede al suo branco; fra noi è massimo l'eccellente. Laonde il rettore si sceglieva dall'animo, ed eran perciò felici al sommo que' popoli in cui non poteva soprastar di possanza altro che lo migliore; perocchè può quanto vuole chi stima non potere se non quanto è dovuto.

Giudica adunque Posidonio che in quel secolo celebrato per d'oro la signoria fosse appo i sapienti. Questi rintuzzavano le violenze, facevano a' deboli scudo contro de' forti; persuadevano, sconfortavano, e delle cose utili e inutili davano lume. La loro prudenza avea l'occhio a lasciar nulla mancare ai suggetti; la loro fortezza li cessava dai rischi; li facea grandi e fioriti la loro beneficenza. Il governare era ufficio, non burbanza di regno. Niuno si facea sperto di quanto potesse contra coloro che lo avevano esaltato in potere; nè ad alcuno era voglia o motivo a oppressioni, perchè tutti ubbidivano bene a chi bene li reggea; nè il signore minacciava a' restii maggior minaccia che deporre il governo. Ma dappoichè, lavorando sotto i vizi, i regni si sformarono in tirannie, nacque uopo di leggi, che pure i savi sancirono da principio. Solone, fondator vero d'Atene è uno de'sette lumi dell'età sua; se in quella fosse stato Licurgo, sarebbe ottavo di cotanta sapienza. Anche sono lodate le leggi di Zaleuco e Caronda. Tutti questi non mica nel foro nè tra la cornacchiaia delle consulte, ma in un santo e muto ritiro pitagorico hanno meditato la legislazione, di che poscia illuminarono la Sicilia allora fiorente e la Magna Grecia.

Finqui sento con Posidonio: ma che anche le arti d' uso cotidiano sieno parto della filosofia, non saprei farmelo a bere, nè concceder loro una tanta gloria. " Quella, dice, insegnò murar case agli uomini sparsi o in caverne, o sotto il ciglione d'una balza, o nel tronco smidollato degli alberi ". Ma io penso essersi ella impiegata in cotesti incastellamenti di case a ridosso di case e nella pressa di tante città, se non come ne' vivai fatti a questo che la gola non fortunasse col mare, e, pur quando fosse adirato, avesse porti ove pasturar pesci d'ogni maniera. Scaltrì ella forse gli uomini a fornirsi di chiavi e di toppe? Che fu ciò, se non mostrare avarizia? Sospese ella la copertura degli alti tetti a sì gran rischio degli abitanti? Perocchè poco era ripararsi a ventura di caso, e senz'arte e difficoltà procurarsi un ridotto naturale! Quel felice secolo, stanne a me, non fu punto architetto. Nascente il lusso si riquadraron le travi, si ricisero con fermo polso gli alberi, menando la sega per lo filo della sinopia:
Chè pria sfender solean con zeppe il legno (2)
Non s' acconciavan tetti alla sala ove tener corte bandita; nè lungo strepito di carreggio trasportava, temente il popolo, selve di pini

e d'abeti per imbossolarne la soffitta messa a gran peso d' oro: biforchi qua e là sorreggevan capanne, e la pioggia, per molta che fosse, avea scolo giù per la stipa e le fronde sopravi stese e calcate a pendio. Sotto queste fruirono sicurezza e libertà gli uomini: il marmo e l' oro li fecero servi. Nè pur sono con Posidonio in quanto vuol trovati dai savi gli strumenti fabbrili: perocchè a cotesto modo può chiamar savi eziandio coloro da cui
. . . . . si trovò come
Fiere a lacci adescare, a visco augelli,
E con veltri destar l' alte foreste (3).
Cose tratte fuori dall' umana sagacità, non dalla sapienza. Da lui mi diparto altresì in ciò che afferma " aver i saggi rinvergate le miniere del ferro e del bronzo, allorchè la terra, infocata per incendio di boschi, liquefece le vene al sommo e sgorgolle ". Chi le trova non è da più di chi vi lavora. Nè mi par a me quistione così sottile, come la vuol Posidonio: " qual fosse prima in uso o la tanaglia o il martello ". L'uno e l'altro, e ciò tutto che debbesi ricercare con corpo ed animo curvi e gittati alla terra, sono svegliatezze d' ingegno sperimentato ed acuto, non di grande nè d' alto. Al sapiente fu allora pre-

sto il cibo alle mani; e me lo prova il vedere che anche a'dì nostri egli non se ne combatte cosa del mondo.

Come lega, di grazia, la maraviglia per Diogene e per Dedalo? Quale dei due ti ha sembiante di savio? chi la sega inventò o chi riposò acchiocciolato in un doglio: e veduto un fanciullo farsi attignitoio delle mani, cavò in sul fatto di tasca la sua ciotola e ruppela, così garrendo a sè stesso: stolto che fui lungamente a gravarmi d'un impaccio soverchio? E infine quale stimi più saggio, o chi trovò il come irrugiadar le scene, facendo per occulti sifoni schizzar all'aria ben alto un nembo odoroso (4); come allagare ed asciugar di colpo l'Arena con foga d'acque per acquidotti e congegnar la soffitta versatile in modo che presentasse di mano in mano vedute diverse e fosse nuova ad ogni servito? o quelli che insegna a sè ed altrui non averci la natura comandato niuna cosa difficile ed aspra? poter noi abitare senza maestri di marmo o di ferro; vestire senza far commercio co' Sericani; aver tutta la sufficienza del vivere, se ci temperassimo a quanto ne offre in superficie la terra? Se il mondo dèsse rette a costui saprebbe essergli così inutile il cucinie-

re, come il soldato. Furono, o certo somigliarono, saggi coloro che non istudiavano il corpo più del dovere. Il necessario costa poca fatica, le delizie trambusto. Non avrai capriccio d'artefici, seguendo la natura; ella non volle darci da fare, e ci adagiò di tutte le cose onde non si poteva far senza. Al corpo ignudo è intollerabile il freddo. Ma non ce ne soccorron d'avanzo pelli di fiere o d'altri animali? non si coprono il più delle genti con iscorza di piante? non s'intrecciano vesti con penne d'uccelli? una gran parte degli Sciti non s'impelliccia anche odiernamente di volpi, di martore, d'ermellini manosi e impenetrabili all'aria? - Fa però di bisogno salvarsi dalla fervida state sotto ombre più spesse - Ma il tempo non ci apportò forse di molti luoghi che scemati indietro per decrepitezza od altri accidenti, si aprirono in grotte? Non isvernò sicura la gente sotto graticci imbiutati di limo, soprattesi di stoppia e frascati, e congiunti a colmigno perchè grondassero le piovane? E certi popoli d'Africa, non trovando riparo a bastanza fitto contra la grande sferza del sole, tranne la stessa arida terra, non covano egli in caverne?

Tanto matrigna all'uomo non fu natura,

che, con ciò sia che agevolasse il vivere a' bruti, dovesse egli solo stentarlo a tanti artifici. Ella non vi ci sforzò a veruno, nè per campare ci occorrono inchieste laboriose. Nascemmo ad usar l'ammanito, e per istrecchezza del facile ci siam difficultato ogni cosa. Abitazioni, vesti e fomenti di corpo, cibi e tutto ciò che oggi ne infaccenda sì tanto, ci era innanzi a macca, di facil procaccio, poichè tutti ne toglievano parcamente il loro bisogno; dove noi abbiamo fatto preziosa, stupenda e guadagnabile a furia di maneggi ogni cosa. La natura è tanta alle nostre necessità, e contra lei si levò il lusso, che ogni dì più lascivisce, si smoda col tempo, ed è ingegnoso mantice a vizi. Prima s'invogliò del soperchio, poi del contrario, da sezzo inschiavì l'anima al corpo, e la fe' meretrice alle sfrenatezze di lui. Tutte queste arti che tengono in bollore e in istrepito la città, sono ad agio del corpo, a cui già si concedevano come a servo le cose, ora come a padrone si apprestano. E quindi le botteghe de' tesserandoli e de' fabbri, i pappalecchi della cucina, i molli atteggiamenti del ballerino, e lo sdolciato strozzule dei musici. Perocchè mancò quella natural discrezione che ci sbramava co'

necessari sovvenimenti : ed oggi il moderarsi al bastevole è stremità e zotichezza.

Non si può credere, o Lucilio, quanto leggiermente il solletico della facondia disvii anche i grandi ingegni dal vero. Ecco qua Posidonio (un di quelli, secondo me, che moltò conferirono alla filosofia), il quale sbizzarrendo a descrivere come alcune fila si torcano, altre si tirino giù dal pennecchio molle e spiovuto : poi come tengasi a piombo con pesi ciondolanti l' ordito ; come la spadetta serri la trama inserta, ch' esso ordito, ond' è calcata da ogni parte, rammorbidisce, recò ai savi eziandio l'arte del tessere, dimenticatosi che fu poscia trovato quella più ingegnosa maniera per cui . . .

. . . . . Intelaiando
Del gemino ordimento i frali stami,
Li accomandano al subbio, e l'addentato
Pettin li scempia ad un ad un. La trama
Fanno passar nella rostrata spola
Che va e riede e dal cannel la svolge
Per l' ordimento, e su le svolte fila
Stridon le casse percotendo il panno.

Che avrebbe egli detto dei tessuti moderni, onde si taglian vesti che non coprono nulla, e disservono, non dico al corpo, sì bene alla

verecondia? Tocca poscia degli agricoltori, nè con minor vena di dire descrive il terreno rotto e ritrovato dall' aratolo, acciocchè fatto sollo, s'apra più facile alle radici; e le sementi sparse, e il campo sarchiato, sì che le biade non abbiano la stretta per insolenza d'erbacce che le affoghino al verde. Pur cotesto avvera egli esser opera de'sapienti, quasi gli agricoltori alla giornata non rinfrescassero industrie a bonificare la terra. Nè contentasi a tanto: ma fa discendere il savio al mulino, e spone com'egli, imitando la natura, trovasse l'arte del panattiere. " I grani, dice, chiusi in bocca vengono disfatti dalla dentatura combaciante, e i briciolì che ne scappan via via, la lingua ve li ritorna; poi la masticatura si fa molliccia, acciocchè più agevolmente s'avvalli per la lubrica canna: discesa alla ventraia si concuoce al bollor dello stomaco e in fine rappigliasi in massa. Taluno, con questo esempio su gli occhi, ciottolone a ciotollon soprappose a immagine della dentatura, di cui parte sta ferma e riceve la impressione dell'altra: quindi le granella dalla confricazione di tutti e due si acciaccano, e tanto sono aggirate che si sfarinano. Allora intrise la farina con acqua e spes-

seggiandone il rimenio, fe la pasta e ne spianò il pane; il quale da prima si cosse nella cinigia, e sotto tegghia infocata; poi si costruirono forni ed altri ordigni, che ci servissero col loro caldo „. — Poco mancò che Posidonio non disse inventiva de' Savi anche la fabbricazion delle scarpe.

Vero è che tutti questi son trovamenti della ragione, ma non della diritta ragione: poichè odorano d' uomo, non di sapiente; al postutto come le navi, su cui vassi per fiumi e per mari, arredate di vela per raccogliere i venti, e in poppa di timoni per qua e là dirigerne il corso: tolto l' innanzi dai pesci, che, fatto della coda governo, guizzano snellamente a destra e a manca. “ Queste cose, dic' egli, hanno pur trovato i sapienti, ma ne lasciarono a genìa l' esercizio, non riputandolo bello per loro. „ Anzi non le trovarono altri da coloro, che anche al tempo d' oggi se ne piglian faccenda. Noi veggiamo alcune moderne invenzioni: come le pietre diafane, da cui ci trapela un chiaro lume, i bagni sopra stufe, e i tubi murati nelle pareti, che di sopra e di sotto distribuiscono egualmente il calore. Che dirò de' marmi, onde risplendono le case ed i templi?

che di quelle petrigne moli tornite e lisce, con cui facciamo spalle ai portici ed agli ampli palagi? che dell'arte delle abbreviature, per cui si ricolgono le parole de' favellanti a carriera, e la penna pareggia il vol della lingua? Le sì fatte son fantasie di vilissimi schiavi: la sapienza siede più alto; non ammaestra le mani, sì l'animo. Vuo'tu sapere quai cose abbia ella prodotto e insegnato? non isconci reggimenti di corpo, nè suoni vari di trombe e di pive, ove l'aria accolta o nell' uscita o nel transito prende forma di voce; non armi, non mura, non guerra: ella trova giovevolezze; favorisce la pace e invita l' umana generazione a concordia. Non è, dich'io, fabbricatrice degli strumenti che ci hanno luogo vivendo.

Perchè la deputi tu a bagatelle? essa è maestra di vita. Signoreggia, è vero, le arti tutte; poichè se la stessa vita a lei serve, ne le servono ancora gli adornamenti: ma ella intende all' esser beato, a quello ci guida, a quello ci apre la via. Ci sveglia di ciò che è male, di ciò che n' ha l'apparenza forbisce l' animo dalla vanagloria: dà soda grandezza: disenfia i tumori e i pomposi nienti; ci scopre che sia dal tumido al gran-

de, e dàcci intelletto di tutta la natura e di se. Diffinisce che cosa sieno e quali i Numi; che cosa gl' Inferi, i Lari ed i Genii; che cosa le anime perpetuate al coro de' semidei; dove stanzino, che facciano, possano, vogliano. A queste dottrine c' inizia; le quali schiudono all'uomo no un tempio municipale, ma uno contenente tutti gli Dei, l' intero mondo; di cui simulacri veraci e veraci immagini offerse da contemplare alla vista della mente, chè quella del corpo è vinta a spettacoli così grandi. Indi ritorna alle origini delle cose alla eterna ragione ingenita al mondo, e alla virtù di tutti i semi, che ciascuna cosa propriamente figura (5). Appresso volgesi ad investigare dell' animo, onde sia, dove, quanto duri, in quante facoltà diviso. Poi dalle cose corporee si fa alle incorporee, e questiona il netto delle verità e le sue prove; in fine si distinguono le ambiguità della vita e della favella; chè in amendue il falso è mescolato col vero.

Il sapiente non segregossi, come pare a Posidonio, dalle dette arti, ma non vi si pose del tutto: perocchè non avrebbe degnate di uscir alla luce cose, che dovesse poi giudicare di perpetuo uso non degne.

" Anacarsi, afferma egli, trovò la ruota del vasellaio, col volgere della quale si forman vasi „. E perchè Omero aveva già tocco di questa ruota, vuol contraffatti i versi di lui più tosto che la sua novella. Io non vo' batostare che Anacarsi ne fosse l' autore: e se fu, certamente la trovò un savio, ma non come tale; a quel modo che molte cose adoprano i sapienti secondo uomini, non secondo sapienti. Pognamo che un di questi sia buon corridore; egli passerà tutti nel corso, non come savio, ma come veloce. Vorrei mostrare a Posidonio un qualche gonfia, che col fiato modella il vetro di tante fogge, che appena si farebbe con diligenza di mano. Queste cose furono ritrovate nel mondo, da poi che fu spento di savi. " È fama, ripicchia, che Democrito inventasse la testuggine delle stanze, sicchè la curvatura de'sassi, che insensibilmente discendono, fosse collegata dal mezzano „. — Cotesto è falso; perocchè di necessità conviene che innanzi a Democrito fossero ponti e porte con sesto. Vi smenticaste inoltre che il medesimo trovò modo a mollificare l' avorio, e convertire in ismeraldo una pietruzza cotta, colla quale cottura coteste pietruzze da ciò vengono co-

lorate anche al presente. Sì fatte manifatture, quantunque uscite da un saggio, non uscirono non pertanto dalla sapienza di lui; perocchè egli fa molte cose che vedemmo da grossolani idioti egualmente o con più perizia o più speditezza condotte.

Chiedi tu ciò che abbia cerco e rinvenuto il sapiente? Innanzi tratto la natura delle cose, che non indagò, come gli altri animali, a guida degli occhi, loschi a veder lume divino; poi la legge della vita, che indirizzò a tutte le cose; nè solamente ci ha dotti a conoscere gli Dei, ma a seguirli, e a sostenere gli eventi come comandi. Proibisce di sobbarcarci a false opinioni; è verace a stimar checchesia nel suo valore; danna gioie amareggiate dal pentimento; loda que' beni che sono per gustarci in perpetuo; e ci scopre esser colui felicissimo, che non ha bisogno di felicità, colui potentissimo, che signoreggia sè stesso. Non parlo di quella filosofia, che dalla patria sequestrò il cittadino, dal mondo gli Dei, e fece del piacere virtù: sì di quella che non ha per bene se non l'onesto, che nè uomo nè fortuna può zimbellare con doni, e il pregio della quale è di non esser colta a pregio niuno. Non credo

che a quel rude secolo, quando artifici ancora mancavano, e l' uso stesso era delle utili cose maestro, fosse in vigore questa filosofia: come in quel tempo fortunato, che i doni della natura stavano esposti a servizio di tutti e l' avarizia ed il lusso non avevano per anco scomunato i mortali, e spintili a far suo del comune, non viveano quei saggi, sebbene sì praticassero azioni da saggio. Chi guarderà lo stato dell' umana famiglia, non potrà vederla più su: nè chi fosse da Dio possibilitato a riformare il mondo e i costumi dei popoli, altro modo gli gradirebbe, fuor quello che la fama ci conta aver felicitato coloro, appo i quali

Non era . . . . . .
Chi fendesse terren, non era licito
Partir con fosse e con riguardi il campo;
A comune vivean; liberamente
Alle domande precorrea la terra (6).

Qual età d' uomini più beata? godevano essi in comune le produzioni della natura, che, qual madre, bastava alla tutela di tutti: un sicuro padronaggio delle pubbliche ricchezze era ben questo. E perchè non chiamerò io ricchissima una schiatta di gente, tra cui non avresti veduto alcun povero? La

cupidigia diè dentro a un ordine ottimamente costituito, e per gola di tirare a sè qualche inezia e recarsele a proprio, fece tutto d'altrui, volse l' abbondanza in penuria, introdusse la povertà, e avendo fame di molto, restò a denti asciutti. Con tutto adunque ch' ella s' arrabbatti a potersi rifar del perduto, e campagne aggiunga a campagne, e scacci il vicino con ingoffi o soprusi; tutto che rallarghi le ville in amplitudine di provincie e chiami le sue tenute una lunga pellegrinazione sul suo; non mai, per nuove aggiunte di terreno, potremo restituirci della primiera fortuna. Faticato al possibile, avremo assai, ma innanzi possedevam l' universo. La terra stessa, vergine di cultura, era meglio feconda e copiosa all' uopo dei popoli, che non sapevan maltolti. Trovare i frutti della natura, non era men consolazione che mostrarli altrui; nè veruno n'avea ridondanza o difetto, se li spartivano d'amore e d' accordo. Il più forte non aveva per ancora manomesso il più debole; nè l'avaro, tenendo morto negli scrigni un tesoro, fatto altrui carestia del necessario: ognuno pensava al prossimo egualmente che a sè. Non isquillavano armi, e le mani immacolate di sangue

d'uomo, svelenavansi nelle fiere. Coloro che si difendevano dal sole in boschi di dense ombre o mettevansi al coperto dai tormenti del freddo e della pioggia in vili ricetti sotto fronde, non rompevano le lor notti nè con pur un sospiro. Noi sotto le nostre coltri di porpora stiam voltoloni per ansia, che ci sveglia con acutissime punte; ma quegli che dolcezza di sonni dormivano su le glebe! Alla loro testa non soprastavan palchi adorni d'intagli, ma sui giacenti al sereno volgevansi gli astri e l'insigne spettacolo delle notti: il mondo accelerava il suo corso, menando in giro tanta opera con silenzio. A tutte l'ore essi avevano schiusa la veduta di questa casa bellissima, e giovava mirare da mezzo il cielo stelle abbassarsi, altre, spuntando su altronde, avvivarlo. E perchè non avrà dilettato spaziare fra tanta variazione di meraviglie? Ma noi cagliamo ad ogni romore che udiam in casa, e se ci scricchiola un quadro, spulezziamo allibiti. Non avevano essi abitazioni ample come città, respiravano liberamente un' aria sfogata alla piacevole ombra di una balza o di un albero, lunghesso chiari fonti e ruscelli, non viziati in alcun ricetto nè da condotti nè da simili prigio-

nie, ma correnti a libito, e per prati vaghi senz'arte. Tra sì fatte delizie avevano case villesche, tirate su alla rustica; queste erano secondo natura, poteva abitarvisi senza temere nè per noi, nè per esse: le nostre sono a noi cagione di moltissimi batticuori.

Ma costoro, quantunque menassero una vita felice e innocente d' inganni, non furono sapienti, che tal nome s'acquista per cose di grandissimo affare. Ogni modo io non niego essere stata una fatta di spiriti alti, e, per così dire, novellizie di creazione; perocchè il mondo, non ancora sfruttato, non diè certo di meglio. Ma come tutti avevano temperamento più robusto e più pronto alle fatiche, così non tutti ingegno perfetto; perocchè la virtù non è talento di natura, e il divenir buono è per arte. Non andavano cercando oro nè argento nè lapilli di pregio nel feccioso fondo della terra, e tuttavia la perdonavano con le fiere, tanto era lungi che un uomo, non per timore o per ira ma per pompeggiare, fosse violento nel sangue dell' altro. Non si affettavano di vesti dipinte, non tessavano fila d' oro, nè l' oro svisceravasi dalle cave. Questa inscienza delle cose li serbava innocenti: ma è gran diva-

rio da non volere a non saper peccare. Giustizia, prudenza, temperanza, fortezza non aveano imparato; e nondimeno la lor semplice vita tenea certo che a queste somigliantissimo. La virtù s'appiglia solamente agli animi culti di educazione e dottrina: ed anche negli ottimi, pria che tu gli ammaestri, il subbietto della virtù, non la virtù si ritrova. Sta sano.

Giuseppe Brambilla.

NOTE

(1) Qui Seneca tocca il dogma della sua setta intorno all' eguaglianza della virtù.

(2) Non trovando nell' ottima delle traduzioni italiane delle Georgiche (ciò è del cav. Dionigi Strocchi) volgarizzato il virgiliano

Nam primi cuneis scindebant fissile lignum;
cito, a preferenza d' un' altra, quella di B. Daniello, che volge il testo latino in un solo e buon verso italiano. (*)

(3) Versione di Dionigi Strocchi.

(4) Quanto a cotesta sparsione d'acque nanfe e di fiori (dai Latini detta *Nembo* o *Nembo odoroso*) che facevasi anticamente ne' teatri ed anfiteatri romani, ad effetto di rinfrescar l'aria e ricreare gli spettatori, veggasi ciò che scrive il Maffei *degli Anfiteatri* e specialmente del veronese.

(5) Due altri dogmi della stoica fisiologia, intorno a cui ti gioverà leggere o giovane studioso, le erudite dissertazioni di G. Lipsio.

(6) Versione prelodata dello Strocchi.

(*) Sopra ciò torna bene por qui un passo di lettera

dello Strocchi. = Non ho tradotto il verso, che è fra parentesi, Nam primi cuneis scindebant fissile lignum. Potea farlo così = *Dapprima il legno si fendea con biette* = ovvero = *E dapprima sfendean con biette il legno.* = ; ma l'ho tralasciato, perchè evidentemente spurio, ancorchè Seneca l' abbia per genuino. Verso inutile, inelegante, inserto da qualcheduno di que' grammatici, che alle Georgiche aggiunsero sul fine quel codazzo non al tutto inelegante, posero del loro i primi quattro versi del primo libro, e un buon numero ne innestarono al secondo libro della Eneide. Queste aggiunte di pedanti ebbero luogo massimamente ne' tempi, che furono tra Augusto e Nerone. Una volta tolte dentro ad un codice si derivarono in tutti. Era appena morto Virgilio, che gli amanuensi per non lasciar pagina bianca vi attribuirono il *Culex*, il *Ciris*, in somma quanto si legge ne'Catalelti.

Nota dell' Editore.

IL CHOLÉRA A RODA

RACCONTO ISTRUTTIVO

Quando il Cholera faceva strage in Ispagna nell'anno 1834, prese pure gli abitanti di Roda, ch'è una piccola città, o come noi diremmo, *terra* della Catalogna. La gente ammalava in gran numero, e i più morivano in poche ore tra spasimi atroci, e il loro viso rimaneva livido e scontraffatto. Grande era la desolazione e lo spavento. Le persone dabbene piangevano i loro cari, pregavano, e assistevano gli infermi. Gli oziosi, i chiacchieroni, quelli che mangiano giorno per giorno tutto quel che guadagnano, e alla prima disgrazia si trovano alla fame, rimasero stupefatti, avviliti, disperati. Chi bestemmiava

contro la Provvidenza, chi accusava i magistrati o perchè non avessero saputo tener lontana la malattia, o perchè non sapessero trovarvi riparo, o perchè non mantenessero a spese del pubblico tutti gli svogliati di lavorare. Eppure il magistrato forniva del bisognevole tutti i veri impotenti, dava il lavoro a chi non ne aveva; e pigliava per la salute pubblica tutti quei provvedimenti che l'umano sapere potesse mai immaginare.

Ma in mezzo ai chiacchieroni sciocchi v'erano pure, come sempre avviene, i chiacchieroni maligni; di quella gente che pensan subito al male, perchè credono tutti gli uomini tristi come eglino sono; e che stimandosi più accorti degli altri, spacciano come verità tutte le stoltezze che passano loro per la mente. Un di costoro pensò e disse in segreto a un compagno, e il compagno lo ridisse ad un altro, e di bocca in bocca venne detto da cento, che le persone che morivano, erano *avvelenate*. Gli ignoranti han questo difetto che credono subito qualunque cosa è detta loro, e non riflettono mai s' ella possa o non possa essere: ma quando una grande afflizione dissesta ed abbatte gli animi, e ignoranti e non ignoranti diventano credenzoni. -- Siamo avvelenati,

siamo avvelenati, -- fu una voce che scoppiò come un tuono, e si sparse per tutto, e s'accrebbe via via, come la piena d'un fiume, che ingrossa al ricevere giù giù le acque de' borri, e mugghia e rompe gli argini e allaga e diserta un paese. -- Siamo avvelenati, siamo avvelenati: -- e guai a chi avesse ardito rispondere " ma chi l'ha detto; come lo sapete? „ Non si intendeva ragione: si urlava, si bestemmiava, e non si cercava d'altro che dell'avvelenatore. E un forsennato lo nominò, e disse „ il medico „. E bastò. Una turma di furibondi fu subito radunata: e chi armato d'un fucile, chi d'una forca, chi d'un palo, tutti schiamazzando e aizzandosi l'uno l'altro, furono in men che si dice, alla casa del medico.

Sentite chi egli era. A Roda dimoravano due medici, uno condotto dalla Comunità, pauroso uomo e un poco bue; l'altro avventuriere, sapiente nell'arte sua, ma più pauroso del primo. All'apparire della malattia, fuggirono tutt'e due come vili. Il magistrato, mosso da giusta indignazione, cassò il medico condotto; e all'avventuriere, non potendo altro, diede un pubblico biasimo. S'adoperò poi subito per provvedere il paese d'un

altro medico; e per buona sorte potè trovare in Barcellona un bravo giovane matricolato di fresco, il quale era tenuto in gran conto dai professori, e da loro raccomandato: giovane di grande ingegno, molto studioso, e soprattutto caritatevole, coraggioso e pronto a sacrificarsi per gli altri. Egli aveva allora allora sposata una bella e buona ragazza che lo amava teneramente; ma non si rattenne perciò dall'accettare il pressante invito del magistrato di Roda, dicendo: „ se gli altri abbandonano quella disgraziata popolazione, io non l'abbandonerò „. Nè la sua sposa, d'alto animo anch'ella e di sentimenti pietosi, volle distoglierlo; solamente gli disse „ io verrò teco. Se Iddio ti preserva, preserverà me pure; s'egli permetterà che tu ammali, io debbo assisterti, io sola; e ammalerò anch'io e morrò, se così è scritto lassù; purchè io sia teco „. E andarono. E giunto a Roda il sig. Rodriguez (così si chiamava il giovane medico) si diè ad assistere gli ammalati con uno zelo infaticabile, e correva per tutto, e non aveva riposo nè la notte nè il giorno. Ma l'arte non poteva nulla contro la malattia, che da primo, come suole, colpiva gli ammalati a guisa di saetta, e non dava tempo

di salvarli. Le premure di Rodriguez riuscivano dunque quasi sempre vane; e tra per questo, tra per essere persona nuova, egli non era così accetto come le sue buone qualità avrebbono voluto ch' ei fosse.

Egli era tornato appunto di poco dalle sue visite, e mangiava in fretta un boccone con la sua sposa, quando si scagliò contro l'uscio della sua casa, e lo sfondò, e si precipitò dentro quella truppa di scellerati. Egli ebbe bel dire „ Ma che c'è? cosa volete? che v'ho io fatto? „ Non fecer pure le viste d' intendere, e gli si avventarono addosso come tigri. La moglie atterrita, piangente, fuori di sè, gridava loro „ lasciatemi il mio sposo, prendete me, lasciate il mio sposo „; nulla valse. Egli fu preso e legato, mentre una parte di que' furibondi visitava la casa e frugava per tutto per trovare il veleno. E parve loro d' averlo trovato, e gridarono: „ eccolo, infame, eccolo il corpo del delitto; nega ora, se puoi, o mostro d' inferno, che tu non avveleni „. E si mostrarono l' un l' altro parecchie bottiglie d'una polvere bianca di ingrato e penetrante odore, che avevan trovata in un armadino. Quella polvere è chiamata *cloruro di calce;* e sciolta in dovuta dose nell' acqua,

disinfetta le cose che si possono lavare; e tramanda uno, come voi direste, *vapore* che purifica l'aria. Il medico la teneva per proprio uso, e ne regalava alle famiglie povere perchè se ne servissero a purgare le stanze e i panni degli ammalati; e insegnava loro come dovessero adoperarla, e gli avvisava appunto che non era buono a prendersi per medicina. Con tutto ciò egli era un avvelenatore, e quello era il veleno. E un urlo di gioja feroce si levò a quella scoperta, e gli animi si infierirono viepiù; e saltando addosso al povero dottore, lo strascinarono chi per le braccia, chi per le gambe, chi per li capelli giù per le scale; e lo menarono, o per dir meglio, lo portarono in piazza. L'infelice donna si svenne; e fu provvidenza; chè non vide così gli strazj che furon fatti di poi al misero suo marito.

Come furono sulla piazza, i capi di quel popolaccio fecero far largo, e si prepararono come all'esecuzione d'una pronunciata sentenza. Distesero quel disgraziato per terra, gli aprirono a forza la bocca, e gliela empirono di quella polvere, e dissero „ ingoja. Come hai fatto, così ti è fatto: tu hai morto, e muori „. E un applauso da indemoniati si al-

zò in tutta la piazza, come se quella fosse giustizia, e voci di vendetta e di scherno gridarono " bene sta „.

Quel meschino si dibatteva, risputava il cloruro di calce, mandava gemiti da intenerire le fiere; e quegli assassini più lo malmenavano, più gli rincalcavano in bocca la polvere: chè l'uomo quando si lascia travolgere l'animo dalle passioni, e ha represso i primi movimenti di pietà, diventa più furioso e più implacabile di una bestia feroce. E così durarono a stargli addosso e a macularlo, aspettando di vederlo morire: quando ecco a un tratto la fitta calca del popolo si apre, e lascia passare uno che s'avanza in fretta, e vien via senza paura come persona che sa di potere. E quell'uno entra in mezzo, guarda quegli scellerati che accerchiavano il medico disteso in terra e boccheggiante, e dice loro:
„ Mi conoscete voi? sì son io, che vengo a
„ sbramare la vostra sete di sangue. Se una
„ vittima non vi basta, eccone due. Io non
„ vi lasceró quest'innocente, che prima non
„ mi abbiate scannato qui sugli occhi di tut-
„ to il popolo; di un popolo che finora ho
„ potuto dir *mio*. E chi me lo ha rapito? chi
„ me lo ha traviato, se non voi, che la pau-

„ ra e la stoltezza ha fatti diventare carnefi-
„ ci? Su, compite l'opera; voi avete sban-
„ dato le pecore, voi trucidate il pastore „.
Chi parlava così, era il proposto della chiesa di Roda, che lontano dal paese per assistere moribondi alla campagna, appena avea saputo del tumulto del popolo, era volato per acquetarlo e riparare ai disordini. Uomo assennato, amato da tutti, potente della parola, e d'anima calda e generosa. A quel presentarsi, a quel dire, a quell'atto di coraggio insieme e di fiducia, a quel non so che di sovrumano che una sublime commozione trasfonde nel volto, si ristettero i ribaldi, e abbassarono gli occhi di vergogna e di rimorso. Ed egli seguitò a dire: „ Ebbene che ri-
„ solvete? Perchè non vi saziate voi nel mio
„ sangue? Non ve l'offro io volontieri? E
„ vi perdono fin d'ora, e prego Iddio di non
„ recarvelo a colpa; solo che voi non com-
„ piate questa scelleraggine; che risparmiate
„ l'alito di vita che scalda ancora quest'in-
„ felice, se pur non è spenta „. E si chinò, e appressò la mano al suo cuore, e sentì che batteva; e si fe' conoscere a lui, e gli disse parole di conforto, e rizzandosi a un tratto come persona ispirata: „ a me, gridò, a me

„ chi v' è ancora tra voi che non si vergo-
„ gui di parere uomo „. E parecchi de' meno
tristi che già cominciavano a inorridire di
quella barbarie, e che la voce del loro pasto-
re avea terminato di scuotere, si fecero in-
nanzi, e come il buon parroco diè loro il co-
mando e l'esempio, alzarono insieme con lui
da terra quella povera creatura, e lo portaro-
no a braccia in casa il proposto. Là egli lo
fece posare sul proprio suo letto, e gli prestò
di sua mano i primi soccorsi; e poi lasciate
persone fidate che lo assistessero e guardasse-
ro la casa, egli corse dalla moglie di Rodri-
guez. Ella era appena tornata in sè, e sin-
ghiozzando e picchiandosi il capo gridava --
rendetemi lo sposo mio. -- " Il vostro sposo
„ è salvo, è in casa mia „ ebbe appena det-
to il proposto, ch' ella si rizzò come se una
nuova vita la rianimasse, e „ andiamo, gli
„ disse, andiamo da lui „. " Sì, son venuto
appunto per condurvi meco, nè alcuno ardi-
„ rà di farvi oltraggio „. E presala con sè,
la menò alla canonica. „ E questa, le disse,
„ è casa vostra; a voi si aspetta di assistere
„ Rodriguez; io provvederò perchè nulla vi
„ manchi, e perchè siate sicuri „.

Intanto la notizia del tumulto era corsa a

Vich città distante di poche miglia da Roda; e un distaccamento di cavalleria fu tosto spedito di là per rimettere in dovere i turbolenti. La sommossa era già acquetata; pur quella forza fu buona a rassicurare i timorosi, e a togliere ogni pericolo di nuovi scompigli. I capi della sollevazione furono arrestati; e un corpo di guardia fu messo alla casa del proposto a maggior sicurezza del medico.

Egli era gravemente ammalato, e il proposto non lasciava di porgergli tutti quegli ajuti ch' egli poteva: ma per guarirlo, s' era possibile, si richiedevano i lumi d'un uomo dell' arte. E di un medico pure abbisognava la popolazione che seguitava ad essere travagliata dal choléra. Ma dove trovare un medico? E trovatolo, come riuscire a persuaderlo di venire a Roda dopo un fatto così spaventoso?

Il sig. Fernandez (così si chiamava il proposto) non si disanimò. Egli sapeva dov' era nascosto il medico avventuriere, fuggito al sopravvenire del choléra: e mentre e' pareva impossibile di far venire a Roda un medico non timido, il sig. Fernandez si pose nell' animo di farvi tornare quel pauroso. Impresa impossibile per tutt' altri; ma che non parve neppure difficile a quell'anima forte, che in-

grandiva ne' mali, e non prendeva consiglio da altro che dalla carità.

Egli non pose tempo in mezzo; montò a cavallo, e si incamminò solo solo alla villetta, dov'era rintanato l'avventuriere sig. Herrera. In poche ore il sig. Fernandez vi giunse, e picchiò, ma nessuno rispondeva. Ripicchiò più forte, e alla fine il sig. Herrera si affacciò. Egli non apriva a nessuno, e avrebbe voluto poter dire di no anche al proposto; ma non ebbe coraggio. E fra vergogna e temenza scese di mal animo a riceverlo. -- Che novità è mai questa? --, diss' egli nel salutarlo, -- in che maniera voi quì? Entrate, accomodatevi.

-- Entrerò, ma per poco. Io non vengo nè per trattare d' affari, nè per farvi una visita di complimento. Arrivo, e parto, e voi dovete venir meco.

-- Io venire con voi! e dove?

-- A Róda.

-- Ma voi scherzate; e volete forse farmi un rimprovero.

-- Sarà un rimprovero, se così volete; ma non è uno scherzo. Io non avrei abbandonato il mio popolo in un tempo di tanto bisogno e di tanto lutto, per venire quassù a celiare

con voi. A Roda c'è di voi gran bisogno: e voi che vi siete lasciato sopraffare dall'immaginazione riscaldata e da un primo impeto di paura da fanciullo, rientrerete in voi stesso, ascolterete la ragione, e riparerete l'onor vostro.

-- Eh! l'onore è cosa che dipende in gran parte dall'opinione degli uomini; e l'opinione degli uomini è come le foglie che sono mosse per mille versi al variare del vento. La ragione poi mi dice che il pericolo era evidente, e che bisognava scansarlo.

-- La ragione! ma quale ragione? Quella che è fatta parlare da un vile e smodato amore della vita e delle comodità; o quella ragione ch'è diretta dal sentimento dei nostri doveri?

-- E qual dovere aveva io di rimanere a Roda, io che vi dimorava per mia elezione?

-- Il dovere che obbliga ciascuno di noi a soccorrere i suoi fratelli; il dovere molto più grande che ha un medico, di porgere agli ammalati i soccorsi dell'arte sua. Ed io parlo di doveri d'umanità, di doveri sociali; perchè non diciate ch'io son venuto a farvi un sermone. Ma potrei ben parlarvi di doveri ancora più sacri, dei doveri d'un cristiano. E que-

sti doveri tutti ora sono cresciuti per voi, perchè Roda è senza medico.

-- Come! il medico di Roda è morto?

-- Non è morto, e spero che Iddio ce lo conserverà: Ma per ora egli è impotente.

-- Il choléra lo da dunque assalito?

-- No: il choléra rispetta le persone coraggiose che sanno sacrificarsi pel bene altrui: ma gli uomini più perniciosi a sè medesimi, che tutte le male influenze della natura, gli uomini non lo hanno rispettato --.

E quì Fernandez raccontò al sig. Herrera in brevi termini l'accaduto, e concluse:

-- Voi dunque ora non avete più scusa. Il sig. Rodriguez ha bisogno di voi, e tutta la popolazione ne ha di bisogno.

-- E pretendereste voi, ch'io che sono quì in sicuro, venissi ad affrontare e il pericolo del choléra, e quello delle brutalità del popolo?

-- Dagli errori del popolo, d'un popolo traviato per un momento ma buono, tocca a me a difendervi. Dal choléra, se voi lo meriterete, vi difenderà Iddio.

-- Iddio ci comanda di custodirci. Egli ci ajuta, se noi ci ajutiamo.

-- Egli ci ajuta, se noi amiamo. Custodirci

sì, ma quando si può senza mancare ai nostri obblighi; custodirci, ma non avere il cuore di pietra sui mali dei nostri fratelli; custodirci, ma sperare in Dio, più che nell'arti dell' uomo.

— Ma se con tutto lo sperare, con tutto il pensare agli altri, la malattia ci sorprende, e che si fa?

— Si muore. Meglio mille volte morire tra le benedizioni di un popolo da noi assistito, con la certezza che Iddio ci accoglierà nelle sue braccia; di quello che vivere tra le imprecazioni dei poveri da noi abbandonati, e in odio a noi medesimi. Ma che dico io vivere? Spasimare, agonizzare fra i palpiti d'una paura insensata. — E voi quì racchiuso, isolato da tutti, tremante d' un alito umano, d' un nuvolo che affoschi l' aria, d' un grado di calore di più, d' un boccone men sano, voi sempre angustiato, voi avvilito ai vostri occhi medesimi, pallido, smunto, poco meno che imbecillito, voi quì vivete? E in questo misero stato che voi vi siete fatto, qual consolazione vi conforta il cuore? Qual pensiero vien egli a rallegrarvi di vite conservate, di dolori mitigati, di famiglie salve? Qual testimonianza di gratitudine vi solleva

il cuore, qual affetto dolce e magnanimo ve lo ravviva? — Eh! disgraziato chi non ama, chi non si sacrifica! egli è morto; peggio che morto; è odiato e si odia. —

Queste parole dette con una forza maravigliosa e insieme con una insinuante benevolenza, scossero profondamente il sig. Herrera, e lo indussero a pensare. Fernandez se ne avvide, e incalzò:

— E come se qui medesimo il Choléra non vi sapesse sorprendere! Chi sa di voi altri dottori, chi sa dirmi in che consista il Choléra, cos'è che ce lo arreca, cos'è che lo disperde? Gli uomini credono d'averlo confinato in un lazzaretto, di tenerlo lontano dal loro paese colle guardie, e il Choléra è già nel centro delle loro città, e salta di slancio in un castello murato, e lascia illese le contrade che son di mezzo; qua tocca e parte, là resta a lungo o vi ritorna: dove ricorrevano ammalati fuggiaschi, non va con loro; dove nessuno lo aspettava, là scoppia come un fulmine, e i più timorosi e i più guardinghi sono i primi a perire. Non v'illudete; l'ignoto seme del male vola per tutto, cade dove meno si pensa, e se cade in persona così tribolata dalla paura come voi siete, si svolge. —

E qui voi morrete solo, senza che mano di parente o d'amico vi soccorra, senza che parola d'amore conforti le vostre agonie, senza che una lagrima sparsa sul vostro sepolcro dica „ qualcuno lo amava „.

— Ma potrei anche non morire.

— Potreste; ma guai a voi! E con che fronte ricomparireste voi fra un popolo da voi abbandonato nel giorno del bisogno? Con che cuore insultereste voi al lutto delle famiglie decimate, portando in mostra una vita e una salute comprata con un atto d'inumanità? Potreste voi goder più un'ora di bene, vedendovi segnato a dito come un egoista crudele, e spregiato e abborrito da tutti? Ah! il vostro animo non è ancora caduto sì basso, che non abbia più bisogno di stima e d'amore. Voi la sentite ancora questa necessità d'un'approvazione interiore della coscienza, d'una benevolenza degli uomini che sola ci può far amare la vita. E questa benevolenza perduta, e questa coscienza che vi condanna, son già fin d'ora un tormento che vi abbatte l'anima ben altrimenti che la paura. Ma voi ora siete in tempo di riacquistare la calma: domani non lo sarete più. Tornate subito meco a Roda, venite a soccorrere un rispettabile

vostro collega, che oggi può da voi essere salvato, domani può esser morto. La sua morte sarebbe per lui una gloria, per voi un supplizio. Che se voi lo salvate, se risparmiate al mio paese l'orribile vergogna di un assassinio quasi più infame di quelli di Madrid (1); voi ne divenite il benefattore, la macchia è lavata, è riparato il vostro onore, e la vita vostra la custodirà Iddio. —

(1) Il dì 17 luglio 1834, quando più infieriva il Choléra a Madrid, fu detto che un uomo era stato veduto mettere del veleno nelle acque della fontana della porta del Sole. In un baleno quel disgraziato fu fatto a pezzi. E avendo qualcuno iniquamente vociferato, che i Gesuiti e altri religiosi avevano mandato ad avvelenare le acque, una truppa numerosa di gente corse verso le 4 pomeridiane al collegio de' Gesuiti nella via di Toledo, e domandarono di entrare. I religiosi chiusero e stangarono le porte; ma il popolo le atterrò, e avventatosi contro i primi religiosi che si trovò dinanzi, ne uccise da dodici. Gli altri si ricoverarono nella segrestia, e furono maravigliosamente salvi per la fermezza e l'audacia d'uno di loro, che si pose all' uscio con una sciabola sguainata, aspettando intrepidamente chi primo si facesse avanti. Il convento fu saccheggiato. Sul far della notte fu dato l'assalto al convento di S. Francesco, e fatta invano dai fra-

E Fernandez così dicendo s' intenerì e si gettò al collo d' Herrera e l' abbracciò, e pianse; ed Herrera pianse, e mandò un sospiro, ed esclamò: — Siate benedetto: Iddio vi ha mandato a me per mia salvezza. Io era morto, io sono rinato: partiamo. — Si ribaciarono e partirono.

Giunto appena in Roda, il sig. Herrera visitò Rodriguez, e lo trovò molto aggravato ma non a segno da disperare. Egli non si scostò più dal suo letto, e tanto s' adoperò che in pochi giorni potè dichiararlo fuor di pericolo.

ti una coraggiosa resistenza, ne furono morti trentacinque. La stessa sera fu similmente attaccato il convento di S. Tommaso dei Domenicani; e i religiosi si salvarono con la fuga. Il giorno di poi la moltitudine assalì un altro convento dei Domenicani detto d' Atocha, ma il priore ebbe la presenza d' animo di aprire spontaneamente le porte, e invitare il popolo a visitare il convento, e ad assicurarsi che nessuna materia velenosa vi si trovava. O il furore di quella ciurma fosse già sazio, o l' atto di fiducia del priore gli ammansisse, entrarono, si sincerarono e non ammazzarono alcuno. (*Vedi i Giornali di Parigi del 30 luglio 1834, e soprattutti il Temps.*)

Il Cholèra intanto seguitava ad imperversare : e i più credenzoni e i più maligni si poteron convincere, che non da veleno ma da naturale influenza veniva la mortalità. E tutti cominciarono a ridomandare del medico; e il sig. Herrera che per savio consiglio di Fernandez aspettò d' essere istantemente cercato, soccorse gl' infermi con tanta carità; con quanta durezza ei gli aveva prima fuggiti. Un ammirabile cambiamento s' era operato in lui : chè un tristo e codardo affetto corrompe il cuore dell' uomo; e un atto di nobile e disinteressata virtù lo rialza e lo purifica.

Il paese era nella desolazione ma tranquillo : e agli occhi di tutt' altri fuorchè dell'avveduto Fernandez, sarebbe sembrato che nulla rimanesse da fare; che si dovesse lasciar punire i capi della sommossa, e aspettare che il tempo mandasse in dimenticanza le triste cose accadute. Fernandez non pensò così. A lui premeva che anche dagli animi dei suoi popolani sparisse ogni traccia di ree disposizioni, e che perfino i più colpevoli si disingannassero e mutassero cuore: e gli parve che la disgrazia medesima della terribile malattia offrisse un' opportuna occasione per eccitare

nel popolo una di quelle grandi e virtuose commozioni, che cambiano tante volte i costumi d'un intiero paese. A ben preparare gli animi egli conobbe quanto poteva esser utile un atto di sovrana indulgenza verso i capi arrestati. Egli ne aveva approvato l'imprigionamento perchè ne fosse repressa la baldanza, e si impedisse loro di mantenere nel popolo l'irritazione contro Rodriguez, ma ora egli stimava che più d'un severo gastigo, avrebbe piegati i lor cuori al bene ed eccitato nel popolo salutari disposizioni, la general riconciliazione ch' egli meditava di operare, e i nuovi legami di fratellanza con che egli voleva stringere i suoi popolani. Risolvette dunque d'interporsi in prò dei carcerati, e di ottenere il loro perdono. Fece a questo fine scrivere una calda lettera al Governatore dal sig. Rodriguez, che offeso perdonava, e domandava grazia per gli offensori; ne scrisse una egli medesimo, nella quale ei rappresentò con sì buone ragioni l'utilità di quest' atto di clemenza, che il Governatore la propose alla Regina regnante, esponendole nel suo vero aspetto le cose, e facendole conoscere quanto conveniva apprezzare i consigli d'un uomo pari al proposto, che aveva im-

pedito tanto male e meritava si grandi elogi. La Sovrana acconsentì, e ordinò al Governatore di rimettersi per l'esecuzione della cosa al parere di Fernandez, di cui ella già sapeva la bella azione e conosceva i grandi meriti. Fernandez avvertito di ciò dal Governatore, s'intese con lui sul modo di contenersi, perchè la liberazione dei colpevoli producesse nell'animo loro e in quelli di tutto il popolo una profonda e salutare scossa; e preparò per la Domenica seguente una funzione solenne di pubbliche preghiere a Dio, perchè mettesse un fine alla malattia che desolava il paese. Animato Fernandez da quel sentimento puro e sublime di religione, che sa adattarsi alle circostanze, pensò saviamente che il tenere lungo tempo adunata la popolazione in una chiesa, potesse ammontarvi esalazioni nocive e dar maggiore incitamento allo sviluppo del Choléra. Ottenutone pertanto il permesso dal Vescovo, e fatte tirare delle tende al di sopra della piazza, vi alzò un altare e vi preparò l'occorrente per la straordinaria funzione. Venuta la Domenica, una moltitudine innumerevole accorse e dal paese e da' luoghi circonvicini; chè allorquando le persone sono percosse da una disgrazia, e il loro cuore è premuto dal dolo-

re, gli atti di religione sono il solo conforto che resti loro, e la preghiera umile e fervorosa è parola di speranza e di pace. Il Corregidore e l'Alcade (così chiamano in Ispagna il Giusdicente e il Gonfaloniere) intervennero anch'essi, e posero in mezzo a loro Rodriguez per onorarlo. All'ora fissata apparì il proposto in abiti sacerdotali, e salito in un pulpito, di dove poteva essere da tutti facilmente inteso, parlò così:

„ Popolo di Roda, la mano di Dio si è „ aggravata sopra di te; e tu gemi e piangi „ e deliri, come se un'ira ingiusta dell'On„ nipotente soffiasse sopra di te la morte e „ l'esterminio. Eh uomini di poca fede! sa„ pete voi se il *choléra*, in mano del Pa„ dre dei cieli, sia un istrumento di giusti„ zia o un istrumento di misericordia? Oh „ figliuoli della prosperità, anime snervate „ dal comodo vivere e dalla giovialità spen„ sierata, e qual forza rimaneva in voi ca„ pace di scuotere le catene di questa terre„ na natura? qual amore disinteressato per „ i vostri fratelli ardeva più in voi, che „ raffrenasse, che vincesse l'amor folle, l'a„ more insaziabile di voi medesimi? Potere „ alcuno valeva omai a ringagliardire la vo-

„ stra anima, a sollevarla da terra, a riscal-
„ darla, fuorchè il potere della sventura? La
„ sventura che umilia, che intenerisce, che
„ parla di Dio e conduce a Dio, perchè vie-
„ ne da Dio. Ma voi avete detto — la sven-
„ tura viene dall' uomo —: e neppure lo a-
„ vete voi detto. Lo ha detto uno, lo han
„ detto pochi, e voi lo avete tutti creduto.
„ Così va: chi non ha fede in Dio, è più
„ credulo di un fanciullo; che la fede è
„ sempre ragionevole, la fede non dice cosa
„ che già non sia scritta nel cuore dell' uo-
„ mo, che già non brilli a caratteri di luce
„ in tutte le opere della natura; la fede ri-
„ vela verità elevatrici, perfezionatrici del
„ cuore, verità che disperdono le insensate
„ immaginazioni dell'uomo, come il sole di-
„ sperde la nebbia in un bel mattino d'au-
„ tunno. Ma lo stolto che non ha più nel cuo-
„ re le verità di Dio, crede a tutti, crede
„ tutto, è una foglia secca che l' un vento
„ spinge di qua l'altro di là, e non ha mai
„ posa. Però l'iniquo vi ha detto — la sven-
„ tura viene dall' uomo — e voi, stolti, lo
„ avete creduto; e avete calunniato l' uomo
„ dabbene, e come il falco avventa l'artiglio
„ alla colomba, voi avete alzata la mano a
„ straziare il vostro fratello.

,, E la sventura è cresciuta. La sventura,
,, ch'era un più sollecito restituire alla terra
,, queste carni e quest' ossa che sono terra, e
,, un più sollecito ritornare a Dio di questo
,, spirito che sospira Iddio; la sventura che
,, era dolore addolcito da una coscienza
,, non rea, dolore consolato dal soffrire e dal
,, morire in mezzo ai nostri; ora è divenuta
,, sventura del cuore, sventura di pentimen-
,, to e di rimorso; dolore desolato nelle ca-
,, se vedove d' un padre, d' un fratello, d'u-
,, no sposo. E dove sono lo sposo, il padre,
,, il fratello? Sono morti? Eh! noi verse-
,, remo le nostre lagrime sulla loro tomba;
,, noi alzeremo a Dio sulla loro tomba la
,, preghiera che ritrova i cari anche nel se-
,, no dell' eternità. — Ma no, sono morti;
,, son lontani da noi, perchè furono colpe-
,, voli. Oh sventura, oh dolore che non han-
,, no conforto!

,, No, non avrebbero conforto, se Iddio
,, rassomigliasse agli uomini; se Iddio si ven-
,, dicasse; ma Iddio perdona. Ed io vi chia-
,, mo quì in suo nome a ricevere appiè del-
,, l'altare una consolazione che nulla al mon-
,, do potrebbe darvi. Io da voi oltraggiato,
,, da voi non più riconosciuto per padre in

,, quel giorno, che voi vi scagliaste contro
,, l'innocente. Ma come vi perdona Iddio, co-
,, sì io vi perdono ,,.

E quì il parlare di Fernandez fu interrotto da un bisbiglio; e tutti gli occhi furono volti colà di dove ei veniva. Ed ecco in mezzo a guardie che facevano far ala, entrar nella piazza e venire innanzi, preceduti da un ufiziale, i facinorosi che erano stati posti in prigione, e che giugnevano allora allora dal capo-luogo della provincia. Arrivati dirimpetto al banco del Corregidore, l'ufiziale si soffermò; e inchinandosi gli fe'conoscere che i prigionieri erano in sua disposizione. Egli allora si rivolse a Rodriguez e gli disse: " La
,, Regina ha condisceso alle vostre preghiere:
,, Ella è contenta di porre in dimenticanza
,, l'atroce atto di costoro, se pur voi vi po-
,, tete di lor promettere, che perdonati si
,, ravvedranno, e a quel costumato e leal
,, vivere li ridurrà la riconoscenza, al quale
,, avrebbe dovuto piegarli la pena. — Sì,
,, rispose subito Rodiguez, me ne prometto.
,, La paura, un fatale delirio, e chi può
,, dirlo? fors'anco il non aver io saputo cat-
,, tivarmene il cuore, com'io pure desidera-
,, va gli ha traviati; me gli ha resi nemici.

„ Ma non invano Iddio ha voluto che la
„ rea opera non si compisse : ei mi ha
„ salvato , perch' io possa far loro d' ora in
„ poi maggior bene, che non ho fatto fin
„ qui : e me ne ingegnerò, ed eglino cono-
„ sceranno ch'io gli amo, e mi ameranno. „
E in così dire Rodriguez corse loro al collo
e gli abbracciò; e sciolse di sua mano le fu-
ni con che eran legati , e disse loro : — ite-
ne in pace; Dio sia con voi e con me — E
un fremito di gioja e di tenerezza , un fre-
mito di applauso si suscitò fra la gente ; e i
parenti e gli amici dei liberati piangevano, e
voci , che nessun rispetto potè contenere ,
gridarono — Viva Rodriguez —

„ Sì , *viva Rodriguez*, ripetè il Proposto ,
„ che non sarò io quello che reprima come
„ non dicevoli ad una solennità religiosa gli
„ slanci dell' ammirazione per la virtù , e
„ della riconoscenza per le benefiche azioni.
„ Anzi io non dirò solamente — viva Rodri-
„ guez : — dirò pure — viva Herrera — Her-
„ rera ch' io condannai il primo perchè fug-
„ gì i vostri pericoli , e che primo io lodo ,
„ perchè ha saputo alla sicurezza sua il be-
„ ne vostro anteporre , ed è volato a risana-
„ re Rodriguez, a lavare voi tutti dalla tac-

„ cia d' un delitto, che ora è bello di non
„ ricordare; è venuto, quasi direi, a chie-
„ dere la sua parte dei mali che vi trava-
„ vagliano, a rifarsi membro d'una famiglia
„ battuta dalla calamità. E famiglia eravate,
„ o miei figli; perchè uno solo era il pen-
„ siero di tutti, una sola la volontà: fami-
„ glia, ohimè! cessaste d'essere per un i-
„ stante; ma famiglia di nuovo siete, e di
„ nuovo un fraterno amore vi ricongiunge.
„ E il vostro cuore non è già egli tutt' al-
„ tro? Non vi sentite voi già più grandi ai
„ vostri occhi, più degni d' una vicendevole
„ stima, più cari a Dio? La speranza non
„ rinasce ella già nelle vostre anime abbat-
„ tute, un subito coraggio non le rinfranca?
„ Eh figli miei, dov' è l' amore è Iddio; e
„ chi ha Iddio con sè, di che può egli teme-
„ re? Oh fortifichiamolo quest' amore, ren-
„ diamo ancora più intima la nostra frater-
„ nità, formiamo di questo popolo una ve-
„ ra famiglia. I mali che ci affliggono anco-
„ ra, saran così più leggieri; e nuovi mali
„ che possano minacciarci, saranno così pre-
„ venuti. Un pensiero mi viene; ma non è
„ questo il tempo di manifestarvelo. Quì do-
„ ve ora ci siamo adunati per invocare il

„ Padre celeste, quì medesimo ci aduneremo
„ questa sera per trattare di cosa che vi par-
„ rà, ne son certo, bella ed utile a farsi.
„ Rodriguez ed Herrera saran con noi. Or
„ nulla ci distolga dal pensiero di Dio, dal
„ pensiero delle nostre colpe che noi confes-
„ seremo dinanzi a Lui nell'umiltà del cuor
„ nostro, dal pensiero delle sue misericordie
„ che noi chiameremo sui nostri mali. Ed
„ Egli ci perdonerà, Egli ci consolerà; Egli
„ che lava il peccato dell'umanità col san-
„ gue del suo Figliuolo; Egli che dispensa
„ il dolore come seme di virtù e di godimen-
„ to celeste; Egli che ama quando affligge,
„ come quando spande sugli uomini le sue
„ benedizioni „.

Quì tacque Fernandez, e scese, e andò all'altare; dove detta la messa, mentre il popolo cantava cantici di pentimento e di fiducia, intuonò ad alta voce una preghiera adatta alla circostanza, che il popolo ripetè con le lacrime agli occhi ed il cuore compunto. Finita la funzione tutti andarono alle case loro tranquilli e rincorati; e le famiglie dei liberati dalla prigione fecero festa.

Sulla sera Fernandez, Herrera e Rodriguez radunarono sulla piazza tutti i capi di casa,

e proposero loro di formare insieme una Società di *scambievole assistenza*, della quale avevano anticipatamente concertati fra loro i capitoli. Eccoli per disteso.

Società di scambievole assistenza in Roda.

1. I membri di questa Società si obbligano di mettere in una cassa comune ogni Domenica mattina il prezzo d' una mezza giornata di lavoro.

2. Il prodotto di questa contribuzione sarà impiegato, nel modo che si dirà, in soccorso delle famiglie, dove siano uno o più malati, o il capo di casa sia in qualunque modo impotente al lavoro.

3. In caso di malattie straordinarie, com' è quella che ora affligge il paese, oltre il soccorso in danaro, si sovverrà alle famiglie che potessero averne bisogno, o con assistere i loro infermi, o con togliere loro di casa i bambini e altre persone incapaci a dar loro aiuto.

4. I membri della Società eleggeranno fra loro:

Un Presidente,
Un Cassiere,

Uno Scrivano,
Un Provveditore,
Tre Visitatori degl' infermi.

5. Le suddette cariche dureranno quanto piacerà di determinare alla Società nella prima generale adunanza.

6. Il Presidente, il Provveditore e i tre Visitatori degl' infermi formeranno il Consiglio a cui spetterà di assegnare i soccorsi alle famiglie che ne abbisognano, a seconda delle circostanze.

I Visitatori si assicureranno personalmente del numero e dello stato degli infermi; il Provveditore ordinerà le cose occorrenti a seconda delle risoluzioni del Consiglio.

7. La Società regolarmente convocata potrà cassare dal suo ruolo tutti coloro che si mostreranno svogliati di lavorare, che si daranno al giuoco, all'ubbriachezza, alle risse.

8. La Società piglierà a norma delle occorrenze quei provvedimenti, e darà al Consiglio quelle attribuzioni, che le parranno più convenienti a conseguire lo scopo di questa associazione, e ad eseguire queste fondamentali disposizioni.

Fernandez, Herrera e Rodriguez furono i

primi a sottoscrivere, e posero nella cassa comune una cospicua somma come straordinario dono. Tutti i capi di casa fecero a gara a chi prima segnava o faceva segnare il suo nome, e tutti diedero anche più della tassa fissata. La Società fu ben presto così numerosa, che potè quella sera medesima dichiararsi costituita e deliberare. Si venne subito all'elezione alle cariche: Fernandez fu eletto Presidente, le nomine agli altri uffizj caddero tutte sopra le più specchiate persone; e Rodriguez ed Herrera furono creati per distinzione straordinaria Consiglieri d'onore.

Questa riunione fraterna, e la sicurtà che ciascuno ebbe di essere d'or innanzi caritatevolmente assistito, rialzò in modo gli animi di tutti, che la tristezza cagionata dal Choléra parve sparita da Roda. E il Choléra medesimo non tardò molto a sparire: chè gli ammalati furono fin dal giorno seguente e più presto e meglio e più amorevolmente soccorsi; e il numero degli ammalati diminuì di guisa che parve una maraviglia. Così infatti avviene, più che in tutt'altre, in questa orribile malattia; che l'animo coraggioso, sereno, affidato alla Provvidenza par che

respinga da sè questo male, flagello delle persone disordinate, delle consunte dalle passioni o da' vizj, delle invilite.

Fernandez, Rodriguez ed Herrera furono sempre più l'amore del popolo; e il popolo divenne, per i sostenuti mali e per i consigli di que' virtuosi, un popolo docile, laborioso, temperante e a poco a poco un popolo agiato. E per tutta la Spagna, come esempio di una disgrazia che frutta savìezza e ben essere, andò in proverbio *Il Choléra a Roda*.

RAFFAELE LAMBRUSCHINI.

BENEVENTO

I.

Città famosa città memore d'impero è Benevento, e fonte di mille diversi pensieri all'animo di un Italiano che la contempla. Era una giornata di Settembre mestamente piovosa e il Sole dichinava al tramonto, quando la prima volta vi entrai venendo di Capua. Tra l'aer scuro spingeva avido lo sguardo pensandomi chè ad ogni piè sospinto dovessero venir veduti in quantità avanzi venerati di sua caduta grandezza. È questa, da me a me dicea, l'antichissima città di Diomede, quì vennero i messaggi del Re Latino e di Turno ad implorare ed ebbero soccorso contro le Troiane armi di Enea. Qui sorse una e forse la principale di quelle bellicose Repubbliche,

ond' è salito in tanto onore il nome del Sannio. Per anni cento fecer testa le valorose contro il Romano orgoglio, calde di amor patrio e strette fra loro in santa amistà. Nè Roma tuttochè cinta di mille allori potrà mai cancellare la macchia di due suoi Consoli e di un intero esercito, che vinti qua presso nella valle Caudina, poste le armi e gli scudi ebbero con ignominia inaudita a passar sotto le forche.

Quì ruppe e quì s'infranse per ben due fiate l'impeto de' Cartaginesi squadroni; di che rimaser sospese le formidabili marcie e rotte le ardite speranze di Annibale. Quì atrocissime zuffe d'Italiani e di Greci, quì scorrerie frequenti di barbari Saracineschi e di Goti, quì per ben cinque secoli grande fu la potenza, grande il valore, grande la tirannia Longobarda infintantochè la sua grand'ala proteggitrice vi stese il reverendo poter del Pescatore. Quì pur si patirono stragi e strazio di parte Ghibellina e di Guelfa, quì spenta in Manfredi e affogata nel sangue di rabbiosa guerra la Dinastia de' Svevi. Quì sortito i natali antichi filologi, Martiri gloriosi, il perpetuo Taumaturgo de'secoli s. Gennaro, tre Sommi Pontefici, quel fulgidissimo e qua-

si unico lume de'tenebrosi tempi s. Paolo diacono, un Re d' Italia, Vescovi santi, Cardinali eminenti, e a'dì nostri il memorevole Prigionier porporato di Fenestrelle.

Cotali memorie agitava nell'animo, e avrei di presente voluto poter trattenere la morente luce del giorno, di che scorrer la città tutta quanta ad osservar nelle vie ne'palagi ne'monasteri ne' tempi quanto potea farmi soccorrere le glorie o le miserande sciagure del tempo che fu; chè all'anima umana vengon dolci e desiderati sopra ogni altro gli affetti di meraviglia frammisti a pietà. Ma importuna la notte avanzavasi fatta più buia dal nugolato de' cieli, e chiuse il dì. Mi ridussi dunque agli usati uffici della vita, e statomi alquanto in compagnia di pochi e schietti amici discorrendo la Beneventane istorie dopo fermato con loro di rivederci la mattina vegnente e sciolta la notturna prece andai a riposare.

II.

Ebbi placido sonno ma breve; perciocchè la mente prendea diletto di andar vagando in fantasie continue, ma del sonno più amorose

più care, quali credo io risveglia in qualunque la prima notte che dormesi in alcuna delle ricordevoli terre d'Italia. Vedea a così dir farsi a me vicini i più lontani tempi delle trascorse età, salire come a gradi a gradi la civiltà semplice sotto i Greci, libera sotto i Sanniti, magnifica sotto i Romani, e poi scendere a quasi estinguersi sotto i Goti, rialzarsi temporanea per le cure degli Orientali Signori, cadere novellamente e offuscarsi a un tratto nella invasione Longobarda, durante la quale (e così e peggio nel resto d'Italia) non sorse mai oltre lo stato, cui saviamente chiamò il Romagnosi di *decorata barbarie*. V'ebbe cioè uomini giusta il poter di que' tempi di colto intelletto, famiglie agiate d'ogni ben di fortuna, fondazioni pie a pubblica utilità dedicate, chiari e lodati esempi di virtù cristiane e di cittadine, ma era nell' universale rozzezza somma, ignoranza, superstizione : di che minacciata o nulla la sicurezza pubblica, frequenti i delitti, di amor patrio neppur ombra, tacente o feroce l' autorità delle leggi, ridicolose opinioni e atroce sfrenatezza di scandali. Nacque allora e largamente diffusa la fantasia (che d'una in altra generazion travasandosi bastò secoli) delle Streghe non

mai quì state nè per alcun conosciute, a cui la sola improntitudine dei tempi dava quì l'essere la persona e il luogo, dove sotto un gran noce tra balli tripudi oscenità, imbandigioni di mense e novissime figure di diavoli tenean la notte loro infernali congreghe.

III.

De' Longobardi Signori dalla folta barba dalle lunghe ciocche, dai larghi abiti, e dall'armato fianco, quasi fossi io preso da romantico delirio, o a dir più vero lasciando che alla memoria desse mano la immaginazione, mi si aggiravano intorno e giganteggiavano i coronati spettri. Avrei giurato di leggere ne' fieri occhi e in fronte al fondatore della Beneventana Duchea Zotone il sacrilego misfatto di avere alla fine del sesto secolo messo a sacco e distrutto il miglior monumento della monastica gloria il sacro chiostro di Montecassino. Pungeami desiderio di saper celebrare il pio di lui successore Arrechi, siccome lo celebrò Gregorio Santo, perchè fece dalle sue rovine risorgere quel maestoso edifizio. Lagrimai io credo sul fato miserando di Aione

incappato presso la città di Siponto in quelle fonde e cieche fosse, cui soleano in guerra scavare ad arte gli Schiavoni, e pria seppellito che morto. Ben tosto però rallegravami il valor di Radoaldo, che pronta e terribil vendetta prese de' barbari, quelle medesime fosse colmando di lor cadaveri. Grimoaldo sciaurato! di bella gloria il tuo nome illustravi mettendo in caccia dalle Appule contrade tagliandone a pezzi un gran numero i Saraceni; ma cinto il Real Diadema d'Italia e seduto sul trono di Pavia traditore e tradito lasciavi alla storia di che eternamente infamarti al severo tribunale de' posteri. Quanto non ammirai quel Romoaldo, che nel 664 dopo tollerato i disastri di lungo assedio uscì con prospera fazione in campo e fracassò l'ardire e le armi dell'Imperadore Costante inseguendole fin presso le porte di Napoli. Pareami che tuttavia d'inusitato valor lo fiammeggiasse il santo prete Barbato, il cui zelo e consiglio cessò allor dalla corte le superstizioni di culto e de' giuochi. Rivolsi altrove lo sguardo dalla oscura plebe di tanti altri Duchi e Principi come poi si chiamarono, sol per inonorate guerre famosi, o per delitti o per dissennate azioni. Arigiso e il suo figliuol Grimoaldo sono i due,

che soli fra quanti ebbero nome di Principi Beneventani loderà la fama, perchè intrepidi contro la vittoriosa oste di Carlomagno e di Pipino tennero l'onore delle armi Italiane. Ma cui non rifugge l'animo dal rammentar Radelchi quel seminator di scisme, fronte sospettosa, ceffo di tradimento, occhi di tigre. Si consigliò l'infame d'invocar come fece dal seno dell'Affrica a sostegno dell'usurpato e mal fermo trono l'amicizia e l'armi de' Saraceni odiatori e sitibondi sempre del cristiano sangue! Imitavalo nel reo consiglio il suo ambizioso avversario, e pur Saraceni a difenderlo chiamò dalle Spagne. Oscuravasi questo Italico cielo a cotanta infamia: tremavano i campi pe' vicini disastri.....: si spandea nell'aria un fremito un ululato e delle Madri e delle Vergini il disperato pianto, fuggian lagrimosi nel volto gli Angioli tutelari di queste sventurate province. Per quell'empia lotta fu spezzato in due il Principato e diviso tra Benevento e Salerno, emulo anzi nimicò l'uno dell'altro ed infelici entrambi a perenne ammaestramento de'popoli; che a'mali delle intestine discordie è pessimo rimedio il soccorso de'barbari. Tolse finalmente su loro un benigno risguardo quasi impietosito il Cielo,

quando spenta per età decrepita la dominazion Longobarda cesse nel 1073 il primo al Romano Pontefice, e diede più tardi l'altro alla fortuna de' conquistatori Normanni.

IV.

Regnava allor dalla cattedra di san Pietro quel sovrano spirito d'Ildebrando, che al fervido zelo di un profeta (come ben disse il dottissimo protestante Muller) unì la pieghevolezza d'un Principe e la fermezza di un Senatore di Roma. Mosse egli stesso alla volta di Benevento, e con tutta la maestà pontificia venne di persona a ricevere da' suoi novelli sudditi i giuramenti di obbedienza e di fede. Parve che a un tratto quasi vivificata la città racquistasse il perduto vigor militare, e ritornasse in Lei nazionale l'antica virtù de' Sanniti. Nè faranne le meraviglie chi abbia dalla Storia di que' tempi appreso come fossero i Papi abborrenti dall' in allora corrente abuso di continuo taglieggiare i popoli, e caldi fautori di quelle virtù cittadine che non sono lasciate mai allignare nè crescere sul suolo della oppressione. Imperocchè biso-

gna pur consentire col moderno Storico delle Crociate che nel medio evo (checchè sia piaciuto scriverne a non pochi autori eterodossi e dello scorso secolo) la potenza de' Papi da-„ va al mondo o più presto il mondo chie-„ deva da lei leggi lumi appoggio, e scorti „ dalla loro autorità fecero i popoli maggiori „ progressi verso l'incivilimento che non sot-„ to l'autorità de' Principi „. Di quì il tenacemente amarla e riverir che faceano allora le genti e il sorgere tutte quante a un solo di Lei cenno quasi fossero un uomo solo per correre all'armi e ai pericoli di sanguigne vittorie, non montava se in lontanissime terre. Giubilava pertanto e consolavasi Benevento e appellavasi beata ed era del nuovo e cotanto paternal reggimento. La tribolarono soventi volte con assedi con incursioni con guerre con orribili sacchi i Principi e gl' Imperatori nimici de' Papi, ma sempre ferma seppe e intemerata consistere ne' giuramenti dati: cesse più volte alla forza, si potè dir vinta fu oppressa fu lacera fu distrutta, infedele e rubella non mai. Cadevano verso la metà del secolo XIII atterrate dalle vittoriose armi di Federigo II le mura, e il vincitor furibondo aprestavasi a desolar col ferro e col fuoco la

misera città. Ma sopravvenne di presente una mano di valorosi pronti a salvar la patria o a morire. Colle spade ignude diedero addosso al nemico avventandosegli con tanto furore e combattendo con sì ostinata fermezza, che fattane grandissima strage dubbia divenne l'omai sicura vittoria. Tirò in lungo per più ore la zuffa, e stetter sospese le sorti finchè stanchi i nostri e abbattuti di forze non d'animo e soverchiati di numero, e da tutte parti urtati percossi feriti in mezzo a' mucchi di trucidati Alemanni caddero sanguinosi e trucidati anche essi. Fine onorata e da prodi. Morì con loro ogni speranza dell' afflitta patria, e rimase ai miseri cittadini unico scampo la fuga, unica gloria l' esempio. Così i sacri e illustri nomi di que' guerrieri conservato ci avesse meno ingrata la fama, appena sappiam di due, scarso compenso a tanto danno se si riguardi al numero, non così se alla pietà del caso, perchè Padre e Figlio pugnavano entrambi l' uno a lato dell'altro, s'accendevano entrambi l' uno nell'ardore dell'altro, e furono entrambi l'uno sull'altro trafitti e morti, GUGLIELMO e VESONE PACCA. Sfortunati e gloriosi! Di loro tiene memoria la patria che li generò, e insegnandoli ai più tardi avveni-

re non tacerà ad immortal suo vanto che altri cento suoi figli e cento pugnarono da Eroi con essi, e con essi morirono da Eroi.

V.

Donde non può nascer dubbio della grandezza alla quale era di bel nuovo per divenir Benevento che lodavasi di sì virtuosi e veramente nobili cittadini, ove la corruttela di quel secolo quando egli correva la scisma tra Avignone e Roma non avesse portato che passasse come in feudo nelle mani del principe di Taranto Orsini; e da lui alla Regina Giovanna II e da questa scadesse al Re d'Arragona Alfonso. In 70 anni e più che rimase signoria feudale scemò di popolazione di ricchezze di forze, scemò di nome e giacque qual derelitta vedova e dolorosa. Tornolla Ferdinando I nel 1458 alla intera podestà della Santa Sede, ma sola e non più Reina qual era di province e di popoli. Pur la ricolsero coll' antico amore i Papi e prosperevolmente sempre la condussero, e tuttavia ne ringrazia il cielo e fu avventurata eziandio ne' tempi di universali sciagure.

Mentre va placido il mio pensier riandando questi già uditi o letti avvenimenti, ecco spuntare la candida luce dell' Alba e schiarire il dì. Giù balzo da dentro del letto e tosto il sacro bronzo invitami al saluto angelico ai mattutini prieghi. Era tutto serenato il cielo, che un gagliardissimo vento di tramontana spirando impetuoso metà della notte avea disgombro ogni nube. M' intrattenni alcun tempo al balcone osservando soletto ora il picciolo sottoposto giardino ancor rugiadoso con bel pergolato di viti e messo elegantemente a cedri e a fiori, ora le amenissime che di rimpetto nè lontan nè vicino sorgevano verdeggianti colline, or la lunga corrente di bianca nebbia che alle lor falde ondeggiante percossa dal diurno raggio in vari e dilettevoli avvolgimenti sfumava, or la bella Aurora che dietro sè lasciando vaghe striscie di color porporino e di rancio frettolosa fuggia d' innanzi al Sole. Chi notturno vive e i primi sonni trae in quell' ora

„ Che il Sol de' primi rai l' etere inonda

non può pensare giammai qual caro nettare mi

versasse nel seno la vista di così vago Oriente. Venner frattanto all'ora posta i noti amici, e scambiati dall'una parte e dall'altra convenevoli e fatto un gran dire tra noi delle cortesi folate di vento che apparecchiato ci aveano quella giornata sì pura, fummo ivi a non molto invitati entro nobile sala e colà serviti e ristorati lo stomaco di calde vivande, incontanente traemmo in una a veder Benevento di fuori; che prima della costruzione interna sempre assai mi garba conoscere la postura de' luoghi.

VI.

Siede questa città sul dosso di due ridenti colline con dolce pendìo inchinate a Ponente. La bagnano a mezzodì le acque del fiume Sabato, quelle del fiume Calore a settentrione. Per tutto intorno girano ampie ubertose valli dipinte di ortense e di campestre verdura, ed oltremodo è a veder mirabile quella che dalla Vergine del Pianto ha nome. Dall'ombroso passeggio o dalla china che tu mirar la voglia del Sanfelice ad ogni passo che dai, ad ogni occhiata di novello ri-

crea e sempre vago prospetto. Affronte si schiera una selva di ramosi pioppi, che d'una età son tutti o paiono e d'una altezza: le lor verdi cime formano come campato in aria un vasto prato dove trastullarsi a diporto i boscherecci Satiri e le silvestri Ninfe l'Itala poesia e vedrebbe la Nordica dormire boccone le notturne fantasime. Dalle fronde e da' rami di mezzo a' quali cantano e volano varie maniere di uccelli traspare il puro argento d' abbondevol fiumicello che qua e là serpeggia appiè de' tronchi, e in ruscelletti varii corre ad irrigare gli arbusti e l' erba, o in ampio canale scende tra piangenti salici a volger mulini. Dentro vi scherza in mille apparenze la luce, e vi alterna e v'imita ogni colore dell'Iride. Più in là sollevano la superba fronte Appennine montagne dietro cui (mi dicea un amico, e con diletto ne piglio sperimento più volte) par si nasconda con bel dolore il Sole quando muore il dì. Sono verdi piani a destra divisi dal Sabato che vi scorre tra sponde coronate di pioppi, e collinette apriche dove pendon frequenti dagli alberi maritate le viti. Vedi a manca distendersi ed orti e campi e viali ombreggiati da ciriegi e da gelsi, e sparsi i colli di

leggiadri casini e adorni di ulivi e fertili d'ogni ben che la state dispensa e l'autunno. Se al basso ti scorre per lungo il guardo, s'addentra e dolcemente perdesi in angusta gola, dove lo smisurato alzarsi e la catena degli opposti monti sparge un' azzurra oscurità, che invita ai solinghi piaceri de' cuor melanconici. Al di sotto all' intorno in ogni parte è varia, è gentile la scena incantevole, e vedute presenta degne de' fiamminghi pennelli, e in ogni parte sempre che vuoi l'ingegnosa immaginazion dell' anima suscita idee novelle coglie novelli piaceri. Nè io mai mi saziava di vagheggiar tanta amenità di sito, e nel dilungarmen la riguardai più fiate, e invidiai per poco la sorte dell' Eremita che veglia custode alla cappellina del Pianto, o d'alcun di que' contadini che in povera capanna colà dimorano, e travagliando spesso colle consorti e lor famigliuole accanto in rustico metro il silenzio e l'aure allegrano di pie canzoni.

Gli altri dintorni benchè men vaghi non mancano di varietà di bellezze, guerniti qual sono di colti piani di acque correnti di lieti boschetti di folti vigneti di erbose pendici allungate fin dove in ombre turchine s' avvol-

gono le rimote e nude sommità de' monti: di che sono dovunque le passeggiate amenissime, e pare ben avesse anticamente da Greci la città sortito il nome di Milesia e poi Maloentos che suona copiosa di pascoli. Bello vederla dal letto del fiume Calore a Ponente donde si scorge un alto poggetto gremito e biancheggiante di case, che quai nidi attaccati ad un sasso si specchian nell'onde, e tutta rendon quell' Itaca patria sì cara d' Ulisse, e tanto graziosamente descritta per Tullio. A cui la rimira dall' alto dell' Egnazia via o dalla sommità del Cretaccio, apparisce magnifica sopra i suoi colli qual augusta Signora sedente sul trono del suo comando. Vedi però tutte in lei casse le antiche sembianze della maestà onde ci sono verace monumento le storie. Era l'opera dell' Uomo; e per guerre per orrendi tremuoti per morbi la strusse la mano del tempo; e i suoi dugentomila abitanti e le torri le mura i palagi di marmo e quante v' avea opre di mille generazioni diverse giacciono polve e frantumi sepolti sotto il lavor dell'aratro.

Durano tuttavia superstiti alcune memorie de' luoghi più famosi per qualche notevole fatto. Fuori Porta Castello è voce che

fosse la torre, dove nel secolo nono l' imperador Lodovico II colla consorte e la figlia langui prigionier d' Adelgiso intorno a un mese. Poco discosto si vuole sorgesse un Monastero con tempio vastissimo, entro cui Nicolò II adunava il Beneventano Concilio dell' anno 1057. Al di là di Calore in un campo mi venne indicato un irto rottame di muro, e qua mi si disse fu già la chiesa di s. Marciano, e solennemente incoronatovi Re di Napoli pel Sommo Pontefice Adriano IV il figliuol di Ruggiero Guglielmo I. Credesi che vicino del ponte Lebbrosi toccasse Manfredi la fatale sconfitta e ricevesse da' suoi vincitori la carità della tomba. Ivi alcun degli amici con molto nostro commune diletto ci recitò quanti ebbe versi pietosi dalla Musa di Dante (1) l' infelice guerriero che

" Biondo era e bello e di gentile aspetto ,,

Ci ritirammo di là quando il Sole già pendulo sfolgorava i raggi suoi meridiani, e sul rientrare in città mi volsi un istante col desiderio e col corpo verso la Valle del Pian-

---

(1) Dante Purgatorio C. 3.

to, e quasi arra di pronto ritorno le mandai per l'aure un addio.

VII.

Se l'essere gli abitatori ben colorati nel viso e aitanti della persona certificava a buon diritto i Romani della salubrità de' luoghi, non fo io più le meraviglie che venissero in sì gran numero come raccontan le storie, ad abitar Benevento; da che la popolazione io la trovai florida robusta operosa; e questo sia suggello che sganni chiunque mel dava per mal sano paese ed esposto a venti nocivi. Pochi vi ha monumenti osservabili, ma val per mille ed anche la pena di un viaggio il magnifico Arco Trionfale di Traiano. Vidi prima gli altri in breve ora, 54 colonne di Greco marmo d'ordine Toscano già ornamento di profani delubri ed ora sostegno delle cinque navi del maggior tempio (a cui apre l'ingresso maggiore un'antica porta di bronzo mal effiggiata di misteri evangelici) dedicato al Dio vivente; pochi e venerevoli avanzi dell' Anfiteatro ove l' udirti dire che aveano i Beneventani eretto con nobile esempio una statua al lor concittadino Orbilio valente grammatico e stato maestro del gran Cantor di Venosa, ti addolcisce in parte la

bile che vien dal sapere che ivi entrò più volte quella belva imperial di Nerone a godersi de' buffoneschi spettacoli del suo favorito Vitinio; non molte scolture raccolte ne'cortili dell'Arcivescovile palazzo e del Communale, altre poche visibili in altre parti, alcune di non cattivo scalpello e le più annerite o sformate dal tempo, assai iscrizioni la più parte sepolcrali, segno onorevole dell'affetto che metteano qui pure gli antichi anche in questo più savi di noi alla memoria de'loro estinti; alcune colonne di granito Orientale, un piccolo Obelisco Egizio di rosso Tebano, e un capriccioso peristilio di 47 colonnette, ognuna di diverso e tutte di goffo lavoro, architettura de' bassi tempi. Vidi e volai tosto pien d'impazienza a mirare la meraviglia dell' Arco.

Vi giunsi appena che mi sentii soprapreso da quello stupore che raro assalisce lontano di Roma, e tutta venir l'anima agli occhi. Rimasi lungo tempo contemplator silenzioso ed immobile, come se a' miei sguardi scosso la seconda volta dall'Angelo di Daniele si fosse colà rizzato gigante il Colosso del Romano Impero.

VIII.

Lievasi la superba mole di più che imperial magnificenza sopra otto colonne marmoree e scannellate a 68. palmi di altezza, larga 65 grossa 28. L' architettura è d' ordine Romano ossia composito, del più bello cioè più grandioso e magnifico potutosi fin quì immaginare per umana mente, e detto a ragion trionfale quasi l' unico atto a celebrare trionfi. Fatta per eternare le glorie del migliore de' Cesari la vedi massiccia tutta quanta da cima a fondo, e composta a soli marmi di Paro e piantata sopra immensi massi di riquadrati macigni. I marmi non per glutine o malta ma per sola proporzione del peso e de'spazi s'immarginano e combacian per modo che non appaion giunture non rattoppi non vano; di che ammiriamo l' ingegno del grande Appollodoro, se pur egli ne fu l' artefice, che oprò un lavoro invincibile al contrasto de' secoli. Alla perfezione architettonica risponde la invenzione e composizione delle scolture, di che vedi istoriato l' Arco al di dentro, e nelle due opposte parti, l' una riguardante l' antica via di Brindisi, onde era aspettato Traiano domator de' Daci, l' altra volta a Ro-

ma , onde gli traevano incontro per festeggiarlo i Senatori e i Grandi dell' impero. Tu non hai dove l' occhio senza meraviglia si posi. Sono grandiosi concetti incorporati con poetica e singolar maestria; sono intagli finissimi delicatamente condotti in ogni lor parte; sono ornati di tutte maniere sparsi a dovizie e distribuiti a grazioso e magnifico disegno; sono grandi quadri a colossali e sempre vive e morbide figure; sono pieni mezzi e bassi rilievi leggiadramente svelti e spiccati dal fondo, tutti formati a rigido tenor di prospettiva (1) sono attitudini ingegnose vivaci bellissime: sono tante fisonomie e sì varie e sì proprie che di leggieri discerni la Romana e la barbara, la guerriera e l' atletica, la senatoria e la pontificia. Quì mi farebbe una scintilla del tuo divino ingegno o Immortale Canova a discoprire e descrivere la bellezza e l' arte di opera cotanto maravigliosa.

Sulla fronte dell'arco nel mezzo dell' Attico una Iscrizione che è la stessa dall'una facciata

---

(1) Pregio che manca nella famosa Colonna Traiana di Roma.

e dall'altra ti dà contezza avere il Senato e Popolo Romano posto un tal monumento a Traiano come ad Ottimo e Fortissimo Principe. Eran le lettere in caratteri di bronzo dorato, ma ora si paiono le sole incisioni entro cui quelle inchiodate capivano. Al reduce Traiano in sei grandi quadri mostrava l' Arco i gloriosi suoi gesti compiuti fuori e lontano di Roma. Vi apparisce egli in abito or da guerriero or da console, quì recente da riportate vittorie, là avvisato dell' assunzione all' impero, quì a pubblica sicurezza eletto dagli Dei, là desiderato da' popoli. Ed oh quanta dignità nell' aspetto! quanta freschezza di gioventù! quanto ardire! quanto consiglio! A se d'innanzi mira supplichevole Partamasiride Re dell' Armenia per lui soggiogata, e genuflesso Decebalo Re della vinta Dacia ambo sommessi e pavidi e aspettanti da lui leggi e destino. Quanta fanno pietà! quanto son care quelle due giacenti figure muliebri, che scarmigliate e dolorose mel viso d' oriental fisonomia, par che piangano il miserevol fato del Dace! Chi non ammirerà le due superbe statue rappresentanti un Fiume e una Naiade, quello in sembiante di robusto vecchio questa di leggiadra femina, che sdraia-

ti fra piante acquatiche e appoggiati d'un braccio su le rovesciate lor conche riposano come all' ombra della Fedeltà coniugale che ad onore della fedelissima Plautina consorte, e indivisa compagna in ogni guerresca spedizione all' Eroe scolpì l'artista su la chiave dell' Arco. Come ancor ride amoroso nell'angol destro dell'archivolto in forma di giulivo garzone il giovinetto Autunno or or tornato dalla vendemmia! Entrando nell' Arco in mezzo a ricchissimi fregi di fogliami e di fiori ti fan ala due grandi quadri. All' un de' lati vedi il Congiario, ossia una di quelle auguste largizioni che a solennizzare certi dì ricordevoli faceano gl'Imperadori al popolo, e più liberalmente che mai fece Traiano; di che ebbe lodi somme a sommo dritto da Plinio. All' altro lato vicino d'un tripode ti si offre Traiano in qualità e lunga pretesta di Pontefice Massimo, che sagrifica a Giove Capitolino. Assistono Sacerdoti e Ministri il Senato, gran popolo, seguito numeroso di Littori e di Guardie, tutti in vestimento di pompa, e come lui coronati di alloro le tempie. È un pingue toro la vittima e in atto di ferirla col maglio un succinto Popa giovine e nerboruto. In fondo della volta

magnificamente incisa a cassettoni e bellamente sparsa e fiorita di grandi rose ti dà vedere una vezzosa Vittoria alata che incorona l' Eroe chiuso nell' armi. Per tutto intorno del nobil quadro gira a maniera di cornice un superbissimo intaglio di corazze di scudi di tiare di faci d' insegne di ferri e d' ogni altra fatta barbare armature arnesi e trofei militari ; tutta bell' opera d' ingegnoso disegno di fine lavoro ed ammirabil vista.

Che dire della sontuosità e bellezza del prospetto cui l' Arco presentava a chi erano venuti da Roma. Sei spaziose tavole mettean loro sott' occhio le provvide e lodate cure che l' Imperador vero padre de' popoli si pigliava di rendere contenti e agiati e felici i sudditi a cui imperava dal Campidoglio. E qui ti viene spontaneo sulle labbra un lamento perchè le quattro inferiori la edacità del tempo e il furore e gl' incendii de' barbari le hanno rose guaste e consumate per modo, che in più figure non le fattezze de' volti non l' atteggiato de' corpi non si distinguono i panneggiamenti e le forme delle vesti e si dura fatica a indovinar le persone. Ravvisi ciò pur nondimeno l' augusta e salutar cerimonia in cui l' Imperador Nerva nel cospet-

to degli Dei, de' Romani adotta in figlio e successore al trono l' invitto Traiano. Così il vecchio Nerva adempiva con sano ed opportuno consiglio i voti e le speranze del pubblico, toglieva a' danni della ribellion Pretoriana l' impero, sedava i cittadineschi tumulti. Benchè Traiano venisse novo al principato pur vi recò animo usare arti e virtù da Regnante, e Roma riputava a grande sua ventura l' averlo sortito a reggitor dell' imperio. Perciocchè sentivasi quasi ogni dì chiamata a novella gioia per novelle conquiste, le quali il vincitor de' Germani de' Parti degli Armeni de' Daci degli Arabi, e l' arbitro de' Regni dell' Ibernia dell' Albania del Bosforo aggiugneva alle antiche; erano pur cotidiani i benefizi che dalla sua imperial provvidenza ricevea: i delatori i calunniatori le spie tormento e flagello de' vivi affondati nelle onde del Tevere, il più ampio e magnifico foro che mai si vedesse nel centro della città fabbricato, l' Ulpia Basilica eretta e dedicata ad onorare i nomi e merito de' migliori Quiriti, un largo e sicuro porto in Ostia un altro consimile costrutto in Ancona, moltissime grandi strade fatte di nuovo o ristaurate in Europa ed in Asia, vivo e

libero il commercio per mare e per terra, continua e crescente l' abbondanza de' viveri, pronta illibata imparzial la giustizia, savie convenevoli ed umane leggi, tranne quell' una che ordinava la punizion de' Cristiani, e Tertulliano convinse di assurda ed iniqua. Or di tutte sì fatte azioni il nostro Artista scelse le più memorande, e tuttavia se attento osservi le riconosci qui rappresentate. Delle due più alte, e grandi tavole meno offese dagli anni, meno dagli uomini nella posta a sinistra vedi l' imperial magione che per rara bontà di raro Principe era chiamata ,, Casa del Pubblico ,,, nella destra spicca maestosa l' Apoteosi chi dice di Nerva chi di Marciana chi di Traiano. Qual che esser si voglia non ti ammirare se puoi di quell' Ercole che ritto in piedi armato della possente clava ispido il mento, ossuto e muscoloso le membra ignude, se non quanto gli omeri e il petto ricuopre una pelle di lione, rende imagine di quella più che umana fortezza, la quale squartava i Leoni e uccise l' Idra Lernea. Ȇ pur maraviglioso e di gravità tra terribile e amica il Giove che un fascio di accesi e sfavillanti fulmini porge al novello deificato. Oh il gioviale ed ebbro

aspetto del giovin Bacco inghirlandato d'ellera di pampini e di pendenti grappoli, che serena il misterioso tenor della celestial cerimonia! Come splende la formosità dell'armata Pallade dalla crespa chioma dalla squammosa egida e dall' alata sfinge che le sostiene sull' elmo il cimiero! Come guata vivace in atto di spiccare il volo l'alato Mercurio stringente il suo caduceo co' suoi attortigliati serpenti!

Se mai ami sapere qual si avesse Roma e la tanta parte di mondo che ad ella obbediva, venerazione ed affetto al suo cotanto glorioso provvidente e benigno Cesare non hai che ad affisare quel simulacro che sparuto e mozzo or sorge sul modiglione dell' Arco, e a lui da costa que' due Geni volanti, questi a spiegata bandiera quegli offerente un serto trionfale. Il simulacro che figurava la Fortuna Reduce ti dice che tornato in Italia Traiano per salire sul trono del Campidoglio entrò non pria goduta prosperità nell' impero. I due Geni ti fanno fede che gli furono grati e riconoscenti i popoli in pubblicare e rimeritar di pompe e monumenti trionfali le sue straordinarie virtù.

Nulla dirò de' vaghi fregi di superba scol-

tura che nelle due facciate dividono i grandi quadri e rappresentano candelabri giuochi sacrifizi atleti e ministri. Troppo lunga opera sarebbe il quì descrivere per minuto la marcia trionfal di Traiano al tempio di Giove, che tutta in basso rilievo scolpita e in censessanta figure di squisita finezza adorna il gran cornicione dell' Arco. Là precursori là bande militari là vittime coronate, là Sacerdoti là spoglie là titoli, e poi carri e cocchi fanti cavalli elefanti, e poi prigionieri avvinti doni votivi, vasi trofei tesori, e in fine la quadriga del Trionfante con intorno e dietrogli l' esercito festante. Non bastano poche ore come nè poche carte a volere le tutte parti notare di sì ricco monumento sì bello e sì maestoso, che a me parve tutt' esso una storia delle Romane grandezze, o dicasi pur franco un' Epopea concetta da mente divina e alla immortalità tramandata da divino scalpello. Mi sono testimoni gli amici se dalla vista dell' Arco non mi rimossi pieno di meraviglia e trasognato.

Cortesemente da loro a cenar convitato trovai imbandito lauto e signorile banchetto, e nobile e conversevole brigata. Tra vari motti e discorsi piacevoli una spiritosa e gentil com-

mensale mi ridusse alla memoria quanto Orazió Flacco ricorda essergli accaduto in Benevento, e questi di lui versi, quale si leggono nella inarrivabile traduzion del Gargallo (vivente Nestore della Itala poesia) dolcemente mi recitò

. . . . a Benevento
Diriggiamo il cammin. Quì mentre l' oste
Attentissimamente alquanti tordi
Morti di mal sottil gira sul foco ,
Poco mancò che al foco anch' ei con quelli
Non fosse andato. Alzò la fiamma un vampo
Che a la vecchia cucina intorno intorno
Già lingueggiando , ne lambiva il tetto.
I servi spaventati , i commensali
Famelici veduto avresti accorrere
Chi la cena a salvar, chi 'l foco a spegnere.

Cessati i plausi di quanti erano colà , io risposi lodando come volea creanza e assai ringraziando la gentile erudita, e che Orazio veggendomi , cotal mensa e cotal compagnia mi avrebbe invidiato pur dagli Elisi.

Carlo Gazola.

INTORNO

A

GIUSEPPE LONGHI

Gli uomini che salgono primi in qualsivoglia scienza od arte, devonsi tenere largheggiati dalla natura d'eccellentissimo ingegno, e quindi s'appartiene loro la stima de' migliori, la gratitudine de' cittadini e il compianto de' contemporanei quando cedono al comune fato che tutti percuote i grandi e la plebe. Questa stima, questa gratitudine e questo compianto l'ebbe meritamente l'incisore Longhi, rapito in questi giorni da improvvisa morte alle Arti belle.

Nacque in Monza nel 1766 da onesti cittadini: giovinetto fu iniziato nella via eccle-

siastica, ed ebbe i primi erudimenti di lettere italiane e latine nel patrio Seminario. Vi ha nell' uomo o una disposizione organica ordinata dalla natura, o un' inclinazione preparata dalle circostanze dell' educazione, o una simpatia dell' animo, o tutte queste cose insieme, le quali formano una forza che lo inchina piuttosto a uno studio che a un altro; vi ha infine in quest' essere mirabile umano una voce possente che lo chiama e lo conduce a quegli studi, a quelle cure alle quali pare che il Creatore lo abbia sortito. È questa forza che mettea nelle mani del giovinetto Pascal i ferri a comporre strumenti di meccanica, a Michelangelo le matite a disegnare gli oggetti che il circondavano, a Canova gli stecchi per formare nei patrii campi colla creta e col burro gli animali che se gli paravano dinanzi. Questa forza o questo genio chiamava pure Longhi alla cultura delle arti del disegno; fu esso che mentre era fanciullo in Seminario gl'insegnava a ritrarre le fisonomie de' condiscepoli e de' maestri, uno dei quali capricci tracciato a carbone sul muro era sì somigliante, che s' ebbe cura di conservarlo per parecchi anni: fu questo genio che il tenne fermo perchè si rifiutasse a' paterni voleri

d'indirizzarsi allo studio delle scienze, e intero darsi invece al disegno. Di che ne fa testimonianza Longhi stesso, ove narrando nella vita di Buonarotti le difficoltà che convenne vincere a quel grande onde consacrarsi alle arti dilette, aggiunge, mosso da giusta indignazione: — E quando mai cesseranno i genitori sconsigliati dal soffocare ne' loro figli la voce della natura, che apertamente li chiama a trionfare in quei difficili e piacevoli studi, i quali tanto illustrano lo spirito umano, e nei quali vana è la fatica, l'ingegno stesso è vano, senza la preventiva disposizione, raro dono della natura medesima? Mi si condoni questo sfogo, ch'io non seppi comprimere, rammentandomi que' medesimi contrasti, benchè più miti e non del tutto irragionevoli, avere un tempo sofferto e superati: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret* —.

Conseguito il suo desiderio si volse Longhi interamente al disegno; e ridottosi a Milano, mentre Mussi, poi dottore dell' Ambrosiana, siccome amante delle arti lo inanimava a coltivarle, e gli offriva le più belle stampe a copiare, ei ritraeva con che soccorrere al bisognevole col fare ritratti a pastello, colla ma-

tita ed in miniatura. Appena gliel assentirono le proprie circostanze, viaggiò in Toscana e a Roma, ove intese a studiare i grandi lavori de' sommi maestri, onde interamente educare l'animo a quel bello, che riescendo dall' elezione più gradevole della natura, vince la natura stessa.

Però fra le varie arti che lo allettavano, nè a quella si apprese che coi colori può riprodurre sulla tela le maraviglie del creato e con contorni ed ombre caverne figure che nella loro vanità paion persone; nè all'altra che maravigliosamente riduce il rude sasso a prender forma umana ed a commuovere gli animi; nè a quella che ricovra fra pompose pareti l'orgoglio dell'uomo, e innalza templi al Dio che perdona alle umane debolezze. Ma tra le attrattive di tante arti, amò egli rivolgersi a quella che ritrae i lavori delle altre in disegno, e intagliatolo sur una lamina di rame, le riproduce prodigiosamente, facendosi per tal modo loro amica, sussidiaria, compagna. E in vero l' incisione è alle tre arti principali del disegno, come lo storico è agli eroi: senza la tromba di questo, le grandi azioni de' valorosi non sarebbero note che a testimoni di veduta, e s'avvilupperebbero confu-

se fra l'incertezza della tradizione; mentre mercè la voce possente della Storia percorrono pure e intatte fra il combattere dei secoli e il variare delle generazioni. Del pari i lavori o pinti o in marmo, e gli stessi monumenti, senza l'incisione non sarebbero conosciuti che da coloro i quali li videro ove sono collocati, e la loro notizia si spargerebbe incerta fra le novelle che si scambiano i curiosi. L'incisione invece ne ritrae almeno il concetto, ne riproduce le movenze, ne traccia le linee come meglio si volgono al grande od al grazioso; infine cerca darne come in uno specchio, se non i colori delle tele o la morbidezza a cui furon condotti i marmi, almeno lo stile dell'autore. Quanti se non fosse quest'arte, non sarebbero stati privi del palpito di dolcezza che muove la Trasfigurazione e la Pietà dell'Urbinate, nè scossi al sublime del Giudizio universale, nè commossi al dolore o ai patimenti di Laocoonte o del Gladiatore moribondo, nè sollevati alla sterminata cupola del Vaticano, degna solo di fare padiglione all'altare di Dio? A questo ufficio nobile e generoso, Longhi s'apprestava con alacrità d'animo fin dalla prima sua giovinezza, quasi fosse ei pure spronato da quel-

la nobilissima gara, onde già Raffaello encomiava Alberto Durero e la schiera che ne seguirono la traccia.

Pubblicò quindi vari saggi con opere di Guido Reni, di Crespi, di Rembrandt, che gli valsero la pubblica lode, e n' ebbe possente incentivo a proseguire con alacrità negli intrapresi studi.

Nè gli fallirono le belle aspettative, nè la gratitudine della patria, poichè venuto a morte il Vangelisti professore di incisione nella milanese Accademia, ne fu Longhi promosso all' onorevole carica, mentre toccava appena il sesto lustro.

Sentì allora l' artista interamente la dignità dell' ufficio a cui era assunto, e qual debito gli corresse presso la nazione nell' erudire le care speranze della patria nelle arti del bello. Pensò quindi primamente che convenia migliorare d' assai se stesso nell' arte propria, e ornare lo spirito di utili cognizioni, onde i precetti offerti con bei modi meglio s' insinuassero nella mente e pigliassero gli animi anche dei più schivi. Esempio che non mai s'avrà abbastanza raccomandato agli artisti, poichè le belle cognizioni, come la vernice al dipinto, danno splendore e freschezza; eo-

me la poesia alla musica, danno maggiore eloquenza d' affetto alla creazione de'concetti. Infatti ei s'adornò di variate dottrine; e terso scrittore italiano, potè tributare, come Vasari, omaggi di devozione al Buonarotti, ad Appiani, e spargere con eloquenza utili insegnamenti nel cospetto dell'Accademia milanese. Nè ciò solo, ma creando egli stesso alcune composizioni ed incidendole, valse a rendere la sua arte non più tributaria alle altre, ma talora originale, come adoperò di alcune teste a capriccio, di un Pane e Siringa e di una tavola che inventò disegnò ed incise in questi ultimi tempi, nella quale offrì in trenta teste la varietà delle fisonomie umane nelle varie epoche della vita, dalla nascita alla senilità, dividendo in tre categorie, cioè età *puerile*, *adulta*, *senile*; ed aggiungendo in quarta linea tre teste che offrono il bello umano di varie nazioni, opera a concepire e lavorare la quale certo voleasi molta filosofia, e che avea condotta a buon termine, e solo stava dandovi le ultime puliture. S' aggiunga pure un prodigioso numero di ritratti che fece in ogni tempo e in ogni metodo con grande somiglianza, e con aria di gran verità, dei quali or ne ricorda quello dell'esimio medico

Pavese Siro Borda, che venne inciso. Nel ritrarre, Longhi avea grandissima sagacità a concepire la fisonomia e prestezza a disegnarla, e sovente colle persone che non gli appresentassero subito i tratti di côrre, usava come Vandick, innanzi porsi al lavoro conversare loro insieme a lungo, sicchè domesticamente usando, riuscisse a scoprirne quale fosse il momento, la mossa a cui di consueto inclinasse il suo modello, e che meglio ne rappresentasse il carattere. Finalmente aggiungeremo una Susanna fra la seduzione dei due vecchi, che venne pubblicata ad intaglio, e due disegni di maggiore composizione, i quali si serbano tuttavia nello studio di lui e rappresentano la morte di Berengario a Verona, e gli amori di Giove e Calisto. Per tal maniera ei seppe emulare i Caracci e i grandi artisti del secolo XVI, che ad un tempo componevano ed incidevano i propri disegni: giacchè altrimenti non si potrà mai asserire essere l' incisione arte originale, in ispecie nel modo onde è di consueto condotta a tempi nostri, nei quali gl'incisori sono interamente rivolti a riprodurre le opere altrui, s'ingannano a gran partito quelli fra essi i quali ostentano questa sentenza. Che se il gusto del se-

colo largheggia agli intagliatori maggiore do-
vizia che non a pittori, non aggiungeranno
mai a pareggiarli in merito, e i nomi di Volpato
e di Morghen saranno sempre appresso a
que' di Raffaello e di Michel'Angelo, quelli
che sono i più abili esecutori, presso a Paisiello
ed a Pergolesi.

Mentre Longhi ponea tanto studio a migliorare
se stesso, pensava assiduamente all'incremento
dell'arte propria, che sebbene fosse
grande pei sommi maestri che lo avevan preceduto
in Italia ed oltremonte, bisognava pure
di nuovo perfezionamento. E innanzi tratto,
notando il modo disagiato con cui convenia
agli incisori tenere il rame immobile
sul leggìo, sicchè non poteano volgerlo a proprio
piacere, pensò di armare la tavola su cui
è fermo il rame stesso con un denso ingraticolato
di ferro: fe' poi sporgere di mezzo al
leggìo un perno, nel quale potesse immettersi
in qualunque parte l'ingraticolato, e sopravi
girarne la tavola in ogni verso.

Con questo ritrovato, mercè cui può l'incisore
agevolmente girarsi dinanzi un rame di
qualunque smisurata grandezza, e quindi vincere
tutte le difficoltà che prima erano pressochè
insuperabili, perchè affidate alla sola

destrezza della mano, ei fe' sommo giovamento all' arte. N' ebbe dall' Istituto di Milano il premio concesso a'miglioramenti d'industria, e al voto dell' Istituto risposero tutti gli artisti dell' Europa seguendone il consiglio e usando della di lui invenzione.

Nè qui si ritenne, ma avevano più innanzi le sue cure, e pensava redigere i precetti della propria arte in un' opera quasi come elementare, onde trovassero gli apprendenti segnata una ragione sicura da seguire. Venia quindi in varie lezioni ordinando questo lavoro, del quale è già stampato il primo volume, e doveva essere in breve pubblicato (1). Se non era tolto dai destini, ch' ei dovesse fruire la dolce consolazione di vedere i

---

(1) Questa Necrologia uscì due dì dopo la morte di Longhi. Ecco il titolo dell' opera allora ancora inedita. *Calcografia propriamente detta ossia l'arte d'incidere in rame coll' acqua-forte, col bulino e colla punta. Ragionamenti letti nelle adunanze dell' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti del Regno Lombardo-Veneto.* Opera di Giuseppe Longhi. Volume I, concernente la teorica dell'Arte. Milano, 1830, Stamperia Reale.

suoi discepoli accôrre quelle lezioni, come la voce consolante del padre che addita ai figli la via del meglio. Essi ora lo terranno siccome il di lui testamento d'amore, ed avranno religiosa cura di farne tesoro nella mente, e serbare que' precetti siccome scorta sicura nell'arte.

Ma le lezioni migliori che offriva ai giovani era il proprio esempio e le opere d'incisione di varia grandezza e maniera che venìa pubblicando con tanta celerità che quasi aggiungono a quaranta (2). Ei si fè de-

(2) Non isgradirà aversi qui il catalogo delle di lui incisioni. Il Genio della Musica dipinto da Guido Reni (primo tentativo dell' Incisore). — S. Girolamo da Daniele Crespi. — Ritratto di Rembrandt da esso medesimo. — Vecchio, mezza figura ovale dallo stesso. — Etiope, mezza figura ovale da Rubens. — Ritratto incognito, d'incognito autore. — Borgomastro da Rembrandt. — Musulmano dallo stesso. — Madonna da Carlo Dolci. — Ritratto picciolo da Rembrandt. — Testina a capriccio. — Fumatore a capriccio. — Vecchierella dal vero. — Testina di Socrate. — Altra testina da Gerardo Dou. — Deposizione di Cristo nel Sepolcro da Daniele Crespi. — Decollazione

lizia ricorrere fra i dipinti de' maggiori maestri, e a vicenda riprodusse le opere di Dol-

---

di S. Gio. Battista da Gerardo Dou. — Ritratto d'un Militare Ungaresè. — Riposo in Egitto (per conto de Sigg. Artaria e Fontaine di Manheim). — Maddalena dal Correggio (per conto idem). — Galatea dall' Albani. — Pane e Siringa a capriccio. — Ritratto di Gio. Battista Longhi suo fratello. — Ritratto di Michelangelo Buonarotti. — Ritratto d' Enrico Dandolo doge di Venezia — Ritratto di S. M. I. R Francesco I. imperatore d' Austria. — Lo Sposalizio di M. V. da Raffaello. — Le Delizie Materne da Lawrence. — La Madonna del Lago da Leonardo da Vinci. — La sacra famiglia di Raffaello (per conto Pagni figlio e C. di Firenze). — Filosofo detto in contemplazione da Rembrandt. (da lui diretto e terminato). — Idem detto in meditazione dallo stesso (idem). — La Visione d' Ezechiello da Raffaello (idem). — Altro Ritratto di Rembrandt da esso stesso (idem). — Madonna col divoto da Leonardo da Vinci (idem). — Giudizio Universale da Michelangelo Buonarotti (l' altezza di questa stampa sarà quanto la lunghezza della Cena di Morghen almeno; la base di pol. 31. 1/4). — Altra Sacra famiglia da Raffaello dal quadro dei sigg. Brocca di Milano. — Vari ritratti di Bonaparte e del Duca di Leuchtenberg. (da un catalogo pubblicato dallo stesso Longhi.)

ce, di Crespi, dell' Albano, di Leonardo, di Raffaello, del Correggio, e in tutte offrì una purezza di stile, una dilicatezza di tinte, una morbidezza di carni e una varietà di accessorii, che spesso è meraviglia giunga il bulino ad emulare la magìa della matita e le apparenze del vero. A ciò aggiungi che come meglio gliel concessero l' arte e i suoi principii, procurava di rendere il carattere del pittore che riproducea colla calcografia.

Ma nell' animo suo parea combattessero sempre due gran nomi, i due maggiori artisti italiani, Raffaello e Michel' Angelo; del primo de' quali già incise lo sposalizio che è nella Pinacoteca Milanese, del secondo il ritratto e ne scrisse la vita. Questi nomi erano troppo cari al suo cuore, perchè ci potesse dipartirsi dalle opere loro; quindi appena venne di Spagna la Sacra Famiglia di Raffaello posseduta da Brocca, ei pose di pubblicarla, s' accinse alla lunga fatica, e finalmente n' era venuto a capo, e omai ne sono fino tratte le prime prove: ma pure di questa gloria ei non doveva restare lieto quaggiù. Noi vedemmo questa mane sul leggìo di Longhi la bella incisione, e ne parve

veramente opera mirabile di quel bulino, e oserem pur dirlo, in questa avvisiamo più che nello Sposalizio, ritrovare i modi e il fare dell'Urbinate. Che se fu spettacolo magnifico ai funerali di Raffaello l'ultimo quadro da lui condotto, questa stampa posta a luce, sarà un inno di gloria all'incisor milanese.

Ma un altro gran pensiero ei s'accoglieva in mente, e questo pure frustrò la caducità dell'umana vita. Chi mai visitando a Roma la cappella Sistina, non è fortemente esagitato e rapito in sublimi immaginazioni, vedendo il Giudizio universale dipinto da quel potentissimo Buonarotti che stampò nella pittura quel grande, quel sovrumano che Dante irradiò nella poesia? ma chi a un tempo non è dolente di vedere quell'opera affumicata e a mal partito, e presagire come forse non andrà molto, che la creazione più stupenda delle arti italiane, più non sarà? Longhi fu scosso da questi sentimenti, e già da molti anni ne meditò inciderla come conveniva al sommo maestro, e diè cura disegnarla a Minardi, che fra gli Italiani è forse primo nell'adoperare la matita. Quel disegno infatti riuscì veramente mirabile, sebbene in

tutto non valesse neppur Minardi a toccare al sublime di Michel' Angelo, e in ispecie nel Salvatore disdegnoso che giudica l' universo: ma la testa di quel Salvatore non è opera umana e non varrà mano mortale a ritrarla; e spira tanta veemenza di sdegno nella Maestà Divina, che Minardi stesso quando s' avvicinava a considerarla, ne restava sbigottito e cadea l' energia della sua mano.

Questa è l' opera a cui Longhi con sollecitudine si pose a incidere; e perchè la vedea d' immane e lungo lavoro, e temea non gli fallisse la brevità della vita, la conducea a tratto libero. Già la parte superiore l' avea tutta disposta all' acqua forte, ed anche condotto a termine un gruppo a sinistra del Salvatore ov' è s. Pietro con alcune altre teste in attitudine di spavento, o di timore o di preghiera, e nelle quali vedemmo veramente improntata la forza del Buonarotti. Ma questo lavoro doveva rimanersi sul principio, solo testimonio di quanto Longhi fosse intraprendente, e come valesse a ridurre in atto un audacissimo pensiero. Pubblicata quest' opera come si trova, chè certo niuno fia sì ardito o folle di porvi mano, sarà un monumento novello alla gloria

di lui, e causa di nuovo sospiro per la sua perdita. Ma questa era segnata nel libro onde non si cancella umano destino, e l'artista fulminato da apoplesia, dopo avere lottato per pochi giorni col male che lo gravava, ai 2 di gennaio 1831 rese lo spirito al Cielo.

Così furono troncati in un solo momento tanti bei pensieri, spente tante belle speranze, e omai dell' artista intraprendente e grande non ne resta che la cara ricordanza e la sua gloria. Fui compreso a un tempo da dolore e da pietà, visitando quello studio, da cui, mercè la calcografia, ei parlava della sua rinomanza a tutte le nazioni d'Europa, e una voce possente creava, che ne parlerà fra le generazioni che verranno. Ma era muto il loco, ove sovente Longhi ragionava cogli amici delle arti e dava a' giovinetti utili consigli; giaceano negletti que'bulini e quelle matite, per cui e il severo Americano e l'abitatore della novella Olanda ponno ingentilire l'animo contemplando lo Sposalizio di Maria; giaceano negletti que' lavori a cui stendea ora la mano e gli prometteano tanta gloria; e in mezzo a quel silenzio, a quello squallore, solo parea che

ancora errasse lo spirito dell' artista increscioso di lasciare le consuetudini sì caramente dilette della sua vita. Visiterà lo straniero quello studio, que' disegni, quelle incisioni, quei quadri ch' ei raccolse delle migliori scuole, e vi applaudirà; ma non troverà più Longhi che a tutto dava anima e vita; interrogherà di lui, e gli risponderà com' ei cadesse, la mestizia e il silenzio del loco: allora all' accento della lode che aveva pur innanzi pronunciato, associerà una lagrima di rincrescimento, e palpitando fisserà l' effigie dell' artista, onde almeno riportarne nella patria terra una qualche ricordanza scolpita nel proprio cuore.

Era infatti il desiderio d' ognuno conoscere quest' uomo, e ognuno si partìa contento da lui. D' aspetto grave ma gioviale, grande della persona, ben composto, facondo parlatore, pronto conoscitor degli altri, ed ornato lo spirito di doviziose cognizioni, che aveva raccolte in molti viaggi e in diuturni studi. Inviato ai Comizi di Lione, chiamato sovente a parte d'importanti commissioni nell' Istituto e nell' Accademia di Lombardia, fatto membro del milanese Consiglio municipale, ei seppe sempre svolgere con pruden-

za e sagacità le affidategli cure. Insignito della corona ferrea, chiamato a parte delle più distinte Accademie d'Italia e di Francia, ei rispose sempre con dignità agli impartitigli onori. A lui finalmente ricorrea chi bisognava d'un consiglio, a lui chi desiava essere posto in voce de' cultori delle buone arti, chi avea mestieri si giudicasse del merito di qualche antico dipinto od altro lavoro; e niuno mai da lui si partì senza averne soddisfacenti parole. Per sì lunghi anni istitutore della gioventù, l' ebbe diletta al suo cuore; e non solo era largo a discepoli di utili insegnamenti, ma di sussidii e di aiuto; e ove taluno appalesasse ingegno e s'avesse acquistata la sua opinione, non mai cessava dal sovvenirlo finchè non lo avesse scorto ad un' utile meta. Nè ciò solo, ma ove credesse che si attentasse vilipendere la riputazione di alcuno di essi, ei ne prendea apertamente e francamente le difese, come adoperò negli ultimi giorni del viver suo con P. Anderloni e G. Garavaglia, i due suoi allievi che meglio poggiarono a grande rinomanza, e che esposero nel 1830 al pubblico giudizio due intagli, l'Eliodoro di Raffaello, e il Giacobbe d' Appiani, condotti con tanta

maestria che se ne onorerà altamente la Scuola Lombarda. Quindi il nome di Longhi era in Milano popolare, universale; ognuno faceasi merito conoscerlo, faceasi gloria averne l'amicizia: quindi, allorchè fu assalito dal mortale malore, volò rapidamente la novella per la città; e come ei passò, fu universale il compianto quasi fosse accaduta una pubblica sciagura; la maestà d'un popolo che lamenta la perdita d'un uomo, è il più bell'encomio della di lui vita.

Seguirono la pompa che recava la spoglia estinta ai pii uffici il dì 4, i professori dell' Accademia, molti artisti pittori e scultori, e numeroso stuolo di scolari, e accompagnavano il mesto convoglio gravi il capo dal sommo rincrescimento onde erano compresi. Nè a ciò si ristette, ma in maggior copia uomini d'ogni condizione vollero nel dì seguente accompagnare quella funebre bara all' ultimo asilo, il solo certo che ne è concesso in questo viaggio mortale. Ivi erano adunati ad attenderlo, artisti, cittadini e uomini di lettere; e tutti, come recato sulle spalle de' discepoli videro entrare quel feretro, si sentirono stretti da improvviso dolore, e fra loro sorse il signor Longhena e

recitò una funebre orazione a ricordare i meriti dell' estinto. Ma era già schiusa la fossa, e già vi si calava la bara che acchiudeva le spoglie di Longhi, e intorno vi si affollavano amici, discepoli, ammiratori, e gittandovi di propria mano la terra che dovea per sempre rapirla a' loro occhi, pareano ancora desiderosi di fruire negli ultimi momenti di quella vista dolorosa; parea spuntasse dal loro ciglio e dalle loro labbra quel mesto addio, onde si separa l' uomo dal suo compagno, nè altro resta conforto che rivederlo in Cielo. Si fe' interprete di que' pubblici sentimenti il signor Fumagalli, segretario dell'Accademia, e disse su quelle pie zolle l' estremo Vale all'amico, e sospirando ne commosse coloro che muti il cingevano.

Ma tutto ha fine quaggiù! Omai di quanto fu un giorno caro in terra di Longhi, era scomparso, e non restava tra lo squallore di quel cimitero, che l' affanno impresso sul volto di tutti e la ricordanza della di lui gloria. Questa resterà ferma nell' animo degli uomini finchè resteranno le belle arti; a questa miri la generazione ch'ebbe a pregio d'averlo maestro: seguano i giovani il di lui esempio nell' amor delle arti, nel coltivare il

bello, nel fecondarlo cogli studi e colla volontà d' un animo instancabile e pronto, e come Giuseppe Longhi otterranno l' ossequio de' contemporanei e la stima della posterità.

DEFENDENTE SACCHI

DI ALCUNE NOTIZIE

INTORNO

TOMMASO SGRICCI

A

GIACOMO FERRAI

DELLA CIVILE RAGIONE DOTTORE

Degli uomini, che levarono grido di sè nelle lettere si vogliono commendare alle carte le condizioni de' loro studii, e della loro vita. Questa relazione assume più certo carattere di verità, quando l'uomo preclaro, di che si toglie a ragionare, il necessario tributo alla natura pagò. Tacciono allora l'ira e l' affetto di chi scrive e la sola impar-

ziale giustizia è guida dello storico. Si conservano per me riposte nella mente alcune notizie riguardanti Tommaso Sgricci Aretino, Poeta ai tempi nostri nello inspirato canto improvviso facilmente principe, e per cui la sua Patria ha veduto a suo decoro rinovarsi il fregio di un nuovo Accolti. Penso perciò affidare a queste pagine tali memorie, e intitolarle a voi, sì perchè col saper vostro nella pubblica prudenza unite il culto delle buone lettere; come perchè teneste collo Sgricci intima consuetudine di amicizia: e voglio anche che questi cenni a voi indiritti vi facciano fede della mia osservanza ed affetto.

Discorrendo le vicende degli studii dell' umano ingegno, si fa manifesto, che in molti particolari le greche lettere, latine e italiane percorsero i medesimi stadii, e cogli stessi sforzi giunsero al medesimo classico incremento. Tutte ebbero una eguale inspirazione, e una sola fiamma, che le vivificò, e alla massima eccellenza le condusse. Pari furono gl' incitamenti del core: pari i voli dell' immaginazione, e pari il senno e quindi la gloria che ne acquistarono.

Partecipi esse lettere della medesima ere-

dità, il cui fondo era il tesoro del Genio, del Gusto, e della Filosofia di tutta l'antichità, assunsero necessariamente una sola fisonomia, una natia loro dignità, che le fecero Letterature Madri, e Sovrane, mentre le lettere delle altre Genti non sono che emanazioni di quelle quando si tengono sul loro sentiero, ovvero mostruose abberrazioni, quando per torto calle deviano.

L'identità del loro principio già fondata dall'italica scuola instituita da Pitagora, portò necessariamente, che li conati dello ingegno umano onde aggiungere alla perfezione in ogni ramo di Letteratura presso le ricordate Nazioni, Greca, Latina, Italiana, egualmente procedessero: Ci basti ora vederlo nel canto estemporaneo.

Questa portentosa prova del Genio: questo divino afflato: questo mirabile pericolo, che fu detto invasione di un Nume, è frutto parimente unico del Parnaso Greco, Latino, Italico. A tutte le cose sorprendenti l'uomo sulle prime resta rapito, come in una estasi, che ammirando altri sollevarsi sovra le umane condizioni, anch' esso si scevra quasi dal peso della materia. L'abito poi di vedere spesso reiterati questi sforzi raffredda a poco

a poco l' ammirazione: E il Genio che tuttavia vuol rapire prepotentemente l'altrui meraviglia, si accinge allora ad esperimenti più difficili, spiega l'ali a più alto volo, tenta più sorprendente ardimento, finchè esaurita l' arte, e consunte le umane forze, dopo questi termini nasce per voglia di novità, la stranezza, il difetto, l' errore. Per questi periodi passarono gl' Improvvisatori delle tre Nazioni ricordate.

Secondo Erodoto la Grecia col divino Omero fu la prima a destare lo spettacolo del canto estemporaneo. Dopo esso esercitaronsi in questa prova con pubblico plauso Antimaco, e Nicandro fra i vecchi, e alcuni de' sette Poeti appellati le Plejadi: ma finalmente la frequenza del carme non pensato ingenerò sazietà. Fu quindi mestieri di sforzi più sorprendenti che non era il rapido sviluppo di un tema o nell' Ode, o nell' Elegia, o nel Ditirambo.

Fu allora siccome è registrato per Celio Rodigino che Diogene Tarsense pel primo Tragedie improvvisò: di questo abbiamo anche buon testimonio in Strabone. Fra le muse latine similmente, poichè li romani poeti, sospinti dall' esempio di Antipatro Sido-

nio, che visse ai tempi di Cotta e di Crasso, affidarono a subito Carme le immagini del felice loro Estro; multiplicandosi i Cantori di tal maniera, si menomò l'altrui sorpresa, e la difficoltà, e la novità ebbero scarso pregio. Perciò anche li cantori romani al cimento della Tragedia estemporanea si rifugiarono.

Tra questi, per tacere degli altri abbiamo un esempio massimo nel sommo Lucano, eminentèmente poeta, il quale la sua Tragedia intitolata Orfeo, fra le ovazioni del popolo maravigliosamente improvvisò.

Finalmente fu consimile il destino della subita musa italiana. Il Ceroni, il Bertóla, il Perfetti, il Sestini, il Ferretti, il Gianni, e altra interminabile schiera di poeti estemporanei bearono per lungo tempo con numeri non pensati i nobili circoli, le Accademie, i Ginnasi. La lingua per se medesima, dolcissima, copiosa, armoniosa, la clemenza del cielo italico, le italiane menti facilmente inspirate, gli esempii sommi nella poetica, i monumenti dell'antica gloria, e questo solo trionfo della Poesia e della Musica, che omai rimanea all'italiana grandezza, efficacemente cospirarono a rendere valenti i nostri Improvvisatori.

Ma l'arte benchè mirabile, multiplicata per tante bocche, e talora disonestata dalla stravaganza de' Cantori, perdette molto del suo prestigio. Senza che cominciò ad aversi in sospetto di Cabala da poichè Impostori senza verecondia con mille subdole arti si mercarono i temi e i plausi: In vano per appagare molte volte la schifiltà degli uditori, che talora preferiscono insensatamente il difficile al bello, si tentarono nuovi ardui ritmi, si assoggettarono i poeti a mille obbligazioni e torture. Il decoro dell'arte omai più non potea difendersi, e chiedevasi una prova massima. Questa era la Tragedia improvvisata: Lo Sgricci volse l'animo a ristorare quest'arte coll'accingersi a sì arduo arringo. Lo tentò felicemente, e non lasciò dopo sè in questa parte, che una vana disperazione per quanti ambissero ugguagliarlo.

Correa l'anno 1815 quando il coraggioso Aretino volendo addestrarsi a questo tentativo, venìa preludendo col tessere alcuni dialoghi in similitudine di scene di tragedia. Questi egli declamava agli amici nella propria casa, e frequentemente io era ammesso fra gli ascoltatori. Talora anche di tarda sera passeggiando lungo l'Arno, sciegliea la piazza det-

ta delle travi, per esperimentarsi a sì diffici-le argomento d'ingegno, e introducea più personaggi a declamare insieme sopra un tema proposto: Vi fu volta che ragionando Egli cogli amici dell' ordine degli studii che dovesse meglio prescegliere, onde condursi a termine glorioso nella sua impresa, uno fra essi gli volse queste parole = Assai improvvisatori ha avuto l' Italia fervidi d' ingegno, felici d'immaginazione, ricchi di dottrina, e per ispontanea vena facondi: ma tutti mancarono di un pregio ad ogni genere di Poesia essenziale, e anche al canto estemporaneo, cioè il nitore della lingua, la purità dello stile, l' eleganza dell' espressione, la venustà delle parole, il meccanismo imitativo delle medesime, in somma il colorito classico, che di maravigliosa, e durevole bellezza i lavori delle arti dipinge. Senza detta esecuzione, anche le grandi concezioni della mente, e i voli dell' immaginazione mancano di effetto.

Ora io dico così, che se poteste conseguire questa preziosa qualità del verseggiare nobile, e del dire corretto, dovreste confidarvi di essere agevolmente fra gli Improvvisatori primo.

Ad ottenere questa dote non si pare poter-

vi essere più certa via quanto lo studiare allo stile, e farsi un uso, una pratica di convenienza di espressione, di nobiltà di frase sul divino Poema di Virgilio, lavoro d' insuperabile purità.

Vorrei consigliarvi pertanto a leggere per molto tempo costantemente l'Eneide, ma traducendola in versi italiani estemporanei nell' atto della lettura. Terminato il Poema ritornerete da capo a leggere traducendo, e replicare così molte volte. Non vi verrà fatto mai di coniare i versi colle stesse giaciture: sempre sarà una versione nuova in quanto agli accenti del verso, ma l' espressione, dovendo stare unita all' originale sarà tuttavia egualmente sempre culta, nitida, pura, giacchè ben conoscete la vostra lingua natìa, e la bontà, e l' eleganza del testo vi ajuteranno a scerre in questa lingua le più elette corrispondenze. Per tal modo acquisterete un usanza al purgato stile, alla nobiltà, proprietà, e virginità della frase. E conseguito una volta quest' abito, e trasfuso in sangue, più non lo dismetterete, e sarà per voi anche improvvisando spontaneamente riprodotto.

Ma lo stile quantunque uno degli oggetti principali non basta per un Improvvisatore.

Necessario è che alla castigatezza dell' espressione sia aggiunta la vita, e la fiamma delle forti immagini, nuove, vaste, terribili, che a un tratto afferrino l'animo, e lo traggano come in un incantesimo. Si vuol quindi nello Improvvisatore tenere ardente la fantasia, esaltandola a concetti d' impeto, di vigore: a sentenze veementi: a figure audaci, al che vale la frequente lettura degli Autori, che scrissero con colori teatrali, con dimensioni alquanto esagerate, e con trasporti di fervida immaginativa.

Ove doveste dettare versi pensati, vi consiglierei allora a moderare possibilmente la fantasia cogli ordini della logica: a cansare il troppo, e lo smodato, perchè la bellezza sta nella semplicità, e nella verità della misura. Ma per voi si tratta di dovere colpire gli animi di subita percossa, di produrre una impressione momentanea, di accendere un lampo, di vibrare un fulmine, che sorprenda, e atterrisca: di commettere i vostri pensieri a parole che devono suonare un solo istante: di ferire a un tempo in qualunque modo, permesso, o non permesso dalla severa critica, il core, e l'immaginazione di chi vi ascolta: di trasportare i vostri Uditori in

veementi perturbazioni, di sorprenderli con immagini inaspettate, di farvi tiranno dei loro affetti, e di rapire per forza i loro plausi. Questo sarà il fine della vostra arte: E perciò vi è lecito anzi necessario usare modi straordinarii: vi è talora acconsentito il gonfio, l'esagerato, che brillando per un solo momento, tiene nell'ammirazione della moltitudine aspetto di sublime; lo strano stesso può parere momentaneamente maraviglioso. Ogni via è permessa purchè si ecciti l'ammirazione, e si infiammino i cuori, e purchè siano provocati ai plausi. I vostri versi consegnati all'aria, saranno tosto dispersi sottraendosi all'altrui esame: e coi versi si dileguerà ogni enfasi, ogni iperbole, ogni arditezza, e rimarrà solo il profondo effetto da voi destato negli animi, e la memoria della concitata ammirazione. I petti scossi dall'impeto del vostro canto, vinti alla seduzione del vostro linguaggio, inebbriati di diletto nel vedere tante difficoltà da voi trionfate, tratti dall'abbagliante apparenza, vi condoneranno i voli immaginosi, e in mezzo alla vostra intemperanza di concetti vi grideranno sommo.

Ora io vi dico, che per giungere a questo

grande risultamento, non credo possa esservi più utile, e certa strada quanto il frequente studio alla maniera di Quinto Calabro, e di Lucano. Questi furono Poeti Massimi in ordine alla fantasia, e comechè mancanti di freno, grandissimi per la novità delle immagini, per l'ardire dei pensieri, e quindi opportunissimi per un Improvvisatore di Tragedie. E dicovi ancora, che questi due Epici hanno pure la loro parte di vero sublime, e specialmente Lucano preso a brani ha più passi sublimi di qualunque altro poeta, solo nel tutto ai sommi minore. Troppo questi concessero allo immaginoso, allo enfatico, all'iperbolico: Furono meteore, che si prenderebbero per astri. Ma parmi esser certo, che se dessi in vita si rimasero a declamar solo le loro Epopee, senza commetterle al severo giudizio della meditazione, saranno stati creduti poeti da più assai, che adesso non sono. Ma poichè i loro versi vennero consegnati a segni stabili, e tramandati alla posterità, il retto giudizio seppe discernere il vero dal falso, il giusto dallo intemperante, e quindi la loro fama fu menomata.

Voi non siete in questo pericolo: vi dee bastare di eccitare un entusiasmo subitaneo,

e però niun poeta potrebbe meglio esservi maestro, che questi due, che vi propongo. =

Tali furono i consigli dell'amico, e lo Sgricci fu docile ad abbracciarli, e costante a seguirli, e quindi riuscì poi Improvvisatore in quanto all' immaginazione fervidissimo, e in quanto alla elocuzione eccellente, e castigato al grado, che a Cantore improvviso è concesso. E veramente Ei salì in fama solo per la fantasia, e per la dizione: Il caldo estro e lo bello stile unicamente gli assicurarono lode: perchè intorno al fondamento del sapere, era ben lontano da esser dotto: Il Perfetti era pronto a sciorre ogni quesito, ogni problema di fisica, di astronomia, dell' arte salutare, di giurisprudenza, di etica, in somma di tutte le scienze, e lo Sgricci tolto dalla storia, non avrebbe saputo accozzare un ottava in tema scientifico, e perciò erasi circoscritto alla Tragedia, mentre gli argomenti desunti dalle scienze non sono tragediabili. Ma il Perfetti non ebbe l'eloquio terso dello Sgricci: e benchè i suoi Improvvisi, che si leggono alle stampe, fossero da Esso ritocchi, ancora sono lontanissimi dall' elegante, classica, e magnifica eloquenza dell' Aretino.

Fatto egli adunque valente nell' arte sua, e

fidato di potersi avventurare a grandi esperimenti, si recò a Roma dove il canto improvviso fino dai tempi di Leone X, e d'Innocenzo XI ebbe grande fortuna. E Roma scelse come gran teatro, ove i dotti, gli artisti, e gli amatori de' buoni studii d'ogni Nazione convengono: ove sono aperte quotidiane accademie per la Poesia, e per le Lettere più che in altra Capitale d'Europa: ove si ha in sommo pregio il meraviglioso, perchè Città sempre educata al mirabile: E dove gli animi generosi facilmente più che altrove acconsentono premio di lode alle prove dello ingegno. Giunto Egli sul Tebro lo presentai all'immortal Canova, che lo favorì con ogni buona raccomandazione. Monsignor Mauri, che allora occupava un posto eminente, lo prese in protezione, e gli aperse strada ai guadagni, e alla gloria. Per la prima Accademia Estemporanea ch'Egli annunciò, Monsignore alle precipue Notabilità della Capitale diramò le Carte d'ingresso tassate ad uno scudo: e fù tale l'affluenza, che la Sala del Palazzo di Venezia concessagli a fare pericolo del suo valore, si vide tosto gareggiosamente ripiena.

Lo Sgricci rispose compiutamente colla Tragedia improvvisata alla pubblica aspettazione:

Fu celebrato a cielo: Si cattivò l'ammirazione, e l'amore di tutti. Beato chi potea raccorlo in sua Casa! Il diario romano ne parlò come di un fenomeno straordinario: E il laudato Monsignor Mauri intese a beneficarlo con ogni maniera di onorificenza, e di utilità. Concepì anche il progetto di fissarlo in Roma con larghi appuntamenti, e per l'influenza che il Mauri avea allora nella romana Corte, sarebbegli venuto troppo ben fatto. Ma lo Sgricci già cominciava a guastarsi dalla lode, la quale quando è intemperante è venefica per un ingegno che non sia straordinariamente modesto. Egli osò ambire alla Laurea in Campidoglio, e fuvvi chi gli diresse i versi seguenti.

„ Al Tarpeo muovi, e con sublimi Carmi
„ De' turpi Imperadori
„ Punisci la crudel vita nefanda;
„ E Febo allor dagli abborriti marmi
„ Strapperà irato i profonati allori,
„ Per intrecciarne a Te degna ghirlanda!

Ma chi avrebbe avuto cuore di concedere il sacro Lauro allo Sgricci dopo il divino Petrarca il cui petto fu vero alloggiamento d'ogni sapere? Il Petrarca temuta Potenza italiana a suoi tempi, e che, come è per le sue senili manifesto, fu grandissimo propugnatore

d'ogni italiana grandezza? Chi avrebbe dato a Lui quell'alloro che fu negato in vita a un Torquato, Genio insigne, unico, che il Voltaire supremo Giudice, nel suo Saggio sui Costumi, pone sopra Omero, e che Lord Byron nel suo Pellegrino magnifica con queste parole = Solo perchè i Greci furono memori di aver avuto un Omero, tentarono prove di valore da vincere i loro antichi prodigi: e perciò se l'Italia rammenta di essere stata fatta grande da Torquato non può fallire di riporsi in seggio onoratissimo =

Lo Sgricci deluso in questa sua vanagloriosa speranza, cominciò a rispondere poco grato, e cortese a quanti lo avevano beneficato. Con atto superbo rigettò quasi una medaglia d'oro aggiudicatagli da un inclito corpo accademico: E insultò agli scrittori viventi, e ai morti. In uno di questi eccessi della sua alterigia, io medesimo fui costretto a sdegnarmi seco: Ebbe Egli l'improntitudine in un onesto consorzio di detrarre alla gloriosa memoria di Pietro Metastasio, il Cantore degli affetti, il Testore di una Poesia, che canta per sè medesima senza il soccorso delle note musicali, il mirabile artefice del giacimento delle parole, il Poeta de' Filosofi, e del popolo;

colui infine, che ad una Corte severa ebbe animo di spiegare i sublimi romani sensi di Attilio Regolo, di Catone, di Tito.

Io gli dimostrai come Metastasio unisse sempre alle sentenze più generose la più sana morale: come fosse l'unico scrittore inimitabile, e donato di una magia, che vi seduce. Come in fatto di lingua avesse saputo scerre la parte della medesima più armonica, più evidente, più affettuosa, come più confacente all'indole del Dramma destinato a cantarsi, e ad essere inteso dal popolo.

Oh per la lingua poi, Egli soggiungea, niuno è stato di Lui più corruttore, più povero. Non fece uso, che di trecento parole: vedi quanta sterilità!

E con sì pochi elementi, io risposi, Ei potè ottenere tanto effetto, e far piangere tutti quelli, che lo leggono, e lo ascoltano, e quelli anche, che lo proverbiano? Con sì poche tinte vestì le sue immagini di tanta luce, e variò le perturbazioni in tutte le loro gradazioni? Con sì scarso tesoro giunse a farsi stampare trecento volte in vita? A vincere l'invidia, e ad essere solo privilegiato tra i fortunati Cantori? Potè vedere tradotte in tutte le lingue le sue opere, e farsi imparare a

memoria dal Bambino, dall'Artigiano, dal Sapiente? Chi ardirà motteggiare un uomo integro ne' suoi costumi, lunga delizia della sua Nazione? Chi ardirà oltraggiarlo nella sua stessa patria, di cui è sublime ornamento di gloria?

A queste mie parole Ei ruppe in poco misurate risposte, ed io alla sua fortuna, e al suo orgoglio lo abbandonai. Nonostante scrissi io primo alla madre sua a Firenze i trionfi de' suoi improvvisi, e benchè le sue lodi non fossero sull' Arno credute, le mie lettere furono poi dai plausi ch' Ei meritò a Milano, e in altre parti dell' Italia, giustificate.

Da quella Roma adunque, che lo avea accolto con tanta generosità e favore, e celebrato con universale consentimento parti lo Sgricci pe' suoi portamenti più tosto forzato, che volontario: e peggio è che lo seguirono gli epigrammi del Giraud, che si vogliono credere dettati per sola vaghezza, e ingiustamente alla sua fama ingiuriosi.

Corsero più anni, che in Roma più non si parlò dello Sgricci: E frattanto avendo Egli compiuto i suoi viaggi, rimessosi in Firenze fulgente della lode dell' Europa, fu creduto, che dove avesse Egli avuto mezzo di consa-

crarsi ad uno studio meditato, e a suo agio, sarebbe forse stato capace un giorno di dettare un Poema, o qualche grande opera, da tenere il paragone colle immortali prove dello ingegno, e della mano di tanti prodi Toscani, che la luce delle lettere, delle scienze, e delle arti nell' Europa diffusero.

Il benefico Principe, concesso come prezioso dono alla bella e culta Toscana, ardente sempre di ajutare con regale munificenza ogni maniera d' arte e d' ingegno, gli assegnò annua provisione, onde intendesse a lasciare più stabile monumento del suo valore, ad illustrazione del suo nome e della sua patria.

Già da qualche anno fruiva esso di questa sovrana munificenza, quando improvvisamente ricomparve in Roma. Ripentito forse del suo primo contegno, prometteasi colla potenza del suo Genio, di rivendicarsi nella benevolenza dei Romani: e fatto alquanto più docile, cercò di nuovo degli Amici, e similmente venne in cerca di me. Mi espose essere suo pensiero volersi di nuovo commettere al cimento della Tragedia improvvisa: Si protestò di grato e riposato animo, e disse in fine, che mercè la cooperazione degli Amici si ripro-

mettea dal novello suo canto lucri abbondanti, per meglio compiere la sua fortuna. Fissava le polizze d'ingresso alla Sala similmente uno scudo, e queste affidava a noi perchè fossero distribuite per Roma: in somma era un negozio, che venìa a tentare in Roma, non un esperimento per accrescere il suo grido. Allora gli fu parlato schiettamente in questa sentenza = Non è per Voi più lecito aprire Accademie venali. Quando il vostro magnanimo Principe ha largamente provveduto a vostri bisogni, se ora voleste mercanteggiare con quelli, che bramano ascoltarvi, già commettereste uno sfregio contro la beneficenza accordatavi, come se l'appannaggio vostro sufficiente non fosse per un poeta, che fornito una volta, come voi siete, di quanto gli basta, non debbe pensare che al tesoro della gloria. Oltrechè adesso voi siete già divenuto nella vostra Arte celeberrimo; e quando un sommo Ingegno aggiunge all'eccellenza, non ha mercede, che degnamente delle sue fatiche lo rimeriti = Quindi Zeusi salito all'apice della celebrità, e della perfezione nella sua arte estimò non esservi compensazione così forte, che adeguata fosse al merito de' suoi lavori, e perciò si risolse di ceder questi in dono,

anzichè darli per prezzo : Imitate così bell'esempio. Roma tornerà a ricevervi nelle sue acclamazioni : Sconviene l'avarizia a tutti, e molto più ai Cultori delle arti liberali =

Questo fu detto, ed io soggiunsi, per rimoverlo dal suo proposto, che stampato avrei il seguente Sonetto ;

Tu, che ne' Carmi tuoi suoni sublime,
I regii affanni a rinovare avvezzo,
Potevi ir grande delle glorie prime,
E il prisco grido anco emular di Arezzo: (*)
Pur Mercatore di vulgate rime
Poni di Febo il furor sacro a prezzo,
E inchinando il cuor basso all' arti mime
Puti di grave meretricio lezzo :
A tanta infamia il tuo Signor provvide
Con larga stipe, onde lo eccelso ingegno
Andasse pago dell' eterno alloro.
E sporgi ancor la man venale ? E il degno
Lauro ancor mesci al corruttibil oro ?
Chi turpe egual cupidità mai vide ?

Ma siccome mio intendimento era scuotere solo amichevolmente la sua ostinazione,

---

(*) Il Petrarca e l' Unico Aretini.

il sonetto rimase fra le mie carte, e lo Sgricci cantò a prezzo, ma con assai minore fortuna, che quando fece in Roma la sua prima comparsa. Poco si trattenne Egli sul Tebro, e partì insalutato. Stabilitomi io poscia avventurosamante in Toscana, non ebbi più seco punto relazione; se non che negli ultimi mesi della sua vita addoloratissimo per la morte della madre, mandò per me, dicendo che amava sfogare nel mio seno parte dell'amarezza del suo affanno, anche nella speranza di aver da me qualche conforto. Il motivo era pietoso, ed onesto. Fui subito da lui; e coi modi di donativi, e di parole che erano in poter mio tentai alla presenza del suo medico consolarlo amorosamente, e consigliarlo a riporre ogni sua speranza in Dio, unico consolatore degli afflitti, porto e rifugio nelle nostre calamità.

E veramente lo trovai molto cangiato da quello di prima: manifestò sentimenti religiosi, e morali, e con quella sua poetica Enfasi, mi disse = che la morte della madre avea deciso anche del fato suo: Che quando l'infelice era negli istanti dell'agonia, il suo rantolo romoroso gli parea il carro della morte che colle sue ruote discorresse sovra Essa, e

venisse a prendere amendue le vittime = La sua fantasia era esaltata: il suo cuore palpitava violentemente. In questo stato di convulsione pronosticai il corto viver suo, e dal suo compungimento travidi l'esemplarità della sua morte. Difatti dopo poco tempo infermò, e il suo ultimo fine fu memorabile per rara costanza, e rassegnazione, e fede in Dio benedetto.

Piacemi lasciar cenno di queste memorie, che forse non verranno discare al Biografo del Poeta.

Prof. Melchior Missirini

SUGLI SMALTI

LETTERA

Fu gentile e di Lei ben degno il pensiero, che Le nasceva, in contemplare le stupende opere dei pennelli nelle gallerie veneziane, cioè che i sommi maestri, fra la compiacenza del vedersi uscite dalla fantasia e dalla mano le divine forme del più squisito bello, doveano però sentirsi una tristezza al cuore nel riflettere, come cento casi potevano, da un dì all' altro, ridurre a nulla tanto meravigliose loro fatiche: e se pure nessun sinistro vi incontrasse, l'ala del tempo, scorrendovi sopra, li verrebbe a scolorire e logorare. Ove sono più i ricantati prodigi della pittura antica? quante cose non vennero già cancellate della moderna? a che sono oggimai molti fra i dipinti dell' Angelo di Urbino in Vaticano? a che sarà fra non guari la cappella Sistina? Che diremo poi delle tele e delle tavole, tan-

to più esposte alle ingiurie dell' età ? Ben è vero che, da quando fu trovata l'arte dell'intaglio, poterono i maestri consolarsi che, comunque avvenisse, le opere loro non perirebbero intere : ma è vero del pari che, se le tavole in pietra od in rame conservano il corpo dell'invenzione e della composizione, nulla possono riprodurre del colorito, parte così essenziale, che in alcuni pittori è il tutto.

A perpetuare anche i colori s' industriò già da antico il genio dell' uomo; e trovò a tal uopo il musaico, e le pitture sul vetro, sulla porcellana e sullo smalto, tutte maniere, ove il colore, o dall' arte o dalla natura ridotto a vetro, non altera più di beltà e freschezza. Il pittore a musaico riduce que'vetri o pietruzze a minuti parallelepipedi, li commette sopra uno stucco forte, in guisa che presentino le forme che vuole; indi leviga la superficie (se pur non sia a guardarsi da lontano) così che acquisti la compatta lucentezza d' un pezzo solo di marmo. Ella sa come antica sia quest' arte, e conosce lo stupendo musaico, fra moltissimi altri minori, scavato testè a Pompej. Nè tale artifizio andò perduto nella notte dei mezzi tempi, come ne fanno fede (a dire i più chiari) i musaici del tri-

clinio di Leone III fatti a'tempi di Carlo Magno, que' del sant'Ambrogio milanese e del san Marco di Venezia. Che se pure si volessero credere questi ultimi fattura de' Greci, per troppi argomenti è confermato, che anche gli Italiani ne conoscevano l'arte; e il gran Muratori nelle sue *Antichità Italiche* produsse un trattato, del come colorire le paste per opere musaiche, estratto da un codice antico del capitolo di S. Luca. Forse dai Greci impararono fra Jacopo da Turrita ed Andrea Tafi, che, mentre Cimabue scuoteva dal lungo sonno la pittura, ristorarono l'arte musaica fra noi.

Oggi i migliori smalti per musaici si traggono dalla fabbrica del Papa a Roma, ove parte si raccolgono avanzi di lavori antichi, parte se ne colorano di nuovi. Il maggiore prodigio recente Ella potè contemplarlo, gentile signora, nella copia, in grandezza eguale, della Cena di Lionardo, eseguita in Milano per ordine e con danaro del governo italiano dal signor Raffaelli, poi trasportata all'imperiale Vienna, poco dopo che dall'imperiale Parigi erano tornati tanti capolavori alla primitiva sede.

Hanno fra loro analogia le pitture sul ve-

tro, sulla porcellana e sullo smalto; ma non tale, che non riescano ben fra loro distinte. Il colorire i vetri è antico quanto il farli: se ne veggono sugli involti d'una mummia nel museo di Londra; Tiberio ne adornò l'infamata sua villa di Capri. Il che è fonte di gran meraviglia a chi pensi come gli antichi non conoscevano l'acido solforico, il nitrico, l'idroclorico, o come volgarmente diciamo, l'olio di vitriolo, l'acqua forte, lo spirito di sale, di cui ci serviamo oggi per decomporre i metalli, ed ottenere gli ossidi coloranti (1).

Nel medio evo poi, alle sale dei robusti padri di questa fiacca generazione, e principalmente alle chiese, le finestre si chiudevano con vetri colorati a disegno, i quali possono essere di più maniere. O sopra il vetro bianco si applica un colore trasparente; o sul vetro stesso distendonsi colori fusibili, che poi messi alla fornace divengono un corpo solo col vetro istesso: o veramente si ritagliano vetri di tinte diverse, e si commettono. Di

(1) Tempo fa credevasi che il blo dei vasi egiziani fosse d'oltremare: ma questo non regge alla vampa. M. Delaval lo analizzò, e trovò essere ossido blo di cobalto. Ecco la chimica 2000 anni avanti Cristo.

quest' ultima guisa sono in Milano quelli del Duomo, ed i bellissimi, ch' Ella certo più d' una volta ammirò, nella chiesuola di S. Caterina presso S. Nazaro grande, i quali s'aggiudicano a Luca d'Olanda. Le facce però sono sempre lavorate alla seconda maniera, delineando in oscuro i contorni dei tratti del volto sopra il vetro bianco, giacchè non usarono tingere le carnagioni. Gran varietà di colori può ottenersi sui vetri, vedendosi non per riflessione ma per rifrazione: l' impresa però del cuocerli è pericolosa, sformandosi facilmente le lastre; benchè si corichino sopra porcellana non cotta ma solo diseccata. I colori più felici sul vetro sono il carmino o porpora, i rossi, i rosa, i bruni, e sovrattutti il turchino. I gialli moderni divengono opachi, mentre que' degli antichi conservano un bellissimo dorato. Anche il rosso de' vetri antichi è più carico che il nostro, singolarmente quello fatto a Venezia; ma per poco vi cede quel che si cuoce in Boemia.

Si diceva da alcuni perduta l' arte del colorire i vetri: non è; bensì nessuno apriva manifattura di cose non più cercate. Fra noi di fatto non n' era alcuna, quando vi diede opera in Milano il sig. Luigi Bertini, or

saranno dieci anni. I suoi primi saggi furono accolti con lode e premiati: nè l'occasione di farne sperimento in grande gli mancò, essendogli stati commessi i finestroni della facciata del Duomo, ed alcune finestre cieche ne' bracci della croce. I primi dovettero accontentare anche i più difficili: ne'secondi è degno di lode un suo ritrovamento, che fu di sottomettervi la foglia d' argento, onde formano uno specchio, che riflettendo la luce, quando sia abbondante, rende apparenza di finestra vera. Lavorò pure con esito felice sì pel Duomo sì per altrove la ditta Felice dell' Acqua e Gaetano Banfi.

Le pitture sullo smalto e sulla porcellana si assomigliano in ciò, che consistono entrambe nello stendere sopra una semivetrificazione alcuni colori, che, messi a gran fuoco, s'identificano col fondo in modo, da formare una superficie colorata inalterabile. È artifizio antichissimo; assai ne usavano i Persiani; molti de' vasi scoperti ad Ercolano e nelle terre etrusche sono coperti di smalti: e come adoperassero gli antichi in queste vernici, può vedersi nel volume 70, p. 22 degli Annali di Chimica francesi, ove si analizzano i vasi trovati in una bottega di Pompej. Plinio di-

ceva a' suoi dì perduta l' arte dei vasi etruschi; nè pare rivivesse sino a Wedgwood, il quale nel 1750 aprì un' associazione per 50 vasi di quella foggia a 50 sterline ciascuno, che tornano 60000 franchi, e pure egli rimetteva del suo nella fabbricazione. Smalti però si continuarono a lavorare anche ne'bassi tempi; nelle chiese trovansi non di rado chiodi smaltati in color aerino con ghirigori di oro; e la corona stessa del longobardo Agilulfo custodita a Monza, porta delle lettere in ismalto azzurro. Al risorgimento della pittura, e più nell'aureo cinquecento (aureo dico per le arti, e per tante rinomanze feconde alla gloria d'Italia, sterili alla sua felicità) acquistarono grido le officine di Faenza, di Casteldurante e di Urbino, che colorivano stoviglie (e sono celebri i vasi della spezieria di Loreto) sui disegni di Raffaello, di Michelagnolo, d'altri gran maestri: il che le rende preziose, benchè ordinariamente monocromatiche, e quindi da valutare poco o nulla pel colorito.

Drittamente l'opposto avviene della porcellana de' Chinesi e Giapponesi. Benchè fra noi non sia stata conosciuta che nel XVI secolo, pure molto avanti di Cristo già ne lavorava-

no essi, e prima facevasi tutta rossa, onde le venne il nome, dalla somiglianza con un fiore porporino, che chiamano *purslén* (1): e tanto n' è estesa la manifattura, che Chaptal a' suoi tempi, nel solo King-to-King, provincia del Kian-si, numerava 500 forni, con un milione d' operai (2). Quei popoli offrono in grande un fenomeno, che a minuto incontriamo ogni giorno nella società, quello dei mezzi scompagnati dall' abilità, o questa da quelli. Posseggono essi la più eccellente terra di porcellana (3), i più vivaci colori; ma quando s' è mai veduto uscirne disegno d' alcuna leggiadria? Nè parlo solo di quelle lavorate nelle officine; ma neppure quando le dipingano le signore, che ivi sogliono comprare la porcellana appena biscottata, per dipingerla e dorarla, per esercizio e divertimento. Grand' economa è la natura nello spartire i suoi doni! talchè, se arricchì l' augello americano di fulgide piume, gli negò poi quel canto,

---

(1) Whitaker, vol I, p. 55.

(2) Elementi di Chimica, vol. II, p. 94.

(3) Black mandò da Canton a Wedgwood saggi delle argille, terre e sabbie delle manifatture di colà, che si trovarono opportunissime.

che a prova ricrea e consola le nostre minori selve.

Sì le porcellane europee, sì le indiane sono una semivetrificazione superficiale: ma quella delle europee può rendersi completa per via d'un fuoco violento; l'altra, come è giunta ad un certo grado di cottura, regge ad ogni violenza di fuoco senza più alterarsi: il che la rende atta a servire di sottocoppa ai pezzi esposti a fuoco di riverbero. La porcellana della China è fatta con kaolino o petuntsé (1): se non mentono le relazioni, vi danno la vernice prima di cuocerla, e per fondente ai colori adoprano la cerussa ed altri ossidi di piombo: d'onde nasce che spargendosi questi, producono tratti nè dilicati nè netti.

Non voglio tacere come sia fama che un tal Castiglioni italiano abbia portato nella Chi-

---

(1) Il Kaolino, nome chinese, abbonda in natura, e proviene dalle rocce felspatiche scomposte dal tempo e dall' atmosfera, e che, mentre il feldispato è fusibile, diviene infusibile, e perde la potassa. Il Petuntsé è feldispato. Noi abbiamo Kaolino a Vicenza e sulla riva occidentale del lago maggiore. Su quella riva, come a Reggio di Calabria e fra le Alpi trovasi pure il Petuntsé. La più fina qualità di Kaolino è il chinese:

na il gusto del dipingere al modo nostro; ma non fu possibile il diffonderlo tra gente così lusingata dalla dolcezza dello stare.

Delle varie fabbriche europee ciascuna s'attiene a metodi suoi proprii nell'allestire la porcellana: nè io Le voglio tutte divisare le varietà di quelle di Parigi, di Londra, di Vienna, di Napoli e della più rinomata di Sassonia: tanto più che ognuna serba gelosamente l'arcano sugli ingredienti e le proporzioni. Ma il fondo è una fritta di un misto d'alcali fisso (per lo più è potassa) e di pietre vetrificabili. I colori che vi si adoprano, gli uni si applicano insieme colla vernice; diconsi a gran fuoco, perchè resistono a qualunque vampa, sono pochissimi e brillantissimi,

---

e nell'Europa quello che trovasi in Sassonia, a Saint Yriez nel Limoges, ad Alencon, ec. Nella valle Maleuco, appendice della Valtellina, io ho cavato porcellanite della massima finezza. La migliore porcellana resiste fino a 140° di Wedgwood: la trista non regge a 60.° Per conoscere se la vernice della porcellana è abbastanza soda, Nicolson insegna un processo facilissimo: ed è di farvi cader su una goccia di buon inchiostro, indi seccarlo al fuoco: se non è dura abbastanza, la macchia riesce indelebile.

come l' azzurro di cobalto, il marrone d' ossido di ferro e manganese, il verde di nikel e di cromo. Con questi si fanno i fondi, che non si scagliano. Gli altri diconsi a muffola, reggono a moderata temperatura, e si danno dopo la prima vernice. Facilissimo poi è l'artifizio di trasportare sulle porcellane i disegni. Nel modo solito si intaglia il rame: indi vi si applica un colore minerale, composto d' olio, d'ossidi metallici e d'una terra, e premendolo col torchio, se ne impronta la carta. Questa, umida ancora, si adatta sul biscotto della porcellana: si preme con un cencio bagnato, indi si tragetta il vase nell' acqua, sinchè la carta se ne distacchi, ed il disegno, per l' olio imbevuto dal tegame, resti aderente.

Questo delle porcellane quanto a mestiero: ma anche all' uso, che tanto importa, del conservare i capolavori di pittura, vennero adoperate felicemente: e va' nominato con lode il sig. Constantin ginevrino, che a Roma ed a Firenze riprodusse egregiamente in tal modo insigni lavori. In questo però non conosco alcun Italiano, che oggi goda gran fama.

Al fine di eternare le pitture ancor più servono gli smalti. Non si pone in dubbio che, dopo il ristoramento datovi dagli Italiani, ab-

biano i Francesi recato lo smalto a perfezione. Giovanni Tontin di Chateaudun orefice, pel primo nel 1632 scoperse il vero modo d'identificare la pittura collo smalto. Gli seguirono Dubiè orefice parigino, poi l' orleanese Molière, Pietro Chartier, e migliore di tutti questi, Roberto Vouquer di Blois. Ma il maggior maestro, che sia stato in questa professione, fu Giovanni Petitot, vissuto dal 1607 al 1691. Molto egli fece progredire l'arte, riducendo diversi ritratti di maestri, singolarmente di Wandik, che sono ancora tenuti in conto di sommi: e fra questi primeggia quello di Rachele di Rouvigni contessa di Southampton, sopra uno smalto grande dieci pollici sopra sei. Questo Petitot, nativo di Ginevra, lavorò prima in Inghilterra: indi invitato alla corte di Luigi XIV, così detto il grande, e collocato da lui ad abitare, per comodità maggiore, nel palazzo delle Belle Arti al Louvre, dove nella galleria d' Apollo fece uno stupendo quadro rappresentante i più grand' uomini di quel secolo, vi rimase finchè il Re, col rivocare l'editto di Nantes, tolse ai Protestanti il poter vivere sicuri in Francia; allora tornossene in patria. Ella, gentile signora, che più volte ripete come vorrebbe nelle persone valenti trovar congiunte, ai pregi dell'intellet-

to le virtù del cuore, avrebbe amato questo smaltista, uomo straniero all'invidia, tutto cuore, tutto amicizia. Quand'era in Inghilterra, lavorava, della più buona armonia, col chimico Turquet di Mayerne: e poichè si ridusse a Ginevra, tolse a compagno un Bordier suo cugino, con esempio di concordia troppo raro. Valesse l'esempio!

Dopo lui restò l'arte degli smalti quasi dimenticata, finchè sul dechino del secolo passato la ravvivò in Francia Pasquier. Oggidì le manifatture più estese di smalti sono a Ginevra ed a Parigi. Colà moltissime sono le officine, e per conseguenza i lavori restano suddivisi, ottimo mezzo di perfezionarli. Ivi un operajo non attende ad altro, che a preparare e cuocere il lattime: altri allestiscono in quantità i colori opportuni: v'è chi ammanisce le lastre, v'è chi le mette al fornello: talchè al pittore non resta altra fatica, che di colorire il suo smalto, indi lo reca al fornaciajo, poi cotto lo ritocca, e così finchè sia condotto a perfezione. Ma de'moltissimi, che colà s'industriano a quest'arte, i più sono gente povera d'ingegno e di studii, che traggono questa gentil arte a bottega, ricopiando opere di poco merito, o disegnandone di nuove senza artifizio di buon disegno, come Ella può accer-

tarsi se appena dia un'occhiata ai tanti smalti, che vengono di là per orecchini, maniglie, casse d'orologi o somiglianti. Vanno però dalla turba sceverati madama Jacotot, ed i signori Cunix, Henry e du Pont, e qualche altri, che tengono in onore questo bell'avviamento.

Era però dispiacevole che la culla e la sede eterna delle arti belle, questa cara Italia nostra, non s'adoperasse in questo genere dilicato e prezioso. Ma a chi voglia tentarlo da solo, quanti ostacoli a superare! Da'libri poco è che si possa imparare, e se tu vai agli stranieri a cercarne ammaestramento, per gelosia ti fanno arcano, procurano anzi d'illudere la tua curiosità. Uopo è dunque studio e studio, prove e prove: poi quando vi sei riuscito? eccoti solo a tutti i lavori: tu preparare la lastra, tu colorire, tu dipingere, tu cuocere — ben si vuole del coraggio, per non darsi vinti a mezzo del cammino. E con lode appunto di coraggio vanno ricordati que'nostri, che affrontarono sì ardue difficoltà.

Già molti anni sono, il pittore Cigola ridusse sugli smalti alcuni dei più reputati quadri delle gallerie del conte Sommariva. Quand'Ella si condusse, gentil signora, alle beate rive dell'incantevole Tremezzina, nella villa preparatasi da quello splendido ricco, ha po-

tuto vedere quegli smalti, e, conoscente com'è d'arti belle, giudicare quanto veramente vi sia raggiunto il fine del lavoro. Perocchè, od io m' inganno, o lo scopo primo di opere sì fatte quello essere dovrebbe di rendere tutt' al vero l'indole, il fare del modello copiato. Del disegno, della composizione d'un quadro possono ritrarmi l'imagine sì il disegno sì l'incisione: del colorito, se tu, in luogo di serbare l'arte dell'originale, mi porgi un'opera tua, avrai fatto un lavoro pari alle traduzioni de' Francesi, ove, sia greco o tedesco, inglese od asiatico l'originale, sempre e poi sempre lo foggiano ad uno stampo francese. Il sig. Cigola è pittore già giudicato per quel valente ch'egli è. Però esso non diede avviamento ad una scuola; tenne anzi gelosissimo l'arcano suo, e poichè esso tolse la mano da quest'opere, non restò chi dipingesse a tal modo.

Sotto due aspetti vanno considerati gli smalti, dell'arte e dell'economia. Per la prima intendo il ridurre le opere de' maestri; per la seconda il lavorare a quella maniera ornamenti e minuterie, che noi sogliamo pagare a peso d'oro e d'avvantaggio. L'introdurre simili manifatture tra noi, in tanto scadimento del commercio e delle fabbriche, Ella comprende a quanto bene possa tornare. Va dunque at-

tribuita lode al sig. Bertini, quel desso che di sopra Le mentovai, il quale, nel tempo stesso so che attendeva a colorire i vetri, si diede pure a lavorare di smalto fornimenti siffatti, con tale abilità, da cedere per ben poco ai forestieri. N'ebbe premio da questo Instituto; ma si limitò sempre a minute cose, ove non è richiesta sì fina l'arte, nè sì ostinata e lunga la fatica.

Bensì da artista non da operajo trattò gli smalti il dottor Pietro Pagatti-Valsecchi. Dotato d'ingegno, di gioventù, di mezzi, di volontà efficace, attese dai primi anni al disegno, e vi si addestrò così, da entrare fra i migliori. Datosi quindi alla miniatura, oltre i ritratti, volle sfidare il difficile dell'arte, adoperandola a riprodurre le opere dei maestri. Ella ha veduto, e il pubblico pure ha veduto e lodato nelle esposizioni annuali della nostra Accademia, molti saggi de'suoi lavori, singolarmente la Francesca da Rimini del Bezzuoli, la tavoletta di Giunone dell'Appiani, la partenza di Colombo del Palagi, e la morte di Maria Stuarda dell'Hayez, ne quali si ardì sopra pezzi stragrandi d'avorio, tantochè quest'ultima occupa un quadro di sette sopra cinque once nostre. Gl'intelligenti lo giudicarono traduttore degno di tanta bellezza, singolarmente perchè conservava il carattere degli originali, con-

servava io dico, per quanto il dilicato tratteggiare sull' avorio può ravvicinarsi al franco pennelleggiare sulla tela.

Che paziente studio si richieda ad opere così fatte, non è mestieri ch' io glielo dica. Dovette adunque riuscir doloroso al ben nato giovane l'avvedersi che, a non lungo andare, s'impallidirebbe la vivacità del suo dipinto, e così andrebbe perduta gran parte di tanto pregio. Questo pensiero, cred'io, lo rese voglioso di esercitarsi ad un artifizio, i cui risultamenti fossero eterni, qual si è lo smaltare. Fatto prima suo profitto il poco che i libri aveano di buono, tentò da sè, in via solo d'esperimento, e per rendersi capace ad intendere quanto bastasse. Allora si condusse a vedere le officine di Ginevra; ove approfittatosi, ritornò in patria, proseguì i lavori, procedendo sempre di bene in meglio, sin che giunse alla vittoria di tante e sì gravi difficoltà. Già di lui furono esposti nelle sale di Brera parecchi ritrattini, poi in maggior dimensione il ritratto autografo d'Appiani, che ora passò da Milano alla galleria dei ritratti di Firenze; indi una Madonna del Palagi posseduta dai signori Ciani, ed un prospetto di Lecco secondo il Gozzi. Nelle prime poteva desiderarsi una più perfetta intonazione; ma questa egli va sempre più acqui-

stando, scompare l'ingrata lucentezza di vetro; ed Ella ne avrà una prova vittoriosa quando potrà vedere il bacio di Giulietta e Romeo, copia d'uno sbozzetto di Hayez diverso dal quadro grande posseduto dal conte Sommariva; ed una Maddalena dello stesso, lavoro de' più grandi che si vedano in tal genere, empiendo un tondo di tre once di diametro. Sì questi, sì varii ritratti saranno, io spero, bell'ornamento alla imminente esposizione delle belle arti.

L'amicizia che, sin da giovanetti, passa fra il Bagatti-Valsecchi e me, e l'amore che porto, comechè scarso conoscitore, alle belle arti, m'ha fatto più volte assistere ai lavori di lui, e poichè trattasi d'un genere molto in uso, e pure sì poco fra noi conosciuto, spero non sarà discaro a Lei, che io venga un po'discorrendo dell' artifizio degli smalti.

La base di essi è silice. Nelle infinite varietà di questa, solo il cristallo di rôcca non contiene ferro, onde è il meglio opportuno a fare lo smalto: le altre qualità ne contengono più o meno, e bisogna purgarle. Ordinariamente la semivetrificazione, su cui si dipinge, è composta di dieci parti di quarzo calcinato, quattordici di minio, tre di nitro, altrettante di soda, una d'arsenico bianco, una di cinabro naturale e tre di vetro. *Le bon émail nous*

vient de Venise, scrivevano ottant' anni fa gli Enciclopedisti ed il signor d'Arcelais de Montamy, quegli che forse più di tutti esatto trattò di queste pitture. Oggi pure si trae di colà, ma a Ginevra ed a Parigi viene ricotto ed affinato, sinchè riducasi finissimo di grana, d'un bianco latteo, di mezzana durezza; poichè se troppo molle, sarebbe facile a screpolarsi, se troppo duro, potrebbe tardare a fondersi tanto, che si squagliasse la lamina sottoposta. Imperciocchè lo smalto si stende sopra una piastrina convessa d'oro, o veramente di rame o d'argento: gli altri metalli più fusibili si squaglierebbero: il platino è troppo duro, nè dilatandosi uniformemente allo smalto, lo farebbe screpolare o scagliarsi nel freddare. Ma il pezzo da dipingere comunemente si fa allestire da chi v'è abituato, al modo che il pittore ad olio fa intonacare la sua tela.

Dovendo i colori venire esposti al fuoco della muffola, ben Ella comprende che rimangono fuor d'uso tutti quelli provenienti da vegetabili o da sostanze animali: e così pure fra i minerali quelli, che troppo facilmente cedono l'ossigene loro, quali sono gli ossidi del piombo. Que'degli altri metalli, secondo le diverse proporzioni, rendono colori diversi: così dall'oro vengono la porpora, il rosso, il violetto,

il rosa: dall'argento un giallo vivo, dal cobalto il blo, dal manganese i violetti e i neri, dal cromo il verde cupo, il verde vivo dal rame, dal nikel il colore di bronzo, dal piombo il giallo, dall'antimonio il color di giacinto, dallo stagno il bianco per lumeggiare e rilevare gli altri colori, dal ferro, se in poca quantità, il verde, se in molta il bruno cupo.

Ma ne' colori è il difficile dell'arte, stando tutto nell'esperienza. Sulla tavolozza appajono essi in tutt'altro aspetto, che non sullo smalto cotto: e tal colore, che presenta una tinta grigio-violacea, dopo il fuoco renderà il rosso più vivace. Lo smaltista adunque, oltre il discernimento comune a tutti i pittori, deve conoscere perfettamente il grado di fusibilità di ciascuno de' componenti, il massimo calore cui possa reggere ciascuno per avere le delicate gradazioni, sapere dalla chimica come i fondenti operino sugli ossidi e questi un sull'altro, avere pronte in somma due tavolozze, se così mi lascia dire, una alla mano, una nella memoria. Ma per comporsi quest'ultima quanti esperimenti! e nell'usarne qual difficoltà a ridurre in accordo un quadretto! che se tanto si raggiunga, quanto pochi sono in grado di tenere in giusto conto la fatica del pittore!

Questi colori, resi impalpabili col pestarli

in una pila d'agata, si stemprano con olio essenziale di levanda, cui il Bagatti-Valsecchi trova opportuno di aggiungere olio di giglio, perchè si conservi fresco il dipinto, e risultino più morbide e fuse le tinte. Alcuni sono che tracciano i contorni del disegno con ruggine di ferro o con rosso bruno composto di vitriolo e di nitro, materie che al fuoco svaniscono: Wynn, quegli che ai composti diede maggior purezza e costanza di risultamenti, propone di delinearli con inchiostro di China: ma vedo che l'amico mio ricalca sullo smalto il disegno col lapis, modo, com' Ella avvisa, molto più agevole. Or qui comincia la gran fatica. Oltre l'abilità, è d'uopo una oculatezza somma, affichè nessun corpo straniero venga a posarsi sul dipinto, nè un filo di polvere: chè un pelolino diverrebbe, al fuoco, una grossa magagna: poi somma franchezza nel toccare, perchè non si può, se non assai difficilmente, correggere il già fatto. Il primo dipingere deve essere d'una tinta il più possibile leggera; si finisce, si armonizza il lavoro; indi in una sottocoppa di latta si pone a suzzare a lento fuoco. Ella vedrebbe allora il bel dipinto farsi bruno, mischiarsi le tinte, annerirsi, prendere quindi una tinta biancastra di polvere; e questo è il punto di passarlo a cuocere.

Il fornacino è a muffola, cioè formato con un embrice, sotto e sopra del quale s' attizzano carboni finchè sia arroventito. Vi s' introduce lo smalto dipinto, posato sovra un piattello di terra da pipa, aggirandolo perchè tutto egualmente sia dalla vampa investito: e si lascia così fino al punto, che tutti i colori siano fusi. Allora si ritrae, e come ogni cosa è fredda, siamo da capo a doverlo dipingere come se nulla fosse stato fatto da prima, o nulla avesse a farsi doppoi. Affinato il lavoro, gettatevi anche le ombre, diseccato al modo che sopra Le dissi, lo si rimette al fornello, non ritraendolo, fin quando non abbia ricevuto una pulita lucentezza. Allora si rifà a dipingerlo, indi rinfornarlo, e così fino a cinque, e talora sei volte.

Ma queste cinque o sei volte sono altrettante febbri per l' artista. Nè ragionando a sì gentile signora, è d' uopo ch' io discorra quel che passa in cuor del pittore durante tali operazioni. Egli sa in quale stato pose il suo quadretto al fuoco; sa quanta fatica e studio spese a condurlo: ma quale esso uscirà? Trista qualità del carbone, del metallo, dello smalto, de'colori; una bollicina d'aria, un bitorzolo microscopico, un grano di polvere, può ruinargli in un momento la fatica di tanto tem-

po: un colpo di fuoco non temperato a ragione, farebbe d'un quadro ben finito una confusione di mani, di pie', di facce;il resto in fumo.

Sarebbe lungo il narrarle i diversi accidenti, che possono incontrare i varj modi di prevenirli o rimediarvi, e certi felici ingegni trovati dall'amico mio, i quali non ardirei dire nuovi, ma certo non sono comuni. Perocchè gli smaltisti si guardano con grande gelosia i loro trovamenti, il che impedisce il progresso dell'arte: mentre il Bagatti-Valsecchi rivela schiettamente tutto che può giovare altrui, come uom che lavora per puro e schietto amore delle arti.

Quanto più sopra Le dissi, che la pittura sullo smalto è affine a quella sulla porcellana, Ella può ormai giudicare che non vuol significare già che siano una cosa istessa. E per notargliene alcune differenze, di porcellana possono farsi tavole piane anche di grande dimensione: lo smalto invece si dispone sovra sottilissime lastre metalliche convesse, perchè resistano alla gagliarda vampa: il farle grandi darebbe pericolo di veder lo smalto screpolare, od il metallo spianarsi. I colori per lo smalto devono mescolarsi ad un fondente, ciò è il vetro, che sciogliendosi, vetrifica i colori e li compenetra al fondo: e perchè

non vi rimanga il minimo rilievo, è d' uopo che questo fondo cominci ad entrare in fusione quando già sono in fusione i colori. La porcellana, come più soda, vuole un fondente, che contenendo meno borace e nitro, sia più tardo a squagliarsi. Quindi Ella avvisa come da questo lato sia più difficile la pittura del primo: stantechè, non dovendosi adoperare il piombo, conviene usare sali, che potrebbero agevolmente alterare i colori. Nello smalto riesce anche più difficile sì il colorire, sì il cuocere. Sulle porcellane si stemprano le tinte con acqua ragia, onde s' asciugano, facendo così agio di sovrapporre più tinte ed a diverse gradazioni prima di mandarle al forno: per lo smalto invece si irrorano con olii essenziali; talchè dato un tocco di pennello, nol si può correggere finchè il lavoro non sia rasciutto al fornelletto. Le porcellane cuocionsi in forni a muffola chiusi, ed a fuoco gradatamente crescente; gli smalti in quella vece in un forno a muffola a corrente d'aria. Due cotture, o al più tre, bastano alla porcellana: lo smalto non è talvolta abbastanza affinato alla quinta: dal che nasce, che moltissimi colori atti alla prima, non servono all'altra, perchè sfumano; come accade nei rossi di ferro, che fanno sì begli effetti sulla porcellana. Que-

st'ultima ha il il vantaggio di offrire le copie in dimensioni maggiori, ma lo smalto la vince di gran tratto, primamente perchè la sua stessa picciolezza e la sodezza del fondo lo rendono meno soggetto alle fratture: poi nelle porcellane non si può ottenere una perfetta uniformità di lucentezza, per questo, che là ove i colori sono grassi, esce una bella pulitura; ma non così nelle mezze tinte, che appajono prosciugate, come una tela ad olio non verniciata: tutt'all'opposto dello smalto, che riesce più nitido quant' è più leggiero il colore. La qual cosa, se costringe l'artista a lavorare più finamente, reca poi la superficie dello smalto a quell' uguaglianza di colorito e di lucentezza, su cui tanto volontieri l'occhio riposa. Basta ch'io abbia notato queste poche diversità: ma sento che il sig. Cunix di Ginevra, il quale oggidì opera di smalti a Firenze, ne ragionerà come si conviene ad artista maestro.

Ora Le è chiaro, gentile signora, perchè gli smalti siansi avuti sempre in tanta reputazione: perocchè essi sono alla pittura, quel che i cammei alla plastica: del pari si riporta dal grande al picciolo; del pari si lavora sopra materia durissima, talchè, eccetto il caso di schiacciarli, sopravvivono a qualunque accidente, anche degli incendj.

Quand'Ella, signora mia, osservava i leggiadri smalti, che a lei e all'altre belle ornano il cello, i polsi, la cintura, quando, fra tanti quadri esposti nelle sale di Brera, vedeva questi piccioli del Bagatti-Valsecchi, che molti terranno per poco più che gentili miniature, l'era mai venuto in pensiero che tanta fatica e studio e tempo ed ansietà fossero costati a chi li condusse? Nessuna pittura, dice il d'Arcelais, giudice tanto sufficiente, domanda maggiore franchezza: nessun pittore è men sicuro del suo disegno: tanti inconvenienti debbono allontanarne i più capaci. Che se persona capace, quant'è l'amico mio, dura con tanta perseveranza, da risuscitare fra noi quell'artifizio dismesso, e ne supera le difficoltà in modo sì trionfale, ben è ragione che la patria gliene sappia grado, e la voce de'buoni si accordi a dargli plauso e coraggio. Da parte mia non voglia adunque parerle prosontuoso se, vedendo essere l'artifizio della pittura sugli smalti così poco conosciuto fra noi, volli nel venirla a trovare con questa lunga mia lettera, darne, almeno in di grosso, un'idea a Lei, amante e cultrice delle arti del disegno, e di tutto quanto cresce onore a questa cara patria nostra.

Sono ec.

Prof. Cesare Cantù.

POESIE

ALL'ECCELLENTISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

GIUSEPPE CAPECELATRO

NESTORE SAPIENTISSIMO

Della dotta Prelatura Europea

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate, e così vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

DANTE PARAD.

Questa gravissima, e non sapremo dire, se più filosofica, o religiosa sentenza fu dal nostro Italico Omero particolarmente applicata a certe regnanti Italiche Dinastìe de' tempi suoi, ma deve intendersi, siccome espressa viene, in tutta la sua generalità.

Poche, cioè, sono le patrizie, e storiche famiglie, che perpetuando vadano ne' loro

discendenti la sapienza, e la virtù degli antichissimi avi loro. Radissime poi quelle, che ne rappresentano quasi l'immagine, e per la diversa qualità de' tempi possono estimarsi di loro superiori; ma fra questi radissimi voi primeggiate Monsignor Reverendissimo, voi decoro, e splendore sì della Napolitana come dell' Italica nobiltà, e come ho detto e può dirsi, dell' Europea Prelatura Ecclesiastica. E tutta l' Europa fece questo giudizio di voi quando si sparse il vostro aureo libretto sull' insegnamento, e l'educazione de' giovani alunni nei Seminarii Vescovili, ed altre opere vostre pregiatissime.

Ecco adunque, che io ardisco presentarmi a voi col volgarizzamento poetico d' un poemetto profondamente pensato, e magistralmente elaborato dal vostro celebratissimo antenato Scipione Capece; tenue fatica per se medesima, ma di grandissima gloria, e prezzo per me, se voi la gradite.

Non piccolo timore mi ha preso di non potere coi Toscani colori adeguare la venustà ed acconcezza dei Latini di tanto scrittore, che parmi con più ancora di franchezza, e disinvoltura del celeberrimo Sannazzaro emulare all' Epico Mantovano: ma l'i-

dea, che voi non ignorate in qual misera condizione di salute io mi trovi nella mia età, che quasi di tre lustri si accosta alla vostra nonagenaria, la quale il benigno Dio vi conservi, questa idea mi ha veramente incoraggiato; massimamente perchè il farvi cosa grata sarà per me un nuovo palliativo delle mie sofferenze, oltre quello che io mi procuro in queste geniali occupazioni del travagliato mio spirito. Vivete dunque, Reverendissimo Monsignore, all' onore della patria, dell' Italia, e di tutta la colta Europa, ed accettate benignamente il rispettoso omaggio del vostro

Umil. Devot. servo

URBANO LAMPREDI.

CARME GENETLIACO

DI

GESÙ CRISTO

A

PAOLO QUARTO

PONTEFICE MASSIMO.

Dell' Eterno cantai disceso il Figlio
Dall' alta empirea sede, e concepito
Di purissima Vergine nel seno;
Or lui da quella santa intatta chiostra
Prodotto a respirar soavemente
L'aure di vita, ottimo Paolo, io canto.
E tu, il primiero de' mortali, o sommo
Ornamento, e splendor del secol nostro,
Re terreno, e celeste sacerdote,
Tu le forze m' appresta, e meco entrando

Nel sacro ostel, la cuna, e il portentoso
Parto descrivi del Divino Infante:
Tu nell' ardua sostiemmi ordita impresa,
Padre, e presente il Nume tuo m' inspiri.
Cresceva omai nel casto alvo materno,
Virtù infinita del celeste padre,
La santissima prole, e crescea l' alvo
Al mortal occhio dal sacrato incarco,
E il giusto Veglio e giorno e notte al fianco
Fido dell' alma Vergine custode,
Qual padre ognor serbata aveala intatta,
Molti volgendo in sua mente pensieri,
E molti in cor, fuorchè sospetti indegni
Di candida virtute, i varii pensa
Onesti modi, onde occultarla, e al fine
In fermo placidissimo sembiante
Risolve dell' antica Genitrice
Riporla in braccio nell' usato albergo.
Ma non piacque il consiglio al sommo Padre,
E tosto un dell' Angeliche coorti
Dal ciel mandò, che le nubi fendendo,
Di bella luce t' irraggiasse, e dolci
Ti recasse gl' imperii, o Santo Veglio.
Quei per l' aer velocissimo volando
Anzi a te s' appresenta, e così parla:
Che volgi in tuo pensier, rampollo illustre
Di tanti re, qual t' ange timor vano?

Cessa dall' ondeggiar nella tempesta
De' tuoi consigli, e quel pure abbandona
Di ritornar furtivo alle materne
Braccia la tua castissima compagna.
Toccar quel sacro corpo ad uom non lice,
Non lice còrre il virginal suo fiore.
Quella che chiude manifesta prole
Nel puro sen, d' aura celeste è spiro:
Che sceso alfine è dall' eterea sede
Del sommo padre il profetato Verbo,
Nulla avvi macchia, ed il pudore è illeso.
Tu serba lieto il conjugal tuo grado,
E del virgineo talamo custode,
Amala castamente, e in ogni evento
Dálle segni d' amor. Con tali detti
Spirandogli nel core un dolce affetto,
Dell' attonito Veglio supplicante
Sparve dagli occhi e rivolò nel cielo.
L' augusto regnator Cesare intanto,
Cui l' orbe tutto era soggetto, e Roma
Dell' orbe potentissima Reina,
Il nuovo imposto avea nel vasto impero
Degli abitanti universal registro;
Per tutto l' orbe promulgato corse
L' Imperiale editto, e l' udir' tutte
Dall' un le varie genti all' altro lido.
Tosto alla patria terra il proprio nome

Recò ciascuno, o là scritto il mandava.
Onde il buon Veglio dalla legge astretto,
Da Nazzarette a Betlem mosse, dove
Di sua gente fioria l' antica stirpe.
Seco Ei menò la cara sposa, e giunto
Sull' ardue cime del Carmelo, e i campi
Scorti da lunge della patria: Oh salve,
Salve, esclamò, Betlemme, antica e chiara
Sede de' padri miei ! Non tu per vaste
Mura e sublimi torri memoranda,
Ma per virtù, che cara a Dio ti rende.
Oh con qual gaudio dopo tanti affanni
Riveggio or vecchio il patrio tetto, e i campi
Corsi da me, che me nutrian fanciullo.
Salvete, o sacre torri, e me accogliendo
Fra i monumenti degli antichi padri,
Sia di gaudio a voi pur; chè non venimmo
Di nuovo a voi senza favor divino.
Poscia la via prosegue e fra le grida
Di popol folto e il cigolio de'carri,
Per vie penetra anguste entro le mura.
Calca è dovunque; ogni magione è ingombra.
E sorta omai sul rorido suo carro
Tenebroso stendea la notte il velo.
Che fare ? Ahi dove sè ricovra, e l'alma
Diletta sposa e lo stanco asinello ?
Ma presso un colle picciolo abituro

A caso gli si offrì, non decorato
Di lucenti colonne, o d'oro, e marmi,
Ma per sua vetustà squallido, e rozzo,
Aperto, e a ricovrar qual che si fosse
Incerto peregrin povero asilo.
Colà s'indrizza il vecchierello, e appena
Per se loco, e la sposa, e l'asinello
Fra pecore e fra buoi toccagli in sorte.
Già della fredda notte il negro carro
Movea per mezzo il Ciel, già stanco il Veglio
Dormia profondamente, e tutti ancora
Tenea quegli animali alta quïete;
Quando dal sommo dello speco a un tratto
Vivissima una luce si diffuse,
Qual, se dal mar sorto, fugato avesse
Il nuovo sol la tenebria notturna;
E splender si vedea dal ciel disceso
Lo speco a rallegrar d'angeli un coro.
E vinta da ineffabile dolcezza,
Nell'esultante angelico caribo
Fisa l'immacolata Verginella,
Del vicin parto il lieto annunzio intese:
E incominciò con viva fede; in alto
Levando ambe le palme: O sommo Padre
Onnipotente, cui del ciel le stelle
Obbediscon devote, e terra, e mare;
Ecco maturo del mio parto il tempo,

Fausto tempo che il sacro e caro pegno,
Che finora io portai chiuso nel seno,
E nutrii col mio sangue alfin deponga
Sopra la terra desiosa, e quindi
Lo accolga in grembo e me lo stringa al petto,
Sicchè co' labbri suoi sugga il mio latte:
Solo mi resti il virginal pudore,
E resti, o Padre, eternalmente integro.
Mentre così pregava, il Dio Infante
Sì lieve uscì dall' imo e casto seno,
Che per l' intatte vie nulla commosse;
E a nulla soccombendo umana sorte,
Il nativo pudor rimase integro
Non altrimenti, se di bella notte
Nel tacito seren talun discuopra
Chiuso in terso cristallo acceso lume;
Passa la luce e si diffonde intorno
A vieppiù rischiarar l' ombre notturne,
Ed intatto il cristallo illeso resta,
Sì che alla pioggia non dà varco, o al vento.
Qual senso allora, o Vergine, qual dolce
Gaudio destossi in te quando ne udisti
Soavissimi i queruli vagiti!
E amorosa guatandol con serena
Fronte il sorriso or ne vedevi, ed ora
Raggi vibrar da quella rosea fronte,
Mentre modestamente il tenerello

Corpo sollevi e in rozze fasce avvolto
Su molle fieno nel presepe il poni.
Desto dal lungo sonno intanto il Veglio,
I cupidi occhi al bel chiaror volgea
Di blanda luce, e rifulgente ammira
Il cavo speco, e tacita la sposa.
Mira il Bambin sopra la paglia steso
Diffonder luce dal bel viso adorno,
Ode attonito sopra, e presso a lui
Carmi intonar schiera d' alati spirti,
Danzare in giro al divo infante intorno,
E splendida di se fargli corona.
Sorto e prostrato stupefatto a terra
Con suplichevol prece il nume adora:
Te veggio alfine almo fanciul dell' etra
Eterno Re: Così dunque volesti
Apparir sulla terra in ermo speco,
E placida mostrar qui la tua fronte?
Felice me, cui di mirar fu dato
In vecchia etate il Re del cielo in terra!
E quale a tanta grazia e a tanto dono
Posso renderti, o Dio, degna mercede?
Deh buono e fausto, i voti miei seconda
Che me scegliesti a tanto ufficio, indegno
Di te custode e della santa madre
Fin dalla prima origine del mondo!
Così pregava il grato Veglio, e intanto

L' asinel tardo a destra, ed a sinistra
Le secche stoppie ruminante il bue
Ambo spirando un tepido vapore,
Mossi da non usato umano istinto,
Ed obliando (oh maraviglia!) il cibo,
Piegano a venerarlo le ginocchia,
Riconoscendo il lor Signore e Dio.
Ma non lungi di là sotto alta rupe
Pastorelli a guardar la gregge intesi,
Tutta in pio ragionar traean la notte;
Quando del ciel dalla serena parte
Fragor levossi e splendor nuovo apparve;
E stuol vedeasi su lucente nube
Di sembianze celesti alto appressarse,
Sorvolitando per gli eterei tratti.
Istupidiro, e le tremanti membra
Irrigidì dello spavento il gelo.
Ma voce udir di riconforto e pace
Alto sonar: Non trepidate, o buoni,
Lungi ogni tema; l' ammirando, e grande
Gaudio annunziam, che voi non sol, ma tutti
Lieti farà ne' secoli venturi
Della terra gli afflitti abitatori.
Chè nata è ormai la lor salute, e venne,
Venne agli egri mortali il sospirato
Tempo di grazia dal supremo padre.
Già dall' alvo materno apparve il figlio,

Il Cristo redentor: dubbii o sospetti
Lungi da voi, sogno non è, voi stessi
Il fanciul troverete entro un presepe
Giacer su molle fieno in cavo speco;
Bellissima la madre, a lui vicina
S' asside, e lui nudo con rozze fasce
Tutto ricinse; andate, o buoni, e omaggio
Prima del core, e poi di latte e fiori
Offrite al Re dell' universo, e nostro.
Ciò detto con melodica armonia
Sciolsero l' inno del trionfo, e varii
Giri intrecciando a lieta danza, i moti
Delle alme forme rispondeano al canto,
Onde per tutto risonava l' etra:
Sia gloria al Re del Cielo, e pace in terra
A quei che buona han volontà sincera.
Aperto è il Cielo ormai, sovrabondante
Copia di grazia e di salute è scesa.
Così cantando sull' azzurro Empiro
Gian risalendo e sparvero fra gli astri.
Maravigliando a quel celeste avviso
Vanno i pastor dell' abituro in traccia,
E del nato Fanciul. Di accese tede
I campi intorno riluceano e i colli.
Poscia in città giunti all' umìl presepe,
Del venerando vecchio, e della casta
Genitrice all' aspetto il già predetto

Figlio riconosceano, e genuflessi
Adorando il bambin gettan divoti
Di fiori un nembo, e d' odorosi serti
La soglia ornando, in copia agresti doni
Gli offrono in bella gara, e al dolce suono
Alternan delle avene inno di gioja.
Con loro adunque de' concenti nostri
In carme agreste il suon per l'etra echeggi,
E il fanciul celebriam de' pastorelli
Al lor plaudente coro unendo il nostro:
O venerando pargolo, che gli astri,
De' nostri guai pietoso, abbandonasti,
E per noi dal superno ostel banditi
Vestisti umana carne, oh sul tuo vate,
Devoto al nome tuo, rivolgi un guardo
Mentre tue gesta memorande ei canta.
Tu ricco povertà soffri, e disagi,
Di tesori a colmar l' umana schiatta.
Tu fra stupido nasci e muto gregge
Di ragion privo ad afforzar l' umano
Frale intelletto a sapienza vera,
Ed informarne ai candidi costumi.
La tua mensa è un presepe, onde il divino
Cibo tu lasci a noi, che vana e stolta
Vita meniam di muto gregge a guisa.
Te già vestla la luce, or rozzo panno
Ti cuopre in terra. Hai sotto i piedi il Cielo

Il sol, la luna e mille astri lucenti,
Ed or giaci sul fieno in vile ostello.
Creasti onnipotente e terra e mare,
Ora appena un covil t' offre una grotta.
Oh del celeste padre amore immenso!
E non perciò delle create cose
Lasci l' impero e l' alta eterea sede;
Or vesti umane membra, e ognor sei Dio,
Lo stesso eterno creator del mondo;
Sovrana inviolabile possanza.
E come puro anche in impuro limo
Del Sole un raggio intemerato splende,
E intemerato al Sol natio ritorna;
Così sull' etra tu non mai disgiunto
Dal sen paterno, nulla in veste umana
Te insozza di terren; Te dalla diva
Aura spirato del supremo Padre,
E fosti e sei sempre, e sarai l'Eterno;
Così penetra e invade il duro ferro
Fuoco, e ferro non è, nè a quel si mischia,
Non ne prende il rigor, nè il calor perde
Quando abbandona quel metal rovente.
Cresci, o fanciullo, in tua virtù, del mondo
Dominator sempre laudato e grande.
Tu vincerai con sanguinosa morte
La morte vincitrice, e trionfando
Risalirai col glorïoso segno

Della vittoria, e affiggerailo in cielo;
Tu tergerai l'antica macchia, e il reo
Minaccioso nemico rivestito
Di serpentina squamma assoggettando,
Calcherai vincitor; mentr' egli invano
Vomendo atro veleno in sinuosi
Giri dolente attorcerassi e vinto.
Tu compreso per noi d'eterno amore
Ne rendi al Ciel perduto, arbitro fatto
Di pace e di perdono, onde seduti
Per te del Padre all'alta ambrosia mensa,
Fruiremo immortali il divo aspetto.
Salve, luce ai mortali ed ai Celesti,
O del misero mondo unica speme,
Perenne fonte d'ogni lume; Salve,
Virtude onnipotente, Imagin vera
D'Onnipotente Padre, a noi propizio
Ognor col Nume tuo, vieni, conforta
E sana il Mondo da' suoi mali oppresso.

Urbano Lampredi.

IN MORTE

DI SUA ECCELLENZA LA CONTESSA

MADDALENA BALBO

Canzone

Nell' ora che la mente inebbrïata
Ai divini concenti
Poggia del cielo alle rimote sfere
Del pensier sulla cheta ala levata;
La mia si mosse alle felici genti,
Cui dato è di vedere
Senza sospiri il duolo,
Che va di ciglio in ciglio, e corre e posa
Per questo basso suolo,
Ove non dura sovrumana cosa.

Lassù fra l' altre che vi son beate
Perchè di qua partiro,
Io riconobbi un' anima novella,
Che come tutte le altre innamorate
Nella letizia dell' eterno spiro,
Quale contenta ancella
Ancor l' occhio volgea
Alla valle dond' erasi partita;
E pietosa dicea
Stupende cose della nuova vita.

Questo de' miei desiri ultimo porto
Pur io toccai, pur io
Di questa luce onde vedeva appena
Dal suo cerohio lontano un raggio smorto
Balenar sull' errante guardo mio,
Tutta la vista ho piena:
Ogni mortal dolore
Su quella valle misera lasciai,
E il pianto di quel core,
Che ebbi del mio più caro, in Dio fidai.

In Dio, che quando mi moveva ancora
Nelle spoglie mortali
Fra i turbini del mondo e le tempeste,
Con lo spavento ch' ogni giusto accora
Me fra deliri collocò fatali
Me tra spade funeste,
Al cui tremendo suono,
Al cui combatter cieco tanto e rio,
Parea che del perdono
Orbato il mondo avesse allora Iddio.

Pur questo labbro mio, che con la voce
Di tutto l' universo
Venìa fioco a narrar trionfi e sangue
Di quel guerriero, che correa veloce
Come fosse nel fulmine converso;
Poi che quel giacque esangue
Sull' attonito mondo,
Sciolse gemendo al fulmine caduto
Dal suo dolor profondo
Quello, che sale a Dio, mesto saluto.

Quanto peregrinando in terra io vidi,
E quante nella mente
Sceser talora immagini divine,
E quanto han di mirabil vostri lidi,
Veggio in un punto sol, con sì ridente
Occhio che fiori e spine,
Che sorrisi e martiri
Vo noverando, e veggio il disïoso
Mortal, che in questi giri
Cerca da mille piagge il suo riposo.

Fin d' allor che provai come si geme
Dietro cosa che fugge;
E poi che si raggiunge, un sol momento
Di tanti travagliosi anni la speme
Posata appena rapido distrugge;
Cominciai tal lamento
Nel secreto dell' alma
Non acquetato per mortal sorriso,
Se non quando la salma
Spogliai per riposarmi in paradiso.

Pur ebbi in terra lagrime soavi,
  Però che solo a Dio
  Sospirando chiedeva il ben perduto!
  Ed egli i miei sospir facea men gravi,
  Egli che ad altro ben me li sortìo.
  Ed ora che ho veduto
  Come ogni pura stilla
  Di pianto da innocenti occhi versata
  Innanzi a Dio sfavilla,
  Me chiamo del mio piangere beata.

O voi che avete ancor sì grosso velo
  Che la vista v' offende,
  Sì che pure affissando questa sfera,
  Non potete veder dov' è il mio cielo;
  Dite a colui che disïoso intende
  Quassù con gli occhi e con la sua preghiera,
  Che se il lasciai dolente,
  Seppure angoscïoso io lo lasciai;
  Io sono in ciel ridente,
  Chè in un raggio di Dio lo ritrovai.

E l'affetto che tanto in me ripose,
E tanto gli rendei,
Mentre che in terra io vissi a lui d'accanto,
Quel santo affetto e mille dolci cose
Sono ancora nel ciel gli affetti miei:
E son cresciuti tanto,
Che un sol palpito avanza
Quanto amore s'accoglie in creatura,
E vince ogni speranza
Il cor che prese angelica natura.

Qui trovai le alme, che dai più verd'anni
Alla mia si legaro --
Trovai color che tutta in un sospiro
Poser la vita, e que'che i lunghi affanni
Con la speme del cielo alleviaro:
Raccolte in un sol giro
Vidi le anime amanti
Che s'incontràr nel mondo e si perdèro,
E dopo un mar di pianti
Contente in ciel di santo amor si fero.

Fra vagheggianti Serafini lieta,
Che in una allegra danza
Movonle intorno con sì dolce riso,
Che ogni voglia del cor si fa quïeta;
Udii Colei che la terrena stanza
Mutò nel paradiso
Madre chiamarmi, e poi
Volgersi tutta disïante in cielo,
Dove i figliuoli suoi
Mira, e lo sposo sotto un altro velo.

Alme sorelle in ciel siam divenute
In un desire ardenti,
In uno sguardo stesso ambo confuse;
Noi ci volgiamo a quell' alma virtute,
Che i mondi fa col suo girar contenti,
Perchè le ciglia chiuse
Nello stesso dolore
Rallegri a lor che son vedovi in terra;
E cercano l' amore
Qui nella sfera che ambedue ne serra.

Giorgio Briano.

AL PRINCIPE

FILIPPO HERCOLANI

Fra le più care memorie ed onorate mi sarà finch' io viva quel giorno, in che primamente conobbi Voi tornato appena dall' istruzione rinomata del benemerito Signore di Fellemberg; quel giorno in che grazie all' amorevolezza per me di un' illustre mio concittadino fiore di amabilità e di dottrina, il vostro degno Zio Marchese Antaldo Antaldi, io innanzi ad ogni altro fui ricevuto nella vostra amicizia. Da quell' istante fu per me una vera dolcezza la vostra frequente compagnia. E quando amor di congiunti e di patria da Voi mi allontanò, con indicibile diletto io apprendeva per udita le notizie di Voi crescente

nelle più amabili virtù. Sono parecchi mesi dacchè nella mia Pesaro io vidi una eletta gioventù dar publici solenni segni di riconoscenza alla memoria di un suo valente e affettuoso Maestro (1) vissuto nell'amore, e morto col pianto di tutti i concittadini. E quelle virtuose significazioni di grato animo mi recarono tosto a memoria la vostra persona: sì Voi che dopo avere onorato con ogni maniera di osservanza un sapiente Professore (2) stato per qualche anno consigliero de' vostri studi, venuto quegli infermo Voi assiduo il confortaste, e ne raccoglieste amoroso gli estremi sospiri. Nè questo è il solo fatto che riveli il vostro bell' animo. Roma testè vi udìa perorare con affettuoso zelo a bene di vostra casa, e sommi Reggitori dello Stato tributarono a Voi giovanetto ammirazione e rispetto. Vero è che la fortuna invidiosa di vedere in sì poca età sì rara virtù ruppe a mezzo i vostri contenti, e vi rapì una soavissima Sposa (3) con tanto pietoso caso, che mentre invogliò a lagrimarne ogni anima gentile, Voi tolse quasi a Voi stesso. Foste condotto a Parigi; ma

il soggiorno di molti mesi in quella maravigliosa Metropoli non valse a sanare il dolor vostro; chè sempre vi si riduceva al pensiero la memoria di quella diletta, la quale da voi accommiatandosi vi scongiurò di unirvi ad altra che Voi amasse a fede com' Ella amato v' avea, e vi facesse padre di degna e sospirata prole. Ad acquetare il vostro animo commosso da sì tenere ricordanze fermaste di adempiere l' ultimo desiderio di quell' Angioletta; e il pensier vostro ne corse ad un' avvenente fanciulla unico germe di chiara stirpe, della cui indole egregia sentivate assai lodarsi i suoi ottimi Parenti. Ella fu vostra; ed ecco questa giovinetta (4) poco più che trilustre, di bellezza leggiadra insieme e dignitosa, di modi ingenui e pur vivaci, d' ingegno istrutto ne' bei lavori di Minerva, e fatto più gentile negli studi d' Euterpe, eccola resa unica delizia d'innamorato Sposo, avuta qual figliuola da rispettabile Suocera (5), desiderato ornamento delle più eleganti società; eccola infine degna di rappresentare con Voi una Casa, la quale più che per altro pe' suoi cordialissimi pregi fu e

sarà sempre riverita e cara a tutti i Bolognesi. Alla benignità de' quali siano perciò col vostro mezzo autorevolmente raccomandati questi versi che dettai poich' ebbi dopo quattro anni riveduta la sempre illustre Bologna, e mi fui riabbracciato con Voi dolcissimo degli Amici.

Bologna 24. *Giugno* 1837.

ALESSANDRO BALDASSINI.

NOTE

(1) Prof. D. Serafino Merloni.

(2) Prof. Gio. Battista Lapi.

(3) La Principessa D. Luigia Hercolani nata Pallavicini.

(4) La Principessa D. Teresa Hercolani nata Angelelli.

(5) La Principessa D. Maria Hercolani nata Malvezzi.

IL RITORNO

A

BOLOGNA

NEL 1837

Una soavità di rimembranze
Profondamente a me ricerca il core,
E si dipinge nelle mie sembianze,

Or ch' io riveggio di virtù, d' onore
L' almo Felsineo albergo, ove allegrezza
E cura di saver si parton l' ore!

Nel primo tempo di mia giovinezza
Qui la mente educai, qui lieta e viva
Di verace amistà sentii dolcezza.

Appena io fuor di püerizia usciva
Che sospirando ai bei Felsinei liti
Pur dolce il nome risuonar n' udiva.

E chiaro Spirto (1) a me dicea sul Viti:
„ T' avrai nella città del picciol Reno
„ Ad ogni opra. d' onor possenti inviti „

Se stupor mi percosse, e novo e pieno
Fu mio contento allor che il piè qui posi,
A questo dir la mia favella è meno.

A' Sommi avvicinai che gloriosi
Noma la fama e di saver portenti,
E tenni in loro gli occhi miei bramosi.

Vidi che a breve meditar contenti
Non furo, e che seguendo onor verace
A soffrir s' adusaro e veglie e stenti.

La brama del sapere a porre in pace
Qua tragga, qua durando ardue fatiche
Al ver si renda gioventù seguace.

Se a Felsina fur sempre l' arti amiche
È ancora in lei chi nel desio s' accese
Di serbar verdi le sue glorie antiche.

Altri ad Euclide fan le menti attese:
Scelse tra lor, Chi 'l sommo fren governa,
Mente (2) che regge le Romane imprese.

Altri (oh cagion di bei concetti eterna!)
L' occhio ne'Regni di Natura invia,
Perchè sue leggi e termini discerna;

Perchè la patria de' Crescenzi sia
Nel bene oprar de'campi esempio, e desti
Per nuove guise l' ubertà natìa;

Perchè all' arte di Coo norma s' appresti,
All' arte onde la Scuola Altera splende
Che Esculapio novel (3) qui aprir vedesti.

Agevole sentiero alcun ci apprende
A far del retto ragionar tesoro,
E agli atti pur dell' uman core intende.

Sacerdoti di Temi, io ben m' onoro
Che quì v'udii, ma ohimè! tra vostre lodi
Manca una luce (4) del Felsineo foro!

Altri onde bello e schietto si disnodi
Il sermon per che Italia ha palme liete
Dal lezzo il purga degli stranï modi.

Voi che l' arte di Pindo a spregio avete
 Qual fosse un vil di parolette incanto
 Le vostre luci a Felsina volgete.

Se or lagrimiam chi (5) a Giove alzava il canto,
 V'è chi (6) virtude in sue Canzon rinserra,
 E chi (7) vestia di Sofocle l'ammanto.

O cara al Cielo avventurosa terra,
 Chè quanto al pöetar porge subbjetto
 Tutto mirabilmente in lei si serra!

Qui famoso non pur d' arti ricetto,
 Non pur d'uomini ingegno, alto qui suona
 Il femminile ancor chiaro intelletto.

Vè Lei (8) che Tullio in aureo stil ne dona,
 Conforti al viver tuo per Altra (9) impari,
 Quella (10) d'Amelia ad ogni cor ragiona.

Altre d' Euterpe ammaestrate ai cari
 Concenti, o di gentil pennello esperte
 Alzan l' ingegno alla beltà del pari:

Scorgi lor alme ne' lor detti aperte:
 Miri lor membra schiettamente ornate,
 Dove si fur cotante grazie offerte?

Voi colli che del Ren specchio vi fate
Ripetete i sospir contenti e vivi,
Che son conforto d' alme innamorate.

Fra l' erbe molli e i chiari freschi rivi,
Fra lo spirar de' Zefiri t' assale
Vaghezza di pensier cari e festivi.

Felsina bella, s' oggi in me risale
De' primieri anni miei dolce memoria,
Perchè a mostrare lo mio stil non vale
„ Una favilla sol della tua gloria? „

NOTE

(1) Monsignor Pellegrino Farini Rettore del Collegio di Ravenna.

(2) Cav. Giuseppe Venturoli celebre Professore di Matematiche, oggi Presidente in Roma del Consiglio d'Arte.

(3) Giacomo Tommasini celebre Professore di Medicina già nella Pontificia Università Bolognese, ed ora nella Ducale di Parma sua terra natale.

(4) Barone Gambara Giureconsulto di celebre memoria.

(5) Paolo Costa Filosofo e Letterato di celebre memoria; mancò in Bologna il 21. Decembre 1836.

(6) Conte Giovanni Marchetti autore di tante sublimi Canzòni di morale argomento.

(7) Marchese Prof. Massimiliano Angelelli volgarizzatore rinomatissimo di Sofocle.

(8) Contessa Teresa Carniani Malvezzi che viene pubblicando un'aureo volgarizzamento delle opere di Cicerone.

(9) Contessa Anna Pepoli Sampieri, la quale nelle Nozze Sampieri -- Beccadelli diè in luce utilissimi *Avvertimenti Morali.*

(10) Contessa Cornelia Rossi Martinetti autrice di un leggiadro Romanzo Francese intitolato *Amelia.*

IN MORTE

DI

VINCENZO MONTI

VISIONE

Te fortunato che battesti l' ali
A quella vita che fallir non puote,
Fuor dell' atra caligine de' mali!

Ancor dentro mi suonano tue note,
E stammi innanzi quell' antico volto
Che le pupille mi facea devote.

O caro petto, se al desir sei tolto
Dell' italica gente, ella pur t' ama;
Vedine il pianto nella tomba accolto.

Anco è bramosa d'onorarti, e chiama
  Il suo grande Vincenzo, il suo poeta
  Che abbandonolla sconsolata e grama.

Mentre i' sonava del mio cor la pieta
  Che a nullo amante lacrimar perdona,
  Il piè portommi ad un' estranea meta.

Ecco una selva spessa u' si sprigiona
  Un fiumicel mal odorato e tinto
  Che cogli occhi e col naso mi tenzona.

Va pigro e muto sì che par dipinto,
  Tra il lembo della selva e un monte alpestro
  Dalla cui cima il mio veder fu vinto.

Tremai, ristetti in quel cammin silvestro,
  E le lagrime fer su gli occhi un velo
  A me che di tornar non era destro.

Già volgea l'ora che il color del cielo
  Debilmente combatte con la sera
  Annunziatrice del notturno gelo;

Ed io, selvaggio di que' lochi, ov' era,
  Volgendo il viso ad or ad or, mandai
  Gli orecchi intorno, come l'uom che spera.

Un sospir d' usignuolo, un can che abbài,
  Un belato, una voce di lontano,
  Una frasca stormir non ascoltai.

Ah! dove ti nascondi, orgoglio umano
  Nelle sventure? A dimandar soccorso
  Tosto apersi la bocca; e non invano.

Chè appena ruppi alla favella il corso,
  Dopo tonato, un subito fulgore
  Della montagna tremolò sul dorso.

O beato colui che pone il core
  Non già nel vento delle umane posse,
  Ma fra le braccia dell' eterno Amore!

L' ali dall' alto una figura scosse,
  Che, s'io la miri un'altra volta, oh quanto
  Amabilmente verso me si mosse.

Allodola così, che mentre il canto
  Tempra solinga in aer, oda salire
  Tutto improvviso de' suoi nati il pianto,

Giù discende ove chiamala il desire,
  Indi al nido si posa e li consola
  Di fuor significando il suo gioire.

E già la bella incognita figliuola
Veggio da presso quïetar su l' erta
Sì che nullo atto alla mia vista invola.

D' ogni corona trïonfal deserta
Era la bionda chioma invïolata
Giù per le spalle e per lo collo incerta.

D' angel la faccia si saria giurata,
Perchè il vivo suggel di sua bellezza
Veramente parea cosa beata.

Arte; cui man non è quaggiuso avvezza
Il vestimento candido abbellia,
Amoreggiato da una mite orezza.

L' occhio da que' sembianti i' non partia,
Da quei sembianti di piacer sì pieni,
Nè il muto labbro a respirar s' apria.

Ed ella co' suoi raggi più sereni
Le tenebre vincea della foresta,
Come subito lampo che baleni.

Indi con quel parlar, che manifesta
Madre a figliuol, se grande amor la fruga,
Incominciommi a dir: Fa che ti svesta

D' ogni temenza : ogni temenza in fuga
  Por ti convien , che dalle patrie rive
  Un celeste giudizio ti trafuga.

D' esto fondo uscirai , che circoscrive
  La matta ciurma boriosa e trista
  Che tormenta le cetre ed è da pive :

E fiati dolce rallegrar la vista
  Di più bel cielo e riveder quel grande ,
  Che Italia tutta di sua morte attrista :

Dico il poeta che sicura spande
  Su la terra la fama e sovra l' acque ,
  Monti , il buon genitor d' opre ammirande.

Io sarò teco : e se giammai ti piacque
  Quella chiarezza che da me fiammeggio ,
  La Gloria sono, ben mi guarda; e tacque.

Dunque la santa , la divina or veggio
  Ch' eterna l' uom ? di subito gridai :
  O bellissima Dea, pur ti vagheggio ?

Or dimmi : al volo , che sperar mi fai ,
  Come alzarmi poss' io, chi lo presume ?
  Ed ella : È buona la fidanza omai.

Voi siete nati per seguir mio lume,
Ed è sfregio assonnar sotto coltrìci,
O seder lenti in ozïose piume.

Svelli alla tua viltà tutte radici:
Trionfan sempre ogni mortal tenzone
Gli animi degni ed alla Gloria amici.

L' affettüoso angelico sermone
E il bell' occhio seren di quella Diva
Furono all' alma di gioir cagione.

Ond' ella tosto se ne fe' giuliva,
Che mal puote giacer naturalmente,
Siccome il guizzo della fiamma viva.

Dappoi richiesi: La divina mente
Del caro Cigno, che il saver mortale
Tanto seppe illustrar mirabilmente,

Deh! non celarmi ove riposa, in quale
Parte sì ch' io possa volarvi snello.
E a me risposta quella Dea fè tale:

Luogo è felice spazïoso e bello
Di questo monte su l' aprica vetta,
Ove Vincenzo ha riposato ostello.

Lassù vive immortal coll' altra eletta
Schiera di grande rinomanza erede
Che del pensier poetico s' alletta.

Sacra al mio nome è quell' eterna sede:
Ivi lo stuol che a suo talento i cori
Volge serrando e disserrando, e siede

La famiglia de' saggi che i lavori
Disvelar sanno della mente; ed ivi
Abitan quei che della tomba fuori

Traggono gli avi e li conservan vivi:
Allor: guidami tosto al dolce loco,
Deh! fa che tosto a tanta gioia arrivi,

Diss' io: quand' ecco un subitaneo foco
Guizzò sì acuto che levommi il viso,
E rapir mi sentii; ma il vol fu poco.

E colà risensai, dove un sorriso
Vivace di natura all' occhio mio
Pareva che dicesse: È Paradiso

Ciò che tu vedi e che t' allegra; ond' io
Già vago di mirar quella foresta,
Dentro e d' intorno le pupille invio.

Surgono piante in rugiadosa vesta,
 Ed un' aura coll' ali agili e pronte
 Ne fa piegare ad or ad or la testa.

Aura non è che di ghiacciato monte
 Fugga le cime, ma soave spira
 Lieve lieve battendomi la fronte.

Lo suol, che opimo in ogni fior si mira,
 Verdeggia sì che lo smeraldo vivo
 Posto con esso ne avria scorno ed ira.

Quinci e quindi un ruscel va fuggitivo
 Freddo e molle facendo all' erbe il seno,
 Che non temono gel nè caldo estivo.

Lucido il cielo e di vivezza pieno
 Sì risplende, che a quello simigliante
 Giammai non vidi orïental sereno.

E tale un' armonia per tuttequante
 Le fronde si correa, che pellegrino
 Da' sensi stava con la mente errante.

Quand' ecco, come avvien che per cammino
 S' incontrano gli amici alcuna fiata,
 Due spirti s' incontrâr. Lì da vicino

Guataronsi l' un l' altro, e poi ch'entrata
Fu conoscenza del già noto aspetto,
S' abbracciâr come gente innamorata.

Caro Vincenzo! dicea l'un; diletto
Giulio! l' altro diceva; ed iterando
Gli abbracciamenti si stringeano al petto.

Allor conobbi li due spirti: e quando
Dalla infiammata cortesia fur sciolti,
Essi vennero insieme ragionando.

Il Pesarese fu primier: li molti
Desii di te vedere, ora che i passi
All' eternal cittadinanza hai vôlti,

In pace queterai: già ti ritrassi
Nella mente d' ognun che qui soggiorna,
Come suona il tuo nome ora udirassi.

Ma dimmi: il sole che a' mortali aggiorna
Beon esse tuttavia le care ciglia
Di quell' onesta e di virtudi adorna,

Che mia consorte in vita e fu tua figlia?
L' altro rispose: I' la lasciai dolente...
Alla donna che amasti ancor somiglia.

E volendo più dir, subitamente
Parve una luce, e balenar si tenne,
Ma il suo durare gli sgannò la mente.

E, chi lo muove? dimandando venne;
Onde il genero suo: guarda lo stuolo
A cui die' Febo le robuste penne.

Ad ogni volta che spedita il volo
Spiega un' alma quassù, dove la serra
Quella gloria che i grandi acquistan solo:

Tutti che fur d' una scïenza in terra
Vengono ad essa e lieti onor le fanno,
Chè qui non arde invidïosa guerra.

Mira davanti l' Alighier, cui danno
Di primo vate l' onoranza, il tuo
E mio maestro e di color che sanno.

Poi chi Laura cantò vien con que' duo,
Onde la gente, come sai, fa lite,
E perde litigando il tempo suo.

Le parole non anco avea finite
Perticari, e l' esercito gentile
Di quell' anime sagge e riverite

Era già presso. Tacito ed umile
Di Bassville il cantor guatando stava
Ad uom rapito in estasi simìle.

Ma quei che i torti all' Alighier disgrava,
Difendendo l' amor ch' altri maligno
Verso il loco natio gli dinegava;

Ombre dilette, omai ci venne il cigno,
Di ch'io vi dissi, e nominò l' illustre;
E il duca lor così tutto benigno:

O ben creato spirito, che lustre
L' utile, bella e dilettevol arte
Che il rauco non impara augel palustre,

Eterno qui riposerai; le carte
Che gloriaron la novella etade,
Eterne dureranno in ogni parte.

E beato che all' itale contrade
Apristi il vero sì ch' ito non sei
Nudo e ramingo a scalpitar le strade.

Or godi, Italia, che mutasti i rei
Costumi, e viver più non fai di stento
Quelli cui tutta la tua gloria déi.

Il Ravennate che parea contento
Della cara eloquenza ghibellina,
Soggiunse allora sollevando il mento:

Italia, ah sì! di senno e di dottrina
Siede maestra gloriosa e serba
La veneranda maestà latina.

E serberalla ognor perchè superba
I suoi figli la fan cui nominanza
Meglio talenta che le gemme e l'erba.

Della gloria l'amor gli animi avanza
Nella virtude e la virtù risplende
Su quella dolce ed onorata stanza.

A belle prove chiaschedun s'accende,
E ciascheduno di scïenza vago
La mano a carte logorar distende.

E si rallegra nel suo cor, presago
Già di schernirsi con la toga il verno,
Ogni fanciullo che lasciò lo spago.

Dunque, interruppe il Fiorentin, se scerno
Dirittamente, non sarà dismesso
L'amore al dolce favellar materno.

L' altro indugiava alla risposta, ond' esso
 Già sospettando: Qual timor t' assale,
 Chè non ti rendi al mio desir confesso?

La patria carità, che impenna l' ale
 A' generosi, alle lusinghe è cruda,
 E quanto cruda più, manco fa male.

Monti, com' uom che parte cela e snuda
 Parte il pensiero, così disse: I tanti
 Vale quell' un che veramente suda.

Qual se due lodolette in aer distanti
 Sul mattino si spaziano talvolta
 E tace l' una quando l' altra canti,

Giù nella selva il passeggier si volta
 Alle melodi, e riposando l' orme
 Or questa or quella intenerito ascolta.

Tal Perticari si volgea conforme
 Parlavano que' Grandi e lor parole
 All' attento suo sguardo eran le norme.

Poscia in Dante quetato: o vivo sole
 Che più di mille in terra illuminasti,
 Tu ne vuo' dir se le moderne scuole

Onoran quella lingua, onde mostrasti
Quanto poteva lo tuo forte ingegno,
Quella lingua gentil che tu creasti.

Or siati chiaro che molt' anni a sdegno
Tutta gente se l' ebbe, e d' eccellenza
Uno, due, pochi sono giunti al segno.

Colpa il volger de' tempi, e la negghienza
Dell' erudite penne, e lo straniero
Che lecito avea fatto ogni licenza.

Questi fu capo a torne il vitupero
(E il suocero additò): questi rimise
Li disvïati per lo buon sentiero.

Talchè l' Italia nuovamente arrise
Al Carme cui diè mano e terra e cielo
E ripentita in quel tutta si mise:

E durò salda finchè morte il gelo
Alla mia fè sentir terrena spoglia:
Non mi lodo indi in qua nè mi querelo.

Ancora è viva così nobil voglia,
Disse Vincenzo, e viverà lontana
Se l' italo più mai non si dispoglia

Di quella, onde s' accese, arte sovrana
Che alluma ogni saper, siccome face,
Guida e conforto della mente umana.

Senza la qual filosofia si giace
Ogni volume, e chi lo scrisse al mondo
Lascia i fulgori della spenta brace.

Quei si confida di toccare il fondo
Del poetico mar, ma pargoleggia
Sol con un capo inanellato e biondo.

Tiensi eloquente un altro e romoreggia,
E porgere credendo un largo pasto,
Ciba di vento la digiuna greggia.

Folli! Che giova di parole impasto,
Se quel verace fondamento è tolto?
Qui tacque. O labbro intemerato e casto,

Quanto innamori, sclamò Dante; e in volto
Lui caramente ribaciando prima,
A' suoi seguaci favellò rivolto:

All' alto volo che costui sublima
Vestì le penne il gloriöso amore
Che dritto vuole ed adoprando stima.

L' altro è malvagio che pur fuma in cuore
  Ambizione degli stolti amica
  E desianze d'ogni ben che muore.

Avanti più non è mestier ch' io dica:
  Onorate il poeta onde alla nova
  Età rampogne non può far l' antica.

Vid' io sovente li colombi a prova
  D' un volo abbandonar la colombaia
  Se la villana il pascolo rinnova:

E mormorando per desio, su l' aia
  Adunarsi di subito e far pressa
  Tutti in sembianza gratulante e gaia:

Così l' alta congrega si fu messa,
  Dopo tali parole, intorno all' alma
  Che letizia facea già di sè stessa.

Menava il viso qua e là, la palma
  All' un porgeva, e a quel vôlte le spalle
  Un altro ancora le rompea la calma.

E così lenti seguitando il calle
  Tutti là rïuscir, dove una ghiaccia
  Dischiude il grembo solitaria valle.

Allor piegati su la manca traccia
  Uno speco appressâr, a cui di sotto,
  Siccome lago in limpida bonaccia,

Quete linfe tacean, se non che rotto
  N' era il silenzio dalle poche stille
  Che qua e là cadevano di botto.

Dalla vôlta cadean nelle tranquille
  Acque, che mosse lievemente in giro
  Non rapivano il fondo alle pupille.

Marmorei seggi d' artificio miro
  Lungo la grotta sono posti: ride
  Di suo sereno il lucido zaffiro.

È fresco lo smeraldo, e par che sfide
  Il porfido le fiamme, e si fa bello
  Il crisolito d' ôr e ti sorride.

Ivi pososssi quel febeo drappello
  E cominciava a ragionar: ma intesa
  Fu questa voce: All' Alighier novello.

Tutte ciglia s' alzaro, e quell' accesa
  Che al mio campar si mosse amabil dea
  Vero è che fu veduta in aer sospesa.

Una corona nella man tenea
D' alloro no, ma d' una luce schietta
Pari a quella che in volto le splendea.

Arso tizzone se lo giri a fretta
Sì che scintille volino d' intorno,
Rende un'imago tal, ma non perfetta.

Gli rise, e poscia: Nel mortal soggiorno
Gloria cercasti e la ritrovi, o figlio:
Vedi, tu sei di mia corona adorno.

Sì detto in men che non si batte il ciglio
A lui fu sopra, e il venerando crine
N' incoronò dello splendor vermiglio.

Qui s' accordaro melodie divine,
Ma non ne lessi le parole, essendo
D' umana intellettiva oltre il confine.

Mentre io così letiziava udendo
Quello spirto vocal che un' alma trista
Faria beata se venisse ardendo:

Raggio diretto, come sol che lista
Uno spiraglio, a saettar mi venne
Sì che in fuga rivolse la mia vista,
Ed alla visïon troncò le penne.

Ab. Giuseppe Brambilla.

IL LAGO DE' PIOPPI

—

CARME

Perchè mi tardi, o Musa, e non ispiri
Quella gioia che gli estri accender suole
All' alunno che prega il tuo sorriso?
All' interezza del virgineo labbro
Oltraggi non temer, figlia di Giove.
Ma quella cupa, quella trista fame
Che mai non è per satollarsi allegra,
Non danna a sospirar miseramente
Agli orti di Nerone, all' Adriane
Ville, a' dispendj del togato Serse.
E mio tema farolli? odio il maligno
Che trae tintinno di bugiarde fila.

Di te sol canterò, limpido lago (*),
Tra questi pioppi che disposti a tondo
Mi proteggono d' ombra, ai ragionanti
Soave ombra ospital; e d' umil carme,
Se del corbo non sia la negra voce,
Echeggiar le tue rive, ed il vicino
Che ti ghirlanda orror de' boschi, udrai.
Qui tace il mondo, qui contemplo ed amo
Il caro, il bello che natura ascose
Eternamente alla volgar pupilla,
E qual neve che a falde lente fiocca
Quando un'aura non trema, al cor discendono
S' egli è pacato, e se di false gioie
Non lo trastulla illusïon mortale.
Così cara beltà scalda e ravviva
Meditante intelletto. Ogni gorgoglio
Che fuor di sasso spicci e giù giù caschi,
Picciol ramo che tremoli per vento,
L' innamorata di solingo cielo
Augelletta che surta di campagna
Di sè montando fa sentir novella,
Suonano a lui che ben li nota, il canto
Della letizia universal: felice
È la nostra esistenza: alto compenso

(*) Il laghetto di cui tolsi a cantare non è poetica fantasia; ma tu lo vedi a dieci miglia da Como, e si corona a tre giri di bellissime pioppe.

L' ucm di non sua felicità beando
L'anima intanto che d'amor s'infiamma
Sugge ingannato la soave ebrezza
Che sazia dieci e di cui mille han gola.
E già questo romito pelaghetto
Tutto mi vien felicitando. Un soffio
Pari di colpo al venticel che spira
Maggio presso al mattin da quella gota,
Ond' è più fresco, sventola le chiome
Alle surgenti qua e là cannucce,
Che sì crollate fischiano gemendo
Forse a memoria del patito affanno.
Poi l'estremo dell' ali in l'onda bagna
E un increspar vi crea tal, che se credi
All' occhio che t'alletta e il ver ti froda,
L' onda va via come fiumana e molti
Ingemma baci di vital conforto
All' erbetta che move dalla ripa,
E siede a specchio per vedersi adorna.
Odi concento! È il flebile de' boschi
Abitatore che volar tranquilla
Sovresso il nido, e la sua gola oprando
I pasciuti rallegra amati figli,
Che a lui fan prova dell' ardente affetto
Col pigolar, coll' allungar del collo.
Così bambin, poichè alle care poppe
Sfamò sue voglie, un tenero favella

Riso alla madre e l'accarezza e sente
Ch' egli è parte di lei, gli occhi amorosi
Affiggendole in volto, e provocando
Del materno gioir la mutua gara.
Odi uno squillo di lontan che invita
Le donatrici dell' iblea dolcezza
All' usato alvear: ubbidïenti
Dal dì che scaltri cembali echeggiaro
Presso agli antri dittei sì che Saturno
Del suo figliuolo non udisse il pianto.
Vedi giuocar ad ora ad ora il pesce
Come il delfino suol per l' oceàno,
Mostrando a sommo della calma il dorso
Perchè al suo legno il marinar provegga.
Vedi l'augello che il ciel nuovo muta,
Pellegrinando dalla state al verno,
Su l' ondoso zaffir con destri giri
Strisciar stridendo, e la vicina pioggia
Indovinare al cupido bifolco.

Son queste le tue glorie, o di bell' acque
Placidissima culla? Ah! non sperare
Molte allettar della natia beltade
Giammai pupille, se ondeggiar contenti
Povero di tesori all' inquïeto
Uman desio, vizio comune e morte.
Nude per esso le foreste, nudi
Vidersi i monti e le recise travi

Ai gorgheggianti nidi ed alle fiere
Già liberali d'antichissim' ombra,
A forti imprese agevolar la via.
La prora Dodonèa su l'onde vola,
E passa altera navigando a Colco,
Il tranquillo Nettuno erge la testa
Al fracasso del suon: guata e strabilia
Che sia de' regni suoi rotta la legge;
E già il Tessalo ardito, a cui fu molle
D' insegnamenti l'amorosa maga;
Il veleno quetò, stese le spanne
All' aurea spoglia e vincitor ne rise.
Quindi ogni seno, ogni romita sponda
All'oceàn turbarono i nepoti,
Ed all' acque minori: ad ogni vôlta
Del pianeta che i secoli ralluma
Crebber le umane voglie, e l'arte crebbe
Insiem con elle. Dall' oblio rivisse
Di quell' antica più mirabil Argo,
Che di remeggi e di gonfiati lini
Sdegna l' aiuto e va superba incontro
Alla tempesta degli avversi ardori.
Par che non tema ciel tonante, e ratto
Di lido in lido il passeggier tramuta.
Scorre sul Lario mio l'impetuosa
Ruota, nè val che dalla riva il torvo
Barcaiuol la bestemmi a suon di lagno.

Discorre sul Verban che non peranco
Muove ad invidia le festanti, amene
Del Lario sponde popolate intorno
D' ogni brama campestre e di palagi,
Bello ciascuno sì che mal diresti
Qual sia vittrice la ricchezza o l'arte.
L' adriaco solca procelloso flutto,
E il diviso dall' orbe iuvitto sire
Della marina al numero l' aggiunse
Del temuto naviglio. A me non cale
Di vane pompe, o Lago, e qual n' è avaro
In ogni suo pensiero, ahi! si condanni
Viver lasso d' angosce infra perigli.
Di Borea e d'Aquilon qui l' ira orrenda
Perde sue prove, e se talor le somme
Chiome a' pioppi affatica, il villanello
Sol un che n' ode i fischi e lungi mira
Le mature ondeggiar figlie de' solchi,
Da cui la falce dubitoso astenne
Ieri (veduta al primo sol la faccia
Ombrata di vapor, ch' indi fu chiaro
Sino al tramonto), qua e là si pente
Degli inframmessi indugi, e sospirando
Trema il dannaggio delle pingui ariste,
Ove il turbo imperversa, e l' ultim'ora
Porta a colui che veleggiava ardito
Testè a seconda dell' amico spiro.

Già la Parca gli è sopra e lo spaventa;
Ei da proda fa schermi, ei fa da poppa;
A qual s' adagia va gridando: aiuta,
Perchè ristai, perchè rimani? e porge
Conforti all' altro cui viltà gagliarda.
Ma indarno, ahi lasso! di pietà gli strali
Volano intorno: un fiotto spaventoso
Aggelò una misera famiglia,
La cui sciagura poi volge i sospiri
Al futuro nocchier, che ne rimembra
Impietosito ripassando, e sclama:
È questo il loco; e l'altrui mal fa scuola
A sè medesmo. Doloroso canto
Qui non si desta a saettarmi il cuore:
Solo in dolce talor melanconia
Un pensier mi rapisce: e fiaccherebbe
Quell' orgoglio, ond'è l'uom tanto feroce:
Io dico il vale che ogni labbro spira
Ultimo al sol. Dalla capanna al trono
Morte distende la terribil ugna,
E riverisce chi levossi in fama
Egualmente a quel misero che giace
Muto d' ogni saper. Tuttavia caldo
È il cener sacro del famoso vate
Che alle dottrine del sovran maestro
L' alto educando creator pensiero,
Lo ravvivava siccome oro in fiamma,

E d' eloquenze inusitate e belle
Sì lo fioriva, che a sgannar gli valse
Qual si credette inconsumabil opra
A forte stile maritar dolcezza.
Caldo il cener di lui che i mesti carmi
Dettò solingo fra l' orror campestre
Con gli occhi d' una lagrima lucenti;
E dell' altro che all' italo idïoma
Ebbe tornato quel natio candore,
Onde l' età che noi diciamo antica
All' uom si eterna venerando esempio.
La lor tomba s' onori: ei fur vivendo
Alle belle e sante opre acuto sprone.
Degno è quel pianto che il dolor distilla
Per le gote de' più; ma troppo, ahi! presto
Con sue fredd' ali lo rasciuga il tempo.
Più sicura d' amor bramano fede
Dall' Italia que' Grandi: or su, gli alati
Cui tributa amistade inni sciogliete,
O Voi di Febo gloriosi alunni.
Eterna lode agli onorati ingegni
Son l'opre, è ver, che per maligna lingua
Non oscurano già; ma le bell' opre
Tacer non san le generose dive
Animatrici, le Pimplee nemiche
All' invido pensier, che sol tormenta
Lo stolto, il vil, fastidïosi vermi.

E voi puranco orsù li veri aspetti
Atteggiatene voi, che dell' Acheo
Scarpello emulatori, al rude sasso
La divina spirate aura vitale.
Alle patrie virtù testimonianza
Fian essi ed all' amor, cui lunga d' anni
Guerra, o rea sorte, onde sovente il buono
Geme ecclissato nell' oblio, giammai
Nei nostri petti non estinse. E ferve
Più bello e più vivace or che la santa
Di Temi un giorno lacrimata figlia,
Rifiorito dagli aliti celesti
A noi mostrando il benedetto olivo
Cari all' itala Donna invia sorrisi
Del suo lungo patir consolatori.
E te concittadin, lume immortale,
Te il patrio loco onorerà, nè forse
S' infutura l' istante oltre la speme,
A cui non fia che menta il patrio loco
Giusto di premi largitor gentile.
Tu non pertanto, o piccioletto mare,
D' almi pregi deserto ah! no, non sei.
Ecco lo snello navicel galleggia
Del pescator solingo che raccoglie,
Come l'uom cui non tocca altro la mente,
Gravi di preda le sue nasse, e gode
I saporetti ritrovar graditi

Del suo signore al difficil palato.
Non molta, il so, nutri famiglia in grembo,
Com' altri più famosi, onde abbellisce
La terra che il suo giogo a se feconda.
Ma invidiarli tu vorrai? Non odi,
Non odi il suon della nemica torba
Che porta guerra a quelle sponde? È dolce
La tua calma a veder, e non vi ponno
L'Adda, l'Oglio, il Tesin, nè quel palustre
Che abbandonate le tedesche rupi,
Quasi bramando originar mondezza,
Nel Benaco s'affretta, indi allegrato
D'italo nome, i verdi paschi trova
Pieni del canto di Virgilio ancora.
Te, queto di bei pioppi educatore,
La rapina di subito torrente,
Chi dinanzi alla fronte, oimè! si caccia
Ampia la strage sì che dall' aspetto
Altri n' abborra, minacciar non puote.
Quando annoia gli arbusti la cicala,
Qua volge stanca ma serena il piede
La villanella spesso, e vagheggiando
Sì vivi argenti, di provarne il fresco
Anche desia. Timidamente adocchia
D' ogni intorno a saper s' ella v' è sola;
Che se nel lago giù subita cade
Ombra d' augel che lo traversa e fugge,

Se i ramoscelli, che si stavan queti
Vago soffio susurra, od un ranocchio
Traripa dentro alla natia belletta,
La sospettosa par che ne paventi,
Ma poi che vien la sua fidanza intera,
Accolto in gruppo della gonna il lembo
Immollasi a' ginocchi, e lì si ferma
Abbrividata alquanto. E già con esso
La sciolta man diguazza, il viso terge.
E sta pendente al tremolo miraglio
Sì che Naiade par quando alla fonte
Le trecce infiora d' odorato aprile,
E come agli occhi suoi torna del riso
La quïeta postilla, e' non è altera
Commendarsi di vaga, e pur negli atti
Segna la stampa delle proprie lodi.
Poi di tanto godutasi, alla riva
Esce, e rifatta di vigor novello,
Qual donna innamorata un canto scioglie
Onde confessa del suo cor la gioia.
S'egli incontra che il sol, quando ci splende
I dì canicolar, più che non suole
Beva alla terra i nutritivi umori,
Del placido tuo letto, Amico Lago,
Fuori guizzando, pe' canali arsicci,
Che l' arte disegnò, giuso ten' entri
In più fonti scemato a render vita

Al languido pratel, che in poco d' ora,
Emulator delle Portinie lande,
D' olezzante freschezza anco verdeggia.
Lo mira, e ghiotto n'annitrisce il gusto
Della pastura l' arabo destriero,
Fregio e delizia di signor brillante,
O d' animosa vergine che segno
D' avidi sguardi al corso imitar vuole
Le virili che già sul Termodonte
Guidavano di Marte i fieri balli.
Lesta muovere intorno allor tu vedi
Di villani una gente, e via lunghesso
Il mormorar dell' acque a riso tutta
Atteggiarsi destando acuta invidia
All' afflitto vicin che vanamente
Prega dal ciel le desïate stille.
A tale immago nella calda terra,
Ove del Tebro il vincitor fu visto
Più caramente i lieti prandj accôrre,
Si riconforta il popolo ed esulta
Quando s' allaga il sacro Nil pe' campi
E di lontane piove li feconda.
Giotti solazzi ancor l' uom che si vive
A studio della caccia aver qui puote.
Primavera non è, non è la pigra
Stagione estiva che al venir l'adeschi,
Ma quando i pioppi e l'altra selva sorge

D' alcuna vedovarsi arida foglia
Che sull' erba e su l'acqua a posar va,
Il trastullo comincia : ecco il mattino.
Dissonnasi, e da lungi ode o gli sembra
Una squilla ondeggiar , talch' egli teme
Di tardata vigilia, e a sè garrendo
Levasi ratto, e guarda l' oriente ;
E il riso ancor delle più grandi stelle
Avvisandovi , e muta la campagna ,
Nuove alletta speranze, e per la via
Cheto cheto s' imbosca , al piè dà tregua
Ad or ad ora, ed accennando al cane
Che poco innanzi gli braccheggia, intorno
Porge gli orecchi. Dall' aperta frasca
Manda il pennuto annunziator dell' alba
Improvvisi tenori , ed ei solleva
Il mento , ascolta , gli dà lode e passa,
Chè quivi non s' appunta il suo desire,
Sì in te , placido Lago, e le natanti
Mattutine dell'onda abitatrici.
Giunge, s'acquatta, e riguardando attende
Selvaggio stormo d'anitre novelle,
Che muovono a guazzar nella frescura,
Come i candidi augelli, onde son liete
D' amabil canto le Meonie rive,
Mentre sen vanno a lascivir nel fiume,
Di che i verdi lor paschi Asio rallegra.

E già dell' ali 'l sibilo l' assenna
Che son vicine; carolar le vede
Già sovra il lago, e timide d' inganno
La riviera spiar che taciturna
Di periglio le fida. Allor calando
Vengono insieme, e di bagnarsi alcuna
Non s'invidia il piacer; qual tuffa il capo
Spesso spesso nell'onda, e per le piume
La sparge con desio di farsi bella.
Quale in grembo dileguasi dell' onda
A pescar sua fortuna, e poi di loco
Nuova emerge, e sul liquido cristallo
Fa soverchio, rigira, e l' ali scuote
Quasi all'almo soggiorno applauder voglia:
E se discorre simulando fuga,
Scorrono l'altre e la cagion non sanno.
Di corta gioia gratulanti! Il colpo,
Conseguito dai subiti latrati
Scoccò l' ingegno dalla ferrea canna,
E non invan. La semplice anitrella
Cui la piaga assalì, d' acuto e roco
Duolo l' aer percosse, e semiviva
Strepitando s' ascose alle compagne,
Che spaventate al subitaneo caso,
Di colà rapidissime fuggiro.
Verso la caccia il nuotator Melampo
Mossesi già; già con alzato muso

Frequente sbuffa, e pugna d'arrivarvi.
E mentre quella già distesa a galla
L'ultima vita palpitando muore,
L'acceffa e riede. Lacrimevol scena
A quel da Samo, al cacciator gioconda
Che freddo il core di sì vani affetti
Spera doman più saporita mensa,
O gratuirsi da possente amico
Favor negati al povero che piange.
Bello fummi talor degli occhi adorno
Che primamente a Galileo la fronte
Illuminâr, sì che l'ignote ancelle
Scoprì di Giove, da un'eccelsa cima
Signoreggiar la fertile pianura,
Che da Vercelli dechinando fugge
Là dove l'Eridàn scende, sdegnoso
Di aver compagni, nell' Adriaca Teti.
Ecco apparirmi dalla lunga un lago
Che ferito dal sol di mille strali
Tremola, e quasi al ricevuto lume
Ira portando, lo ribatte in alto.
Poi le ridenti, placide colline,
Dove spesso allegrò gli estri vivaci
L'acre cantore, che d'amari ghigni
Trafisse un dì la signoril mollezza,
E la veduta lontanando altrove,
Ecco il dorso che parte Italia mia

Tra due lidi nascendo e gli erti gioghi
Dalla salita e dall' eterno gelo,
Ardimento mortal! difesi indarno
Al barbaro African, che vinta l' ira
Degli elementi, a barbari più vili
L' arte imparò dell' intentato volo.
Bello mi fu nel grembo d'una valle
Spazïare, o posar lungo i zampilli
D' un ruscelletto, che di ciò contento
Ond' è dalla natìa cima fornito,
Bruno sen va sotto la tacit' ombra.
Ma se qui fermo il piè, se l'avid' occhio
Qui volgo in giro, una dolcezza, un caro
Insolito piacer soavemente
M' intenerisce sì, sì mi gioconda
Ch'io cantai la mia gioia e non mi nocque
Di bieco Momo la villana ciancia.
Il petto giovanil è d' un ardore
Con le fiammelle, che all' estive sere
Della terra sprigionansi movendo
Gli occhi al colono che si turba e guata:
E giunto a casa, al suo vicin comenta
Com' egli l'una morir quinci, e vide
Un' altra quindi rinfiammarsi al volo.

Lo stesso.

A

MARIA GIUSEPPA GUACCI

O tu che i giorni miei scuri e dolenti
Rasserenavi di tua dolce vista,
E de' söavi armonïosi accenti;

Oh! come alta mestizia mi contrista
Or ch' io vivo da te quasi divisa,
Ed ogni gioia è di dolor commista!

Questo olezzo di fior che imparadisa
Grato non m' è, perchè meco non sei
D'un platano o d'un faggio all'ombra assisa.

Come tutto l' incanto ahimè perdei
Da che nel tuo bel guardo inspiratore
Io più non leggo i tuoi pensieri e i miei!

Ogni bellezza che ho d'intorno al core
Di te mi parla, e par che meco dica,
Dov'è quel fior di grazia e di valore?

A che si veste la campagna aprica
Di care vïolette rugiadose
Se qui non è la tua leggiadra amica?

Ella qui vegna, e fra ligustri e rose
Teco s'assida, e più non dica mai,
„ Ahi! non ridon per me sì care cose!„

Oblia talora il misero i suoi guai
Là dove s'apre un ciel ridente e puro
E spande il sol benignamente i rai.

Più belle qui vedrai di Giove e Arturo
Le stelle, che mirar tanto ti piace,
Quasi indagando il fin ch'è all'uomo oscuro.

Qui della luna a la pallida face
Oh come si solleva l'intelletto
In seno a le notturne ore di pace!

E quando al dì vegnente un zeffiretto
Soavemente spira, ed il creato
Cangia in vermiglio il tenebroso aspetto,

Mille pensier ridenti, come il prato
 Ricco di mille fior, veste la mente,
 E il cor d'ogni sua pena è consolato.

E per te così fia; per me dolente
 Non già, chè la stagion che ride intorno
 Tu sai qual doglia, oh Dio! mi fa presente!

Così rideva in quell'orribil giorno
 Ch'io perdei la gentil che mi diè vita,
 Ed immagin rendea questo soggiorno
Del celeste, ove ognor seco m'invita.

Contessa Irene Ricciardi.

IN MORTE

DI

VINCENZO BELLINI

Ed io te vidi, o fior di giovinezza,
Con le azzurre pupille scintillanti
Me rapita in ebbrezza
Regger col suono in modular tuoi canti,
Quando di te felice
Era l'itala terra a te nudrice.

Ripetevam de' Veronesi i lai,
E di Bianca gli affanni e d' Alaide;
Ed io bagnava i rai
Vinta dal duol che le speranze uccide;
Ma il tuo caro concento
Fea più del gaudio a me dolce il tormento.

Quando spiravi un innocente affetto
In voci leggiadrissime canore,
In ogni stanco petto
La vaghezza fiorìa del primo amore;
Era celeste idea
Che arcanamente il tuo pensier movea.

Ti dileguasti! e disïosamente,
Mentre cingevi al crin fronda novella,
Ogni core, ogni mente
Te seguitò ver la natïa tua stella;
Chè sol per te s' udìa
Del cor l' innamorata melodìa.

Oh! come l' alma tua si diffondea
Ne la mestizia de le care note!
Talchè, quando più ardea,
Aperse il volo a le celesti rote;
Ma lasciando il suo frale,
A sè pari lasciava eco immortale.

Spirti celesti, armonïosa schiera,
Quanto amorosi a lui donaste un giorno,
Alla raggiante sfera
Fa con questo gentile a voi ritorno,
Or che, deposto il velo,
Rapito ascende all' armonìa del cielo.

La stessa.

In morte

DI

CLOTILDE GIANNONE (1)

STANZE

Clotilde mia, dov' è il soave sguardo
Che pingea malinconico pensiero?
Tu lo volgevi ahi sconfortato e tardo,
E dir parea, qui tutto è menzognero!
Lassa! te giunse avvelenato un dardo
Di gioventù nel florido sentiero;
E chiusa fu la tua vista serena
Da invidïosa nuvola terrena!

(1) Questa misera giovinetta è morta d' amore. Era sorella della Livia Giannone che ora canta a Londra, e studiava essa pure al canto.

Poichè l'eterno fabbro ebbe ristretta
Nel tuo velo gentil l'alma scintilla,
N'apparisti quaggiù quale angioletta
Che del natio splendor tutta sfavilla.
Amor, melodîando, o benedetta,
T'uscia dal labbro, amor dalla pupilla,
E ognun diceva a tanta leggiadrìa,
Tutta amore è costei, tutta armonia!

Però s'egli m'avvien che d'una diva
Melode or s'innamori l'intelletto,
Clotilde mia, la tua sembianza viva
Si ricongiunge a quel viso diletto.
Così una luce d'armonia s'apriva
Quand'io mirava il tuo commosso aspetto:
Qual di lei mi rendevi immago allora,
Tal essa or ti ritragge e m'addolora!

Inaridir ti vidi a poco a poco
Come su verde stelo un fior succiso.
Quanto d'amor ti consumasse il foco
Ben si leggea ne lo squallor del viso.
Ma il tuo cantar non divenìa già roco,
Ed era un eco a noi di paradiso.
Al par del cigno, sol quando mancavi,
Mancâr gli accenti flebili e söavi.

Oh quante volte insieme i canti, insieme
Noi confondemmo del pensier gli arcani!
E ne parea talor di bella speme
Sovra i campi volar ridenti e piani!
Ma il turbo che i meschini incalza e preme
Quanti pensier, quanto desìo fe' vani!
In poco d' ora ti ghermia la morte
Che fremea minacciosa a le tue porte.

Così tu raggiugnevi il Catanese
Che melodie temprò sì dolcemente;
Del qual più dolce festi appien palese
Il canto che nell' anima si sente.
Te precedea dall' anglico paese
Colei ch' era nel canto onnipossente;
E insieme, al suon delle celesti rote,
Voi proseguiste le interrotte note.

Oh! perchè, de' volgar dispregiatrice,
Te libera d' amore e di sue pene,
La musa dei concenti inspiratrice
Non fe' calcar le musicali scene?
Stata saresti almen un dì felice
Tra plausi e trïonfali aure serene;
E se immaturo t' attendeva il fato
Di te avresti immortal nome lasciato!

E tu peristi oscura! e un' ora sola
Te non accolse de' felici il coro!
Morte invocata, che a' tormenti invola,
Sol pose fine al tuo lungo martoro.
Addio, Clotilde, addio, cara vïola
Che fra purpurei fiori azzurri e d' oro,
Mentre fiorivi pallida e modesta,
Fosti da piè villano ahimè! calpesta.

E tu, o diletta di Clotilde suora,
Il dì che le terrene onde solcasti
Vaga di miglior fato, all' ultim' ora
Di lei che qui lasciavi ahi non pensasti!
Livia, se del tuo canto oggi innamora
D' Albion la terra, ella, che tanto amasti,
Nudo spirto dintorno a te s' aggira
Soavemente, ed i tuoi canti inspira. (2)

La stessa.

(2) Benchè questo canto sia stato dopo corretto e immegliato dalla ch. Autrice, non avendo noi le correzioni, l'abbiamo voluto pubblicare medesimamente perchè pieno di care bellezze.

A

CAROLINA UNGHER

Chiuso da solitudine romita
Quando l'azzurro vel notte distende,
E più la mesta vita
D' innamorate fantasie s' accende,
Era mia dolce cura
Movere allo spirar di primavera
Per la bella armonia de la natura,
E all' inno della sera
Che l' orbe riverente innalza a Dio
Per me un suono si aggiunse -- Il pianto mio!

Mi parlava talor söavemente
  Il remoto cader d'una fontana,
  Quasi cetra dolente
  Che per le taciturne aure allontana,
  Ad un sospir m' apriva
  Zeffiro il core intanto che ramingo
  Sull' arpa melanconica moriva.
  Diceami, augel solingo,
  Gemi al mio canto: il sasso che lo frange
  L'estrema nota anch'ei mormora e piange.

Or chi tienmi da' miei campi diviso,
  Chi mi toglie all' aperto e verecondo
  Delle stelle sorriso,
  Alla notturna melodia del mondo?
  Qual non udito in prima
  Spirto di music' aura onnipossente
  Mi ricerca gli affetti e li sublima,
  Sì che l' agile mente
  Come non stretta da terren costume
  Sente crescere al vol libere piume?

È il vero? O forse illusïon gioconda
Che da commosso immaginar s' informa,
E dalla bassa sponda
Per vergini sentier m' alza a grand' orma?
O a ragionarmi ancora
Il fantastico mio Genio discende,
Il Genio che le vane ombre colora,
E mentre a me s' apprende
E de' gaudi più puri all' onda bee
Mi spinge al fonte dell' eterne idee?

Non è fraude de sensi, o del pensiero
Larve che vario dagli affetti han manto.
Sei tu, Angiolo vero;
Arbitra d' armonia, donna del canto.
Son questi i peregrini
Accenti che tu vibri entro dell' alma
E che tempri nei numeri divini,
Onde l' inerte salma
Più non grava lo spirto, e non è velo
Che tutto quanto ne contenda il Cielo!

Oh! come di pietà, di sdegno e amore
 Colori il volto, e atteggi le pupille
 Stancate nel dolore
 Quando furtive in lor premi le stille!
 Come in sogno deliro
 Per la dolcezza de' più cari istanti
 Quasi t' esce la vita in un sospiro!
 A tanta opra d' incanti
 Tutta in te, qual chi è fuor d'ogni altra cosa,
 La nostra inebbrïata alma si posa!

Ahi! l' ora del diletto è fuggitiva,
 E van le gioie nel dolor perdute!
 T' invidia estrania riva;
 E le mie notti si faranno mute.
 Volgerò allora il piede
 Un' altra volta, ma più mesto e lento
 Alla campestre mia vedova sede:
 E là sempre nel vento
 Udir parrammi, come parte il sole,
 L' ondeggiar delle armoniche parole.

O mio carme, se altrui movi a disdegno
Perchè non vesti di miglior vaghezza,
E non arrivi di sue lodi al segno,
Di': che a sì grande altezza
Le nostre fantasie volar non sanno,
E ch' ella troppo mi gravò d' affanno.

Agostino Cagnoli.

Idillio

DI

SALOMONE GESNER (*)

Mirtillo e Tirsi

Era l'ora che ogni astro è nel lucente,
E sopra un colle, che fiedeva a un piano,
Mirtillo si recò tacitamente.

Adusti rami rilucean pel vano
D'una limpida fiamma, e sull'erbetta
Ei si posò, nè il fuoco ardea lontano.

Gli occhi posando dall'aerea vetta
Or sull'argenteo ciel di stelle adorno,
Or sui campi, che il bianco astro saetta.

(*) Quest'Idillio non è fra quelli che furono tradotti dal Cav. Andrea Maffei.

Quando un rumor sente alle frasche intorno,
Ed oh venga il mio Tirsi, allora esclama,
Come tu qui, mentre caduto è il giorno?

Deh ti piaccia seder, se n'hai tu brama,
Qui, 've balena scintillando il fuoco;
Dimmi, qual mai ventura a me ti chiama?

Tirsi

Mirtillo qui? te guardi il ciel: per poco,
S'io sapea, che tu stavi a quest'altura,
Non movea così lento a questo loco.

Nè lento seguitava questa pura
D'arsi abeti fiammella, che lampeggia
Le pallid'ombre de la valle oscura.

Or che sul monte tremolo biancheggia
Del silenzio e del pianto il bel pianeta;
E la notte, che in questi antri ha sua reggia,

Invita a canti il flebile poeta,
Odi che penso: il mio vecchio parente
Una lampa formò di molle creta;

Che con squamme e con piè finge un serpente,
E n'è manico ancor la torta coda,
E nella gola appar la fiamma ardente.

Avverrà che la lampada tu goda,
Se di Dafne e di Cloe la storia canti,
Con quel cantar che da noi si trasmoda.

Mirtillo

Poichè notte stellata invita ai canti,
Io dirò pur, ma tu la moribonda
Fiamma rintegra, perchè tiri avanti,
I mucchi ardendo della secca fronda.

Antri alpestri dirupi pendenti
Deh recate al ruscello ad al bosco
Di solingo pastore i lamenti.

Già la luna del dolce suo lume
Imbiancava gli spazi del cielo,
Imbiancava del mare le spume.

E una ninfa coi crini disciolti
Rugiadosi di lagrime care
Tenea gli occhi sul mare rivolti!

Muta intorno guardando sull' onda ,
  Per veder se una barca giungea
  Che tornasse il suo bene alla sponda.

Poi sclamava con rotto lamento,
  Ei non giunge! e il dipinto usignuolo
  Per udirla non dava un concento.

Poi pareale di udire un rumore,
  Come d' onda battuta da un remo;
  Egli è qui... ma la voce le muore!

Ahi nol veggo, poi dice, e rivolta
  Alle cerule spume frementi ,
  Onda ingrata, le dice, mi ascolta!

Ingannarmi vuoi dunque crudele !
  Ei non giunge ! deh giungi ben mio !
  Ahi non veggio nè remi nè vele !

Dove sei? l' ala amor non ti diede ?
  Forse volgi pel tacito bosco ?
  Ahi la spina non punga il tuo piede.

Non uscito da tenebre un angue,
  O dolcezza dell' anima mia ,
  Tinga il bianco tuo piede di sangue.

E tu, Cinzia, dall' arco tuo d' oro
Tu che invan non disfreni saetta,
Manda un raggio su quello che adoro!

Ah ch' ei venga, che il prema al mio core!
E tu dolce susurragli intorno,
Onda amica, in un suono d' amore!

E voi Ninfe, d' amor le faville
Se provaste nel tenero petto,
Deh il reggete sull' onde tranquille!

Dafni, Dafni... il suo ben non risponde:
Ella cade: ed ai gemiti suoi
Sol gemendo rispondono l' onde.

Antri alpestri dirupi pendenti,
Deh recate al ruscello ed al bosco
Di solingo pastore i lamenti.

Era spenta ogni vista; e soltanto
Si posava il chiaror della luna
Sopra un legno dall' onde già franto.

Scolorata piangea la meschina,
Ma si sveglia: non fossesi alzata!
Al bell' astro fan nembi cortina!

Ella s' alza, e sul labbro alla riva
Dafni chiama... e sol l' eco risponde:
Piange, e al pianto la credi sol viva.

Ed all' ôr delle trecce sue bionde,
E alla neve del turgido seno
Pria fa strazio, poi volgesi all' onde.

Se il morire già fosse mi è tardo
Ella esclama, e crudeli quei flutti
Chiama, e mesto rivolge lo sguardo!

Che farò? ma una voce rimbomba,
Che mi dice -- è perduto -- perduto?
L' acque insiem ci daranno la tomba.

E nell' acque si lancia, e già muore
In quegli occhi la luce del giorno...
Ma le ninfe ne preser dolore,

E volendo recarle soccorso,
Disser preste alle tumide spume,
Sostenetela, o flutti, sul dorso.

Una vitrea isoletta appariva
Dalla lunga, e dall' onde placate
Quella bella fu tratta a la riva.

Oh qual vista, qual vista d' amore!
De le braccia facendosi remo,
Anche a nuoto vi giunse il pastore.

V' è parola, v' è canto che dica
Quell' ebbrezza di teneri amplessi
Al placarsi dell' onda nemica?

Non così per l' aperta campagna,
Resoluto dai nodi, ritorna
L' usignuolo alla mesta compagna.

E intrecciando le penne scherzose
Rompon gli alti silenzj di notte
Con mollissime voci amorose.

Antri alpestri, dirùpi pendenti,
Deh recate al ruscello ed al bosco
Di solingo pastore i contenti!

O Tirsi, al fin di mia promessa io sono;
Chè chiuse ha l' ali d' oro il canto mio,
Or tienmi, amico, e la promessa e il dono;
Il canto tu, la lampa aver degg' io.

Felice Bisazza.

L' INVERNO

DI NAPOLI

AL 1836

EPISTOLA

A

DOMENICO VENTIMIGLIA

Sul nubifero dorso del Vesèvo
Biancheggiano le nevi, e fiero gelo
L'acqua costringe e indura i fiumi: o amico,
Qui abbiam nordici soffj e nordic' aura:
I venti han l' ali nella neve intrise,
E alla nembosa Calidonia il vanto

Oggi toglie Partenope, ma pelli
Abbiam noi forse di silvestri fiere
E pini incesi e il licor torbo al pari
Dell' alpestre scozzese? oh troppo avvezzi
Siamo ai tepidi soli, ed alle azzurre
Notti serene! Oh come l'anglo abbiamo
La luminosa oscurità del fuoco?
O forse a santa ilarità compone
Le desïose fronti il ridir lungo
Delle leggende e i portentosi fatti
Dei bianchi cavalieri o pur dei negri,
Ed il ferir de'torneamenti, e il correre
Delle bramose lance, ovvero i casi
Degli antichi castelli, in cui non avvi
Appeso teschio o prigion dura, o muta
Corricciola di scolta, che non sia
Memoria, o segno di memorie antiche?
E non dirò come consoli al fuoco
Delle pallide saghe il sentir dire:
È ver tempo non è che più la luna
Da tessale canzoni in giù vien tratta;
Nè i tempi son più di Canidia, a cui
I capelli son serpi, altare il rogo,
E vittima i fanciulli, e niun più crede
Di Benevento all' annerita noce,
Da cui del sole timidi ne usciano
Mille bianchi fantasmi e mille streghe:

Ma, Domenico mio, giacchè le notti
Si producon sì lunghe, e tristi fiati
Spirano, e i fiori gelano chinando,
Perchè star neghittosi, e premer molli
Piume oziose tutta notte, e l' alba
Fin temer che ci svegli, e ci apra gli occhi
A un sole che di noi par doloroso?
Oh se meco tu fossi! avvi una gora
Che non aggeli qui? nelle capaci
Crete, ove a tarda primavera olisce
La timidetta pellegrina rosa,
In diaccio tramutasi la brina,
E luccicante vi distende un velo.
Mel credi tu? dove marmoreo fonte
Torreggia in mezzo la regal cittade,
Circuito da taciti leoni,
Che il ruggir pei leoni è un gran delitto,
Tu vedi a falde dilatate il gelo
Coprir le fiere sonnacchiose e al buono
Nettunio Dio che vi sta sopra, un manto
Curioso distendervi, ed argentea
Sembrar la fonte, ed i leoni argento,
E argento il simulacro, ed io lo vidi
Luccicare alla luna e mandar lampi.
Che farem noi poeti? ed io? me un fuoco
Tutto discorre, e mi consuma, e tutti
Ignoreranno questa fiamma: è santa,

O maledetta ? Spegneralla Iddio ?
Mi struggerà , come le bende e il cinto
Avvelenato , che porgea la maga
Alla rival regina ? avvi una croce ,
Che pregato non ho ? v' è un' ara forse,
Che io non colorai d' ostie vivaci ,
Non bagnai del mio pianto? o mio fratello,
O giovinetto di baldanza onesta ,
E di studi leggiadri , e a me sì caro ,
Mi conosci tu forse? Oh se non sai ,
Che pena mi consumi , ah la sa Dio.
E tu pregalo e piangi! io par non senta
Queste nevi che imbiancano le rupi ,
Io le calpesto e così tregua ha un ora
Di mia febbre il delirio: al par di questo
Gelo che tutti fiori a morte mena ,
E fa nude le laude , e l'erbe uccide ,
Verrà nella suprema ora la morte ,
Sola vendetta alla tradita speme
Del generoso : oh almen quand' io dispiego
L' ali a quel ben che vince ogni desio ,
Oda i pianti di figli itali e puri !
Oh almen nel gelo della tomba l' ossa
Abbian la calda lagrima di amore ,
E mi accenda una face il passaggiero
O di una rosa il mio sepolcro infiori !

Lo stesso.

L' ADDIO

A NAPOLI

Perchè, romita mia , guardi tu il mare ,
Perchè mostri una lagrima al poeta ,
E questo fior m' imperli ? Oh benedetta ,
Pensi il solingo addio , che a queste dolci
Terre di poesia , terre di amore
Io dovrò dar ? Ma tu gentil, non sai,
Con che duolo ti lasci ; ahi come voto
Prende l' ali dell' aure e si dilegua ,
Come ad incerto pescator la luna ,
Come il raggio dei casti occhi tuoi santi ,
Vedrò fuggirmi al desioso sguardo
Queste sorrise piagge! Oh almen quel fiore
Dammi quel fiore : sarà caro il pianto ,
Di che tu l' hai bagnato: Oh son memorie

A un vate pellegrin fin l' erbe istesse;
E chi si aggira della tua Pompei
Sulle sacre ruine, in mezzo agli archi,
Che inargenta la luna, oh sì da quelle
Statue eloquenti, e muti fori e templi
Non trarrà il piede, che una sacra erbetta
Ivi non colga, e fino un sasso! Oh dammi
Dammi quel fior! ma pria m'ascolta. Ho molte
Terre anch'io visto, e molti mari ho corso
Sulla mia navicella: ah sì gentile
Ospite suol, come la bella tua
Napoli cara, io non conobbi; appena
Dall' alto mar mirai le brune torri
Sorger della tua patria, e potei quelle
Sponde baciar, non reputai già fola,
Che canora Sirena un dì quì stesse!
Oh di che incanti è questo suolo adorno,
Di che cori pietosi, e di che donne!
Certo le querce e le vocali palme
Di Posilippo per sua stanza elesse
Una musa di Amor, che qui governa
Le solitarie vergini, che pie
Il lamento dell' anima affidando
All' arpe del dolor, mi fan più caro
Il gentile lor verso -- o mia fanciulla,
Che poetico cielo è questo mai?
Oh di che azzurre rugiadose notti

Di che limpidi soli ei non è lieto!
Oh quante volte ho visto una di fumo
Nube levarsi dal Vesévo ardente,
E far velo alla luna, e quella poi
Romper la nebbia co' suoi raggi, e pura
Tremolare sull' acque! Oh quante volte,
Quando coi primi passi in ciel la notte
Solitaria s' innalza ed invocata,
Vidi da un monte, della tua cittade
L' incerto lume, e i foschi campanili,
E la lampa dei vigili castelli,
E come di molt' acque udii la voce!
Oh chi l' ermo Camaldoli non vide,
Chi di Santo Martin le nude balze,
E il vecchio romitaggio? Anch'io, fanciulla,
Anch' io baciai la terra, ove s' innalza
La felice Sorrento, e dove sorge
La casetta del vate un carme sciolsi:
Anch' io tra il lume delle sacre tede,
E le povere croci, ove s' incupa
La tenebrosa terra, in che riparo
Aveano un giorno le pietose torme,
Che la stola dei martiri cingendo
Ebber d' aspre saette i fianchi rotti,
E da piombate funi, anch' io cantai
A quelle benedette anime un inno;
E mirai la dorata urna, ove il sangue

Ribolle ancor del pio Gennaro, o mia
Napoli bella, e dissi: in quelle sante
Sedi, dove si può ciò che si vuole,
Hai tu, Napoli mia, sempre una voce
Di preghiera al Signor! vidi o gentile,
Vidi ancor io della regal Caserta
Il sublime palagio, ove di Carlo
Erra lo spirto, e par che in mezzo a quelli
Atrii si allegri della sua fattura!
Vidi a mille zampilli e a mille sgorghi
Argentee l' acque scendere dal monte,
E luccicante un vel stendere ai sassi.
Vidi i mirteti del regal giardino,
Ed i pesci guizzar sui vitrei laghi,
E lento il salce piegarsi alla terra,
E quasi torreggiar l' arduo cipresso;
Ed a festoni le conserte rose
Rallegrar d' un olezzo i lati campi.
Oh tutto è poesia, cara fanciulla,
Fra questi monti, in questo mar! felice,
Chi vi tien sua dimora! una nemica
Stella ho sul capo, e i raggi suoi son sangue!
Addio, vergine bella, allor che queta
Nella sua lenta maestà la luna
Imbiancherà le tue montagne, allora
Che ascolterai di qualche arpa il lamento,
O il susurrar di qualche fronda, o il canto

D' una solinga rondine, tu pensa
Qualche volta a colui che ti leggea
D'Abele la preghiera: un giorno solo
Non passerà ch' io non ti pensi, e questo
Malinconico fior, che tu mi doni,
Sempre tremolerà nelle sue foglie
Delle lagrime tue, mesta fanciulla!

Lo stesso.

PER L' ACCADEMIA

DI PIANO-FORTE

DELLO EGREGIO

ERNESTO A. L. COOP

SICILIANO

Nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea,

Virg. Ecl. vi.

Move da quelle corde una dolcezza
Intera e pura, che il mio cor dislega
Da qualunque pensier che sia bassezza.

Tale è il concento che la man dispiega
D'Ernesto mio, che il labbro uso ad un canto
Di preghiera e di speme, e spera e prega.

E si risolve la preghiera in pianto ,
Allor che l' occhio mio pianger lo vede
Alle sorelle e al genitore accanto:

Oh beato colui che tien sua fede
Nell' affetto dei figli, o in quel del padre;
Chè al pietoso mio canto or certo ei crede.

Ah perchè Ernesto , non potè la madre
Anch' essa accarezzarti in quella sera ,
Che si udivan le tue note leggiadre ?

Ma la pia certo or ti ode alla sua sfera ,
Mentre i nugoli d' ôr preme festosa ,
Te rimirando nell' età primiera.

Anzi tempo tu corri a gloriosa
Meta, o felice giovinetto, e movi
Dirittamente l' ala tua bramosa.

Certo verran per te prodigî novi ,
Si moveranno di lor loco i monti ,
Tanta è dolcezza che nel cor ne piovi.

Denudando di fior le belle fronti ,
Di fior colti, ove dolce si disgrada
La collinetta, o in riva ai freschi fonti;

Le belle de la sicula contrada
Vaghe corone di raccolti gigli
Ti recano amorose, ove ti aggrada.

O tu, che tanto al figlio tuo somigli,
Oggi che il second' anno al lustro nono,
Spargendo lieti odor, giungono i figli;

Ben è ragion che pel novello suono
Tu rasserèni, o mio *Giovanni*, il volto,
E al poco verso mio rechi perdono.

Ma che è mai quel nuovo suon che ascolto?
È di lagrime un fremito o di baci?
Ei fra poco dal mar ti verrà tolto!

Oh commettilo lieto alle fugaci
Vele, che lo vedrai forse tra poco
Più belli fiammeggiar lampi vivaci.

Come da valle a cielo alzasi un fuoco,
Con altre contemprandosi faville,
Ei partirà così dal dolce loco.

Come dopo d' april l' aure tranquille
Vien tutta piena la beltà dell' anno,
Come fiamma da povere scintille;

Così vedrai, nè fia di affetti inganno,
Questo angioletto d' armonia tornarti,
Come il Tracio Cantore in niveo panno;

E tu Rodope od Ismaro ammirarti
Non dovevi così della sua cetra,
Se preso eri di Ernesto alle dolci arti.

E se di Dio la gravida faretra
Oggi un ardente Cherubin si toglie,
E su te la discarca, o mia Triquetra;

E piene di dolor son le tue soglie,
Pur certo a tanta non mortal melode,
Un rivo di letizia in te si accoglie!

Tempo verrà che sulle mute prode
Manderà dalle sue corde un concento
L' eolia cetra, che più in te non s' ode!

Nè fremerà tra vani scudi il vento,
E cesseranno dall' aereo nido
Le tortorelle sicule il lamento.

O miei fratelli, che un istesso lido
Ne accoglie, e il mar che parteci d'altrui,
Non ci diparte, anzi è per noi più fido:

O miei fratelli, s'io piango per nui,
E pel vento, che uccide i nostri fiori
Lamentando sdegnoso i giorni bui;

Ve lo dicano i miei pianti canori,
Con che fremo per te, Sicilia bella,
Perla del mar tirreno, astro ai cantori,
Dell' Italia purissima facella!

Lo stesso.

IL NOME

AD

UNA EGREGIA SIGNORA

UNA GIOVINETTA SUA AMICA

Come spira una fresca e molle auretta
Tra le frondi di giovani arboscelli ,
O come un' onda mormorando affretta
Il suo corso tra limpidi ruscelli ,
O come vince un' armonia perfetta
Fino i cori più rozzi e più rubelli ,
Così , ma più soave , di persona
Amica il nome a' nostri orecchi suona.

Un nome amico ha una potenza ascosa
Che a bene oprare, a ben amar c' incuora:
Un nome amico è come sacra cosa
Che l'uom con voti e con preghiere onora;
E quando nostra mente è più dogliosa
E piange, il proferir giova talora
Un nome amico; ed ecco par che in viso
L'allegrezza ci torni ed il sorriso.

Tale è per me il tuo nome, e del mio core,
O amata donna, ognor s' apre la via;
Quivi scaccia ogni immagin di dolore
E ogni pensier nemico a me disvia.
Chi non ha il senso arcano dell' amore
Ben sua dolcezza intender non porìa;
Caro come una fida rimembranza,
Lieto siccome lieta è la speranza.

Dunque pensar tu puoi che questo giorno
Devoto al nome tuo, m'è assai più grato
D' ogni altro che in april di fiori adorno
Sorga, a cui rida il cielo e rida il prato;
Quando un alito scorre intorno intorno
Che par consigli a ognun d' esser beato.
Oggi, nel duro inverno, io sento intera
Tutta la forza in me di primavera.

Per te l' anima mia paga e felice
Ecco, siccome per amor, sospira;
Amor, di cui seguir l' orme a noi lice,
Onde mite è l' impero, e pace inspira.
L' altro è d' amare lagrime radice
A la misera gente che delira;
Amistà è questa e in semplici donzelle
Più pure ardono assai le sue fiammelle.

Oh fortunata me che nel sentiero
De la vita sì presto t' incontrai!
Come, allor che discese il tuo pensiero
Infino a me, migliore io m'estimai!
Deh questo affetto mio puro e sincero,
O cara donna, a vil non prender mai:
Umile cosa è ver, ma un umil zelo
Più che profumo è grato al Re del Cielo!

Ed io Lui pregherò sommessamente
Ne' notturni silenzi, allor che sciolta
Da ogni altra cura si leva la mente,
E dagli affanni in cui giacque sepolta;
Lui pregar vo' con desiderio ardente
D'amore, e fia da Lui mia prece accolta,
Sì che a te questo dì sgombro di noja
Rieda sempre cagion di tutta gioja.

Sempre, secondo i miei voti, sia piena,
Anzi ognor cresca tua felicitade,
Come la tua Lucia bella e serena
Ognora è più col crescer de l'etade.
Gentil fior non è, credo, in piaggia amena
Che somigli alcun poco à sua beltade,
È miracol di grazia e cortesia,
È angeletta del ciel la tua Lucia.

E già, s'io non m'inganno, ella a te vola:
E tu aprendo le braccia desïosa,
Nel tuo grembo l'accogli, ed in lei sola
Tutta tua vita, non che il guardo, posa.
Ecco te rinnovella e riconsola
Quella innocente sembianza amorosa;
Tacer per me fia 'l meglio, chè vivaci
Più d'ogni detto mio sono i suoi baci.

Saverio Baldacchini

A

GIUSEPPINA RONZI DE BEGNIS

QUANDO PARTIVA DA NAPOLI

Dolce nella memoria
Per gl' infelici è il pianto ! --
Dolce nei dì che squallida
Ti sta mestizia accanto,
Se in sè romita l' anima,
Ti va tornando a mente
Di gioia un dì ridente,
Gioia che più non è --

Odi o gentile ! -- un cantico,
Fra il popol che ti applaude,
Anch' io per te vò sciogliere
E al Ciel levar tua laude.
L' accogli! -- in mezzo ai triboli
Di questa vita mia,
La tua memoria fia
Cara memoria a me --

E colla mente cupida
Membrando andrò quell' ora,
Quando un' armonic' aura
Scendea suave al core,
E il core assorto in estasi,
Quasi dall' uom diviso,
Per te rideva un riso,
Come si ride in Ciel --

Se il gaudio l' ira il gemito
Il canto tuo pingea,
Al pianto all' ira al gaudio
Rapito io rispondea:
E dalla finta immagine
Più non scernendo il vero,
Io spesso col pensiero
Provai di morte il gel.

E ognor sperai, che tenera
Di amor pel suol natio,
Cor non avresti l' ultimo
Di darne amaro addio,
Nè questo, ove Melpomene
Aureo ti cinse un serto,
Almo terren diserto
Unqua lasciar di te --

Io lo sperai -- ma rapida
Fuggì dal cor la spene! --
Te guida il genio Italico
A più felici arene --
Salve, o gentil -- propizio
Ovunque il Ciel ti sia! --
La tua memoria fia
Cara memoria a me --

Deh se di stranii popoli
Vedrai dal ciglio il pianto
Talor furtivo scorrere
Alla magia del canto;
Cortese allor sovvengati,
Che lagrima furtiva
Vedesti in questa riva
Da più d' un ciglio uscir:

E se da labbro estraneo
Avvien che per te s' oda
In amorosi numeri
Inno suonar di loda;
Ricorda allor che un cantico
Nel bel sermon natio
Ti sciolse il labbro mio
Dolente al tuo partir.

Leopoldo Tarantini.

INNO

A

SANT' IGNAZIO

Alla corte, ai vessilli guerrieri
Ricreduto, percosso, t'invola:
Nuovo atleta per ermi sentieri
Ti raccolga la madre d'amor.
Scegli, giura; l'ignoto Lojola
Raggeranne d'eterno fulgor.

O spelonche dell' aspra Manresa,
Rivelate gli ascosi portenti:
Fuori è guerra; da voi la difesa
Degli altari, de' troni verrà.
Nella prece, negli orridi stenti,
Ne' digiuni gagliarda si fa.

Mele i sassi, dan croco, dan rosa
Gli spineti, di latte son l'onde.
Chi versando parola sdegnosa
Ne' dormenti le fiamme destò ?
Rozza lingua che gli empi confonde,
Di profeta la lingua sembrò.

Ma disceso dall' orrida chiusa
Nell' amor de' sviati fratelli,
Non travagli, non pene ricusa,
Non dispregi l' invitto campion :
Veglia, suda negl' imi sgabelli
Co' fanciulli del primo sermon:

Facitor di novelli prodigi
Si rallegra ne' primi consorti :
Già d' Ignazio favella Parigi,
Lo rafferma nel vasto pensier,
Finchè l' angel di Roma lo scorti
Reverente ai delubri di Pier.

Agitata nel rischio più grave
Pei fellon che disertano i segni,
Regge appena la mistica nave
Tanta furia di cielo e di mar :
Egli è chiesto, son chiesti l' ingegni
Che svegliava, che seco s' armâr.

Come nube dai venti del norte
Sovra nube s' aggroppa, si stende,
Tale inonda la santa coorte,
Fulminando chi contra le sta;
Tal paventan la fiamma che scende
Sbigottiti deserti e città.

Ove fugge, ove torsi alla guerra
Pur fuggendo confida Satanno?
Nei recessi dell' indica terra
Il Saverio gli turba l' asil,
Liberate dal giogo tiranno
Riedon l' agne di Cristo all' ovil.

Ma risurte de' chiostri, de'tempi
Vide il Tebro le mura cadenti;
Per Ignazio dal calle degli empi
Con mill' arti ritratto il fratel,
Erudite le giovani menti
Negli arcani del mondo e del ciel.

Vide all' onta le spose infelici,
Le donzelle sottratte al periglio;
Confortati d' asilo i mendici,
Gli orfanelli cresciuti a virtù;
Del nemico ritolti all'artiglio
I discesi d' infida tribù.

Generoso! Del regno l'acquisto
Posponevi sicuro presente
Ai sudori versati per Cristo
Nell'angosce d'incerto avvenir.
Generoso! Nel volto lucente
Traspariva l'umano desir.

Maturato non tarda il promesso
Guiderdon negli eterni consigli:
Tu ricevi dall'alto consesso
La corona che amore t'ordì:
Tu partendo lasciasti ne' figli
La scintilla che t'arse così.

Lagrimosi, disgiunti, banditi
Chiameranti nell'ora più cruda,
Quando il volgo negli ebbri conviti
Danneralli giurato coi re.
Dove sono i campioni di Giuda,
D'Israèl la difesa dov'è?

Ma fugate le pallide nubi
Degl'invitti risorgono i segni:
Tu scendendo fra mille cherubi
Gli ripianti nell'alma città.
Rediviva discorre pe' regni
La falange che eterna sarà.

Tu guerriero la scorgi dall' etra,
Tu riversa lo stuolo procace;
Del trionfo la gioia le impetra,
Ma pudica, ma senza rancor:
La tua casa fu casa di pace,
La tua legge fu legge d' amor.

GIUSEPPE BORGHI.

AD ELENA

Aura del mite autunno, oh, come pura,
Avvivatrice, mi piovesti al core
Nell' incanto gentil della natura!

Fuggian bëate dal tuo riso l' ore ? . . .
Io taceva — e al rapito animo mio
Ogni moto, ogni suon parea d' amore.

Ma tutta idea d' amor presto vanìo;
E deserto si chiuse il mio pensiero,
Qual fior che cade dal cespo natio. ---

Oh clivi d' Erba! oh piani! -- oh lusinghiero
Di natura l'aspetto ed il sorriso!
Oh de'colli lombardi aere sincero!

Fra voi lo spirto dal suo vel diviso
L' empiro del possibile penètra,
E sovra il sol distende un paradiso.

E le diffuse dell' eterea cetra
Dive melodi intende; e pargli intorno
Di mille genii popolari l' etra. —

E al cor gli riede il benedetto giorno,
Il sacro giorno dell' amor primiero
Di tutta gioja e di vaghezza adorno.

E abbraccia il caldo giovanil pensiero
Le care larve dal cielo venuter,
Erranti, come un alitar leggiero.

Di te ragiona, e d'ogni tua virtute,
O Donna di mia vita: e poi s' arresta
L' ore a contar d' ogni speranza mute. --

Oh non è questo il metro, oh non è questa
La canzon che s' addice all' alme rive,
Cui d' autunno coprì l' ultima vesta.

Ripeta l' eco ancor note giulive:
Non morì l' anno, nè le stille io miro
De le gelide brine intempestive.

Ma se talor si mesce anche un sospiro
Alla canzon di festa, o se romita
Lagrima io piango di fatal deliro:

È il gemito dell' alma che rapita
Alle prime speranze, indietro guarda
E piagne il sogno di sua mesta vita. --

Oh possa io dir siccome esulti ed arda,
Questo mio cor che sol per Lei sospira! --
E tu bëata e sacra aura lombarda
Recale i miei concenti, e 'l verso ispira.

GIULIO CARCANO.

LA VILLA

DI CAMALDOLI

I.

Chi mai, chi presterà sì largo volo,
Chi tanta lena al mio poco intelletto
Che l' umil canto mio taccia ogni duolo
E suoni un dolce loco al ciel diletto?
O tu che movi da le stelle e solo
Spiri il tuo spirto in generoso petto,
Destami, o Verità, l' aura seconda
E altere piume a versi miei circonda.

II.

In questi eletti campi ove si spazia
Quant' è l' ingegno e si rinnova il core,
Della rugiada al par piove la grazia
La qual di cortesia rallegra il fiore;
Chè ogni alma di piacer colma non sazia
Risponderebbe a tutte inchieste: amore;
Nè alcun quest'aere ov'alto amor si gode
Contaminò d' invereconda lode.

III.

Erano un giorno inospiti e selvagge
Sì erbose terre, eran di sterpi offese;
Ma sciogliendo parole accorte e sagge
Un angelico spirito discese,
E pompeggiar colline e fiorir piagge
Vedi, e levarsi una magiou cortese;
Ed ora al ciel tornata ov' è felice,
China il guardo quell'alma, e benedice.

IV.

La nobil casa il sereno aer fende
Sola fra le campagne spaziose;
Verdeggia un denso bosco a manca e scende
Di frondi intesto e di vermiglie rose;
Che un si tenero fior qui s'erge e stende
Tra spessi rami le braccia amorose;
E il bel coperto di rose novelle
Ricco, somiglia un ciel ricco di stelle.

V.

Qui l' eterno multiplice amaranto
Riluce tinto di color di foco;
Porta d' Iride accesa il nome e il manto
Sul verde gambo l' odorato croco;
Spiega le acute foglie il molle acanto
Che alla inventrice fantasia die' loco,
E in greco lido alle colonne inconte
Di ghirlande onorò la nuda fronte.

VI.

Ecco un lene aleggiar dell' aura estiva,
Ch' agita i rami, agli occhi manifesta
Un' angeletta che fra l' erba viva
Quasi un fior siede, avvolta in bianca vesta;
E rose e gigli e fior d' estrania riva
Piovono a gara in su la bionda testa;
Ed ella altri ne strugge, altri ne spiega,
Altri ne coglie e in ghirlandette lega. (1)

VII.

Ma un canto, una ineffabile dolcezza
Si diffonde per l' aria romita;
L' anima presa di gentil vaghezza
Precorre il piè su per la via spedita.
Qui l' erba luce di nuova bellezza
Di più giojoso april ringiovenita;
Qui d'incontro alla tremula marina
Si leva un' amenissima collina.

VIII.

Una Ninfa qui posa, e l'armonia (2)
Tempra qui delle italiche sue note
Sotto l' irsuto pin che di Soria
Tratto, ombreggia le piante a sè mal note,
Nè teme il Sol se per l' immensa via
Poco ristà su le infiammate rote,
Ne che la oscura pioggia a le sue zolle
Sfiori l'erbetta, più che il sonno, molle.

IX

Salve, o candida Ninfa! al tempo antico
Ch'ebbero i muti boschi anima e mente,
Te cara deità del colle aprico
Tenuta avria l' innamorata gente:
Tanto dal labbro tuo dolce e pudico
Corre di melodia largo torrente;
Tanto nell' atto d' onestate adorno
Sdegni la terra che ti ride intorno.

X.

Salve o candida Ninfa! Ad altro calle
Convien ch' io volga i passi pellegrini,
Ove il fulgido sole apre una valle
Superba quasi degli aerei pini
Cui fresca per le scorze antiche e gialle
Serpe la rosa e cinge i duri crini:
Così fra noi beltà fiorisce e i prodi
Cinge sovente di leggiadri nodi.

XI.

E tu giovine pin, che d'anno in anno
Vestendo vai l'onor delle aspre chiome,
Se ti crebbe colei ch'è fuor d'affanno
E pur dianzi lasciò le umane some,
Quando gli afflitti all'ombra tua verranno,
Forse in memoria del suo chiaro nome,
Porgi l'ombra ospitale, e sì gli affida
Dalle saette di Fortuna infida.

XII.

Ma l'alta fantasia che a gran fatica
Per tant'aere si libra, i vanni ha sciolti
Ove qual laberinto entro s'intrica
Il bel giardin di stretti calli e folti.
Vedi da lato biondeggiar la spica,
Ondeggiar come il mare i pingui colti,
E il castagno di fior bianchi ripieno
Offrir l'asilo del suo cavo seno.

XIII.

Chi è colui che sol pensando siede
Sotto l'ombrella delle verdi foglie?
Egli è il signor del loco onde si vede
La terra adorna di sì belle spoglie;
All'ingrata città le spalle ei diede,
Però che amaro frutto ivi si coglie,
E qui si piace e questi campi schiuse
Alle meste arti, alle scacciate Muse. (3)

XIV.

Ecco il cupo secreto ombroso speco
 Di un freddo suavissimo giocondo;
 Qui regna sempre all'aer chiaro o cieco
 Un sacro orrore, un silenzio profondo.
 Io qui m'assido e della flebil Eco
 Desto la voce dall' arcato fondo,
 E di rorido umor tutta stillante
 Porgo i miei versi a quello spirto errante.

XV.

Quindi ritto un cipresso e di vïole
 Notturne un cespo vergine pallente
 Ove Ninfa gentil sempre si duole (4)
 Ove piange ogni augel pietosamente;
 Qui l' ultimo saluto or manda il Sole
 Mentre i raggi raccoglie all'occidente,
 E il dorso indora a quella scura balza
 Ove l' ermo Camaldoli s' innalza.

XVI.

Negra vedi salir l' alta montagna
 Toccando il Ciel d' oro listato e pinto;
 In cima ha un loco ove Pietà si lagna
 Sul cener caldo d'almo lume estinto (5);
 Veste i ripidi fianchi e la campagna
 Di vario verde un bel color distinto;
 Pendon da'greppi a folti paschi in mezzo
 Le caprette lanose al grato orezzo.

XVII

Or dammi d'eloquenza un vivo fiume,
Erato bella, e il pensier mio sprigiona.
Io veggio mille piante oltre il costume
Che già fiorir sotto diversa Zona ;
Quanti colli feconda il maggior lume,
Quante mai terre l' Oceàn corona
Voller di rare frutta e nuovi fiori
Al bel prato inviar larghi tesori.

XVIII

Qui tra bruni giacinti e il fiordaliso
Di vïolette vien molta famiglia ;
E dove io lascio te, vago Narciso,
O voi ligustri cui l' alba invermiglia ?
Cresci o pianta gentil di Paradiso
Che della tua bellezza hai maraviglia,
Ed in tepida cella adempi al tutto
Il delicato fior l' avaro frutto.

XIX

O pieghevol Cratego ventilante,
Di be' coralli imitator vivace;
O capannetta da le verdi piante
Intornïata ove il sol quasi tace ;
Tu gli atti mesti e il tramutar sembiante
Vedesti di Colei ch' or posa in pace,
Quando scorata in pena ed in disio
Un dì rispose a' dolci amici : Addio (6)

XX

Abbi sempre benigno e Sole e Luna (7)
Tu , pietoso arbuscel , ch' al par de' fiori
Un dì campasti da crudel fortuna
I fuggitivi ed innocenti amori ;
E forse all'aria minacciosa e bruna
E del fulmine a rapidi furori
Quel bel desio che mai forza non perde
Allor ti pinse di sì vivo verde.

XXI

D' odoriferi cedri ecco un sentiero
Che il suo gradito olezzo all' aer manda;
Ma di perpetua giovinezza altero
Il maggior cedro avvien che i rami spanda,
E vago già dell'aspettato impero
Di sudditi arbuscelli s'inghirlanda ,
E aspira al ciel, che in più sacre foreste
Forse un tempo sentia l'aura celeste.

XXII

Ma voi di nuovi rami arbor conserti
E di mille color tutti fioriti
Vedrò di pomi un dì gravi e coperti
Od abbracciati dalle carche viti ;
Nè turberò le vostre ore solerti
Api gelose degli arcani riti ,
Sì ch' entro i chiusi alberghi assai soavi
Sien le dolcezze de' curati favi.

XXIII

Or dove l' intelletto e il desiderio,
Dominatrice fantasia, levasti?
Quindi il giardin del bel paese Esperio,
Quinci i campi del ciel sereni e vasti (8).
Già il Sol dichina all' opposto emisferio,
E di contro co' rai silenti e casti
La Luna su le cose in pria sì liete
Versa una malinconica quïete.

XXIV

Il semplicetto augel la consapevole
Compagna segue ad ali tese in aria;
S' ode il sospir d' un venticello agevole
Nel grembo della valle solitaria:
Io sola misurando al dì fuggevole
La parte orientale e la contraria,
Veggio Napoli mia che le memorie
Conserva pur delle cadute glorie.

XXV

L' occhio invaghito dall' eccelsa loggia
I campi e la cittade e il mar discopre,
E il cor tutto lo segue e ovunque poggia
Scerne antiche reliquie e pensa l' opre;
Mira quanta speranza ivi s' appoggia,
E quanto onor, quanta vergogna copre
Fin l' erba e i sassi di quel lido ameno
Che abbraccia il placidissimo Tirreno.

XXVI

Nè sempre tù pacifico e solingo
Fosti, o ceruleo mar, chè ad altra etade
Le curve navi in bellicoso aringo
Corser veloci le tue dubbie strade,
Tal che fuggiva il pescator ramingo,
Al balenar delle forbite spade,
E alla riva giungea l' onda commossa
Tinta di sangue e d' arme sparsa e d'ossa.

XXVII

Ecco il distruggitor monte superbo
Stanco delle vittorie in pace starsi;
E sol dall' ampia bocca il fumo acerbo
E vorticoso incontro al sole alzarsi,
Testimon ch'altre fiamme accoglia in serbo,
Contra i paesi travagliati ed arsi;
Ma intorno all' ire sue stanno assueti
Schietti abituri e fertili vigneti.

XXVIII

Là dove fan quelle due coste un lago
Cerchiando poco mar pieno e tranquillo,
Trasse di sangue un dì sazio e non pago,
Punto nell' imo cor d'eterno assillo
Quel Cesare che vide in bassa imago
Alzar la Fede il suo primo vessillo,
Al qual poi volta la romana terra
Salmeggiando scordò l'inno di guerra.

XXIX

O come fatta sei povera e vile
Sì chiara un dì voluttüosa Baia!
O Formia! in grembo a te cadde un gentile
Primo nell' arte del figliuol di Maia.
Oh venturose piagge, il vostro aprile
Non fugga quando i giorni il Sol dispaia!
Chè di Torquato nostro in voi fiorito
Udiste il suavissimo vagito.

XXX

Chi è colui che senz' aver mai posa (9)
Punge un destriero e a tutta briglia il caccia?
Leva la giovenil fronte pensosa
Come saluti pur l' antica traccia;
A lui la famigliuola desiosa
Vola dinanzi con aperte braccia . . .
Vedi un levar di man pria ch'ei s'appressi
E quindi un alternar di cari amplessi.

XXXI

In sè romito ei cercò monte e piano,
Come colui che d'alto foco avvampi;
Varcò l'Alpi nevose e l'Oceàno,
Segnò la via spesso al chiaror de' lampi;
Pur non rinvenne per cammin lontano
L' amor che vive in questi dolci campi,
E a gustar vien come natura invita
Quella virtù che nella terra è vita.

XXXII

Ah! bentosto a ciascun la fronte ingombra
Una pallida nube di mestizia;
Cerca ogni guardo, ogni pensiero adombra
Quella pia ch' ora in ciel prende letizia,
Ch' ella sovente assisa alla bell' ombra
Educar queste piante ebbe in delizia:
Ahi tristo riveder le patrie sponde
Chiamando un nome a cui nessun risponde!

XXXIII

Così dell'ire sue lasciando il segno,
Divorator de' campi il fulmin passa;
Torna il pastore, e piange ogni sostegno
Tolto alla famigliuola afflitta e lassa.
Qui dolorando l' affannato ingegno
Piega le scarse penne e il volo abbassa;
Chè in questa terra a noi suave tanto
Gioja non è che non si volga in pianto.

Maria Giuseppa Guacci.

NOTE

—

(1) La Luisetta Ricciardi, bambina di tre anni, figliuola del Conte Giulio.

(2) Irene Ricciardi, cara per la dolcezza del suo canto e l'innocenza de' suoi costumi.

(3) Il Conte di Camaldoli.

(4) Elisa Ricciardi inconsolabile della perdita di sua madre.

(5) Una chiesetta nella quale staranno le ceneri della Contessa di Camaldoli.

(6) In questa capanna la Contessa di Camaldoli si divise piangendo da taluni amici.

(7) La magnolia grandiflora.

(8) La terrazza.

(9) Giuseppe Ricciardi.

LAMENTO

O' Giovinezza mia, qual negro ammanto
Sì strettamente ti ravvolge e cela;
Come dannata gemi a eterno pianto!

Sì che raggio di sole non trapela
Fra il denso negro ad alleviar la doglia
Che mai per nova gagliardia t' inciela.

D' iniquo fato a più perversa voglia
Segno sei tu; nè sospiro o lamento
Unqua non è che l' ira sua discioglia.

D' Euro e di Noto il procelloso vento,
Mar che imperversi, folgore che atterri,
Tutto sfogar sul capo mio risento.

O Giovinezza mia, quanto rinserri
Orrendo lutto... ah! lascia omai che il verno
Colla gelida man da te mi sferri!

Forse allora men barbaro governo
Aspro dolor farà di questo core,
Se in lui non è per divin scritto eterno.

Ma passan l'ore mie con tal lentore,
Sì lungo è il dì, ch'io quasi m'ho temenza
Mai sia per appassir d'aprile il fiore.

Ah! se tanto soffrir m'è di semenza
A venturo gioire, a quel gioire
Che in intelletto uman non ha capienza,

Se questo fora un dì scala al salire
Nel grembo colassù di lucid' astri;
Più mi punga la sferza del martire,
S'inventino per me nuovi disastri.

Eleonora Reggianini.

LA MIA VALLE (1)

ALLA NOBILE DONNA LA SIGNORA

OTTAVIA BORGHESE MASINO

CONTESSA DI MOMBELLO.

I.

Lascia, Ottavia, quel monte gelato,
Che di nevi cosperse ha le spalle,
Scendi meco alla povera valle
Olezzante delizia d' april.
Vedi tu la modesta capanna
Sotto l' ombra del salcio piagnente?
Odi tu quel ruscello gemente,
Che par l' eco d' un' alma gentil?

II.

Fra quell' erbe la madre col bacio
Esprimendo speranze amorose,
Le bambine mie membra compose
Nella culla, e dubbiosa esclamò:
Dolce figlio, dovrò nella vita
Vagheggiarti con volto sereno,
O pentita guardar questo seno,
Che i tuoi primi vagiti destò?....

III.

Crebbi in mezzo a que' piani silvestri
Incolpato a trastulli ridenti,
Attoscò le mie gioie innocenti,
Vaneggiando la gloria, l' amor.
Vaga ninfa mi diede una cetra,
Io vi sciolsi il primiero mio canto:
Fu la cetra bagnata di pianto,
Fu quel carme un solenne dolor.

IV.

Un sospiro a quel sasso tributa,
Là fu schiusa una povera fossa,
Del mio padre vi dormono l' ossa
Riserbate alla pace del ciel.
Là prostrato nell' alba degli anni,
Spesso ruppi in altissimi guai;
E nel duolo sì vinto restai,
Ch' era freddo siccome l' avel.

V.

La capanna, la tomba, la valle,
Del mio salice l' ombra ospitale
Io lasciai con un tenero vale,
Col lamento di santa pietà.
Pellegrino su l' Arno sul Tebro
Meditai quanto l' itala terra
Nel suo lacero seno rinserra
Meraviglia dell' invide età.

VI.

Vidi fiumi tra campi ubertosi,
Vidi laghi tra chine fiorite,
Città prische, famose bastite,
Monumenti dell' italo onor;
Ma 'l pensier più soave, più santo
Che i desir di mia vita nudrìa,
Fu 'l pensier della valle natìa,
De' primi anni il dolcissimo amor.

VII.

Questo è 'l ciel più sereno d' Italia
Che le cure del misero molce,
Non umore v' ha limpido e dolce
Come l' acqua del patrio ruscel;
Non han l' arti una splendida sala
Come questa capanna romita,
Non ha Flora una regia fiorita
Come questo pacifico ostel.

VIII.

Prepotente una brama di gloria
L' indomabile spirto m' invade,
Mi strascina per varie contrade
All' acquisto fatal d' un allôr.
Spesso grido: Al tuo trono m' inalzo,
O gran Dio, dei sospir su le piume;
De' miei fati deh schiudi il volume,
Deh! ti svela all' ignaro mio cor.

IX.

È silenzio : una sacra tenèbra
Tutti avvolve gli arcani del cielo,
Nè al futuro il densissimo velo
Le mie preci mai ponno strappar.
Giaccio oppresso dall' arbitra argilla,
E 'l mio spirto fra supplici note
Alle sfere innalzarsi non puote
Come incenso di vergine altar.

X.

Tu, cortese, che amica dell' arti
Odi il suon di mie flebili rime,
Tu che in sen nutri un' alma sublime
Informata a perenne virtù,
Quando il bronzo del tempio diffonde
Lenti suoni su l' umida sera,
Per me intuona una dolce preghiera,
Quale invoca l' afflitto quaggiù.

XI.

Prega il duce de' mesti raminghi
Ch' io ritorni alle valli natie
Della vita nell' ultimo die,
Per discender tranquillo all' avel :
Prega tu, che la fossa paterna
Sia lo strato ove posi il mio frale :
Prega tu, che in amplesso immortale
Rieder possa al mio padre nel ciel.

XII.

La mia stella già volge al tramonto,
Già fra vuote lusinghe fuggenti
Nel conflitto d'affetti possenti
La mia vita resister non sa.
A te par che una vivida gioia
Di mie gote la porpora infiori;
Ma nel petto ho segreti dolori
Che fra i vivi non trovan pietà.

XIII.

Piangi, o donna...? Deh! serba quel pianto
Alla cara invocata preghiera,
Quando il bronzo de l'umida sera
Un dolente pensier desterà;
Il tuo pianto fia dolce rugiada
Che la sete dei campi ristora,
La tua voce che i lassi avvalora,
Come un inno d'amor suonerà.

AVV. GIUSEPPE REGALDI.

NOTA

(1) Leggonsi nel N. 141 della Gazzetta Piemontese di quest'anno le seguenti parole del ch. Felice Romani.

„ L' insigne improvvisatore Regaldi scrisse, pochi dì sono, sull'Album di nobile e gentil donna, egregia cultrice d'ogni bell'arte, i patetici versi che mi è dolce riferire. Hanno insieme dell' ode e dell' elegia, e sono improntati di una soave tristezza, che palesa nell' autore un'anima tenera e appassionata, la quale, a mio credere, è precipua dote del poeta. Se dal complesso del componimento appare che il Regaldi propenda un cotal poco alla scuola romantica, pure da certi particolari si manifesta non esser nuovo nello studio de'classici: locchè prova che la vecchia scuola e la moderna non sono nemiche l' una coll'altra, e vanno sempre d'accordo quando il criterio governa il cuore e la fantasia. Dalla lettura di questi versi ognuno rileverà facilmente che il Regaldi non è soltanto improvvisatore, e potrebbe collocarsi in alto seggio nel Parnaso italiano, se intendesse a più severi esercizii. „

E facendo noi eco a questo giudizio del Romani, preghiamo l'esimio Novarese a fare spesso di tali doni all' Italia, de'quali noi fregeremo volontieri questa Collezione.

AMORE IN TRONO

PER LA ESALTAZIONE
AL SOMMO PONTIFICATO
DI PAPA PIO VIII

ODE ANACREONTICA

Vidi Amor: non qual si finge
Dagli artefici bugiardi;
Che non vede, e l' arco stringe,
E lo incurva, e avventa i dardi:
Ma due luci avea sì belle,
Che raggiavan come stelle,
E premea seggio real
Sotto un lauro trionfal.

Ei tenea le man dischiuse
Al soccorso degli afflitti ;
E col piè le inique accuse
Calpestava, e i ferrei editti.
Facean seco dimoranza
Carità, Fede, e Speranza:
V' eran strette in amistà
La Giustizia, e la Pietà.

Ove ch' ei volgesse i lumi,
Si vedea fra l' erbe e i fiori
Entro i boschi, e fuor de' fiumi
Pullular mille altri Amori,
Che ronzando come pecchie
Di suon dolce empiean le orecchie,
Ed uniti in folto stuol
Lieti a lui volgeano il vol.

Che se al Cielo ergeva i rai
E' parea che il ciel s' aprisse,
E uno stuol di amor più gai
Giù scendesse e risalisse.
Vedi, allor diceami il core,
Come Amor genera Amore,
Vie più bello, quanto più
Può trasfonder sua virtù.

Così quando il Sol si tace,
E la notte il velo stende,
La fiammella d' una face
Mille e mille altre ne accende:
Tutto è luce d' ogni intorno,
E la notte è volta in giorno:
Nè più teme il peregrin
I perigli del cammin.

O splendor di tre corone,
Anzi padre, ed amor nostro,
Non è vana visïone
Quello ch' io disegno e mostro.
Il tuo cor d' amore avvampa
Sì, che in noi s' impronta e stampa
Con tal forza quell' ardor
Che d' amor rampolla amor.

O felice il giorno, in cui
Tu ne gisti al maggior tempio!
Bianca pietra il segni; e altrui
Sia quel dì posto ad esempio.
Chi non pianse? e in gioia tanta
Tu, commosso, la man santa
Innalzavi, fra i sospir,
I tuoi figli a benedir.

Marchese Luigi Biondi.

INTORNO

GLI ONORI PARENTALI RENDUTI

A DANTE

NEL COMPIERE L' ANNO CINQUECENTESIMO

DOPO LA MORTE DI LUI.

Voi che maravigliate le divine
Opre di Lui, che le perdute genti
Vide, e que' che nel foco son contenti,
E l' alme che del Ciel son cittadine;

Dite all' itale muse e alle latine,
Che spargan fiori, e facciano lamenti:
Ch' oggi dal dì che per morte fur spenti
Que' santi lumi, il secol quinto ha fine.

Eran mille trecento anni e ventuno,
E 'l giorno quarto decimo del mese,
Ch' or nono è fatto, e già settimo fue;

Quando di Lui, che par non ebbe alcuno,
L' anima travagliata al cielo ascese,
Fuggendo il mondo, e le nequizie sue.

Lo stesso.

A GENOVA

E Te riveggio del pensier su l' ale
Te che delle secure Alpi a confine
Sorgi, e riveli dal turrito crine
Di gloria e di trofei luce immortale.

Oh come sovra l' Itale marine
Levi ancora la fronte trïonfale!
E le straniere genti e le vicine
Delizii ancor di tua beltà regale!

L' aura, che move per le tue pendici,
Ragiona di memorie illustri e care
Che son de' forti ingegni animatrici:

E del tuo Nome alteramente chiare
Saràn le sponde, infin che il Sole amici
Raggi diffonda su l' Ausonio mare.

Prof. Pietro Bernabò Silorata.

LA BELLEZZA

Dolce è mirar limpido rio che move
De' fiori a l' ombra ; dilettosa e bella
Par nel mattin la rosa verginella
Mentre su lei fresca rugiada piove.

Ma chi sa dir quanto segrete e nôve
Dolcezze aduna , e a tutti i cor' favella
Quel raggio di beltà che in pia donzella
Vince d' ogni terrena arte le prove !

E il lampeggiar degli occhi onesti e lenti,
E il candor de la fronte ove la pace
Venne de le natie sfere lucenti !

Oh se a l'uom nel vïaggio aspro del mondo
Ride la vita , è quando in lui si piace
Un angelico sguardo verecondo.

Lo stesso.

IN MORTE DELLA MADRE

Ahi! sparve il lume che guidò mia vita,
Anzi fe' dolce il doloroso calle!
Or che farommi incerta e sbigottita
In questa oscura insidïosa valle?

Al ciel mi volgo, al ciel che a se m'invita,
Ed al mondo anzi tempo io do le spalle:
Così nel mio dolor mi sto romita,
Qual tortore gemente alla convalle.

Muta e pensosa i lunghi mesi e gli anni
Io mi vivrò nel mio vedovo ostello
L' alma purgando ne' terreni affanni;

Finchè piangendo e sospirando quello
Smarrito lume, io non dispieghi i vanni
Ove s' accese e ritornò più bello.

Contessa Irene Ricciardi.

ALL' ARMONIA

IN MORTE

DI VINCENZO BELLINI

Più gradito il gioir , suave il pianto
  Tu rendi a noi, santissima armonia;
  Al tuo sorriso , al tuo celeste incanto
  Per voluttade l' anima s' indìa.

Pur fiammeggiasti di più caro vanto
  Allor che Italia superbendo udìa
  Del Gatanese il dolcissimo canto,
  Fontana d' amorosa melodia.

Di mestizia e d' amor mastro profondo,
  De' suoi concenti rivestìa gli affetti
  Ond' è commosso e lusingato il mondo!

Ahi! come fiore in sul mattin succiso
  Cadde il suo fral; ma bella è fra gli eletti
  „ L' anima armonizzata in paradiso. „

La stessa.

LA POESIA

Pompa dell' intelletto, alma, lucente
Figlia del ciel, che d'aureo serto il crine
T'inghirlandi, sovrana della mente,
Cui l'universo non è pur confine;

La voce tua nell' anima si sente;
Tu leggiadre virtudi e pellegrine
In noi ridesti affievolite o spente,
Quale i languidi fior le fresche brine.

Contando eccelsi fatti a mille a mille,
Dispieghi il vol de' secoli sull' ale,
E nel futuro affiggi le pupille.

Ogni cura mortal mette in non cale
Chi delle tue santissime faville
Alimenta lo spirito immortale.

La stessa.

L' AMORE

Come del cielo una benigna e pura
Luce ne' fior va disvolgendo il seme,
Così tu, amor, possanza di natura,
Fecondi l' alma che solinga geme.

Il sol nell' Universo è tua figura;
Tu se' desio, tu voluttà, tu speme,
Martìr soave, e d' ogni creatura
Inevitabil nutrimento insieme.

Per te s' infiora nostra vita, e quando
Più ne percuote la fiera stagione,
Molci le cure, ovver le poni in bando.

A che giovano a noi scettri e corone.
Se tu non sei? A chi non vive amando
Qual sarà di virtute il guiderdone?

La stessa.

AVVERTIMENTO

Nel volume settimo della prima serie di questa Collezione è occorso un grave errore. A pagine 305 verso 10.... affetto *leggi* inganno.

E in questo I volume del 1837.

Pag.	*lin.*			
14	20	quelli	*leggi*	quegli
15	17	apportò		appartò
16	5	istrecchezza		istracchezza
18	22	ciotollon		ciottolon
19	1.	fe		fe'
20	24	apparenza		apparenza ;
21	13	cose		cose ,
24	9	sì		si
27	25	tessavano		tessevano

AUTORI

DE' COMPONIMENTI DEL I VOLUME

DEL 1837

(*Secondo l' ordine alfabetico*)

Baldacchini Saverio

Baldassini Marchese Alessandro

Bernabò Silorata Prof. Pietro

Biondi Marchese Luigi

Bisazza Felice

Borghi Giuseppe

Brambilla Giuseppe

Briano Giorgio

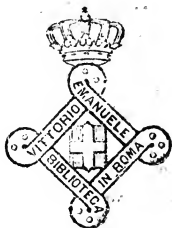
Cagnoli Agostino

Cantù Prof. Cesare

Carcano Giulio

Gazola Carlo

Guacci Maria Giuseppa

Lambruschini Raffaele
Lampredi Urbano
Missirini Prof. Melchiorre
Regaldi Avv. Giuseppe
Reggianini Eleonora
Ricciardi Contessa Irene
Sacchi Defendente
Tarantini Leopoldo

INDICE

DELLE MATERIE DEL I VOLUME

PROSE

POESIE

Die 6. *Julii* 1837.

IMPRIMATUR

Fr. Ferd. Romanengo O. P. Pro-Vic. Gen. S. O.

Die 7. *Julii* 1837.

IMPRIMATUR

J. Archid. Passaponti Pro-Vic. Gen.